LA DIVINA COMMEDIA E TUTTE LE RIME DI DANTE ALLIGHIERI: 3

LA DIVINA
COMMEDIA
E
TUTTE LE RIME
DI
DANTE ALLIGHIERI

TOMO III.

BRESCIA
PER NICOLÒ BETTONI
MDCCCX

DEL

PARADISO

CANTO I

La gloria di colui, che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende,
In una parte più, e meno altrove.
Nel Ciel, che più della sua luce prende,
Fu' io, e vidi cose, che ridire
Nè sa, nè può chi di lassù discende;
Perchè appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.

O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimanda dar l' amato alloro.
Insino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu: ma or con ambo e due
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tùe,
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Vedra'mi al piè del tuo diletto legno
Venire, e coronarmi delle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, Padre, se ne coglie
Per trionfare o Cesare o Poeta,
(Colpa e vergogna dell' umane voglie)
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica Deità dovría la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.

Poca favilla gran fiamma seconda:
  Forse diretro a me con miglior voci
  Si pregherà, perchè Cirra risponda.
Surge a'mortali per diverse foci
  La lucerna del mondo: ma da quella,
  Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso, e con migliore stella
  Esce congiunta, e la mondana cera
  Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane, e di qua sera
  Tal foce quasi, e tutto era là bianco
  Quello emisperio, e l'altra parte nera;
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
  Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
  Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
  Uscir del primo, e risalire in suso,
  Pur come peregrin, che tornar vuole,
Così dell'atto suo per gli occhi infuso
  Nell'immagine mia il mio si fece,
  E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.

Molto è licito là, che qui non lece
 Alle nostre virtù, mercè del loco
 Fatto per proprio dell' umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco,
 Ch' io nol vedessi sfavillar d' intorno,
 Qual ferro, che bollente esce del fuoco.
E di subito parve giorno a giorno
 Essere aggiunto, come quei che puote,
 Avesse 'l ciel d' un altro Sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne ruote
 Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
 Le luci fissi di lassù remote:
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
 Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,
 Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar *per verba*
 Non si poria: però l' esemplo basti,
 A cui esperienza grazia serba.
S' io era sol di me quel che creasti
 Novellamente, Amor, che 'l Ciel governi,
 Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

Quando la ruota, che tu sempiterni
   Desiderato, a sè mi fece atteso,
   Con l'armonía, che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
   Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
   Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono, e 'l grande lume
   Di lor cagion m'accesero un disio
   Mai non sentito di cotanto acume.
Ond'ella, che vedea me sì com'io,
   Ad acquetarmi l'animo commosso,
   Pria ch'io a dimandar, la bocca aprío,
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
   Col falso immaginar, sì che non vedi
   Ciò, che vedresti, se l'avessi scosso.
Tu non se' in terra sì come tu credi;
   Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
   Non corse come tu, che ad esso riedi.
S'io fui del primo dubbio disvestito
   Per le sorrise parolette brevi,
   Dentro ad un nuovo più fu' irretito,

E dissi: Già contento *requievi*
Di grande ammirazion: ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi.
Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro,
E cominciò: Le cose tutte e quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma,
Che l' universo a Dio fa similante.
Qui veggion l' alte creature l' orma
Dell' eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell' ordine, ch' io dico, sono accline
Tutte nature per diverse sorti,
Più al principio loro, e men vicine:
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con instinto a lei dato, che la porti.
Questi ne porta 'l fuoco inver la Luna:
Questi ne' cuor mortali è promotore:
Questi la terra in sè stringe ed aduna.

Nè pur le creature, che son fuore
D' intelligenza, quest' arco saetta,
Ma quelle, ch' hanno intelletto ed amore.
La providenza, che cotanto assetta,
Del suo lume fa 'l Ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta:
Ed ora lì, com' a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò, che scocca, drizza in segno lieto.
Ver è, che come forma non s' accorda
Molte fiate alla 'ntenzion dell' arte,
Perch' a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, ch' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte;
(E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube;) se l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere:
Non dei più ammirar, se ben estimo,
Lo tuo salir, se non come d' un rivo,
Se d'alto monte scende giuso ad imo.

Maravigiia sarebbe in te, se privo
D' impedimento giù ti fossi assiso,
Com' a terra quieto fuoco vivo.
Quinci rivolse inver lo ciel lo viso.

CANTO II

O voi, che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno, che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, che forse
Perdendo me rimarreste ismarriti.
L' acqua, ch'io prendo, giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l'Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
Metter potete ben per l' alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua, che ritorna eguale.
Que' gloriosi, che passaro a Colco,
Non s' ammiraron, come voi farete,
Quando Jasòn vider fatto bifolco.

La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci quasi, come 'l ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava:
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi, ove mirabil cosa
Mi torse 'l viso a sè: e però quella,
Cui non potea mia opra esser ascosa,
Volta ver me sì lieta, come bella;
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella.
Parea a me, che nube ne coprisse
Lucida spessa solida e pulita,
Quasi adamante, che lo Sol ferisse.
Per entro sè l' eterna margherita
Ne ricepette, com' acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.
S' io era corpo, e qui non si concepe,
Com' una dimensione altra patío,
Ch' esser convien, se corpo in corpo repe;

Accender ne dovría più il disío
Di veder quella essenza, in che si vede,
Come nostra natura in Dio s' unío.
Lì si vedrà ciò, che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per sè noto
A guisa del ver primo, che l' uom crede.
Io risposi: Madonna, sì devoto,
Quant' esser posso più, ringrazio lui,
Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto.
Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Caín favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto, e poi: S' egli erra
L' opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger li strali
D' ammirazione omai: poi dietro a' sensi
Vedi, che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel, che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n' appar quassù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.

Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
  Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
  L' argomentar, ch' io li farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
  Lumi, li quali e nel quale, e nel quanto
  Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
  Una sola virtù sarebbe in tutti
  Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convegnon frutti
  Di principj formali, e quei, fuor ch' uno,
  Seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor: se raro fosse di quel bruno
  Cagion, che tu dimandi, od oltre in parte
  Fora di sua materia sì digiuno
Esto Pianeta; o sì come comparte
  Lo grasso e 'l magro un corpo; così questo
  Nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fora manifesto
  Nell' ecclissi del Sol, per trasparere
  Lo lume, come in altro raro ingesto.

Questo non è; però è da vedere
Dell'altro: e s'egli avvien, ch' io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S' egli è, che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi:
E indi l' altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
Or dirai tu, ch' el si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanza può diliberarti
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostre arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d' un modo, e l' altro più rimosso
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:
Rivolto ad essi fa che dopo 'l dosso
Ti stea un lume, che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso:

Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien, ch' egualmente risplenda.
Or come ai colpi delli caldi rai
Della neve riman nudo 'l suggetto,
E dal colore e dal freddo primai,
Così rimaso te nello 'ntelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal Ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L' esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, ch' ha tante vedute,
Quell' esser parte per diverse essenze
Da lui distinte, e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.

Riguarda bene omai sì com'io vado
Per questo loco al ver, che tu disiri,
Sì che sol poi tener sappi lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda, che lui volve,
Prende l'image, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenze, si risolve;
Così l'intelligenza sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sopra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo, ch'ell'avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta, onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.

Da essa vien ciò, che da luce a luce
  Par differente, non da denso e raro:
  Essa è 'l formal principio, che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

CANTO III

Quel Sol, che pria d' amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m' avea scoperto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto:
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne,
Levai lo capo a profferer più erto.
Ma visíon m' apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille
Non sì profonde, che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille:
Tali vid' io più facce a parlar pronte:
Perch' io dentro all' error contrario corsi
A quel, ch' accese amor tra l' uomo e 'l fonte.

Subito, sì com' io di lor m' accorsi,
  Quelle stimando specchiati sembianti,
  Per veder di cui fosser, gli occhi torsi,
E nulla vidi, e ritorsili avanti
  Dritti nel lume della dolce guida,
  Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar, perch' io sorrida,
  Mi disse, appresso 'l tuo pueril coto,
  Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida;
Ma ti rivolve, come suole, a voto:
  Vere sustanze son ciò, che tu vedi,
  Qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse, e odi, e credi
  Che la verace luce, che le appaga,
  Da sè non lascia lor torcere i piedi.
Ed io all' ombra, che parea più vaga
  Di ragionar, drizza'mi, e cominciai,
  Quasi com' uom, cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
  Di vita eterna la dolcezza senti,
  Che non gustata non s' intende mai,

Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo, e della vostra sorte;
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella,
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella:
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l' esser più bella;
Ma riconoscerai, ch' io son Piccarda,
Che posta qui con questi altri beati
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del su' ordine informati:
E questa sorte che par giù cotanto,
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vôti in alcun canto.
Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti:

Però non fui a rimembrar festino;
  Ma or m' ajuta ciò, che tu mi dici,
  Si che raffigurar m' è più latino.
Ma dimmi: voi, che siete qui felici,
  Disiderate voi più alto loco
  Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco:
  Da indi mi rispose tanto lieta,
  Ch' arder parea d' amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta
  Virtù di carità, che fa volerne
  Sol quel, ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
  Foran discordi li nostri disiri
  Dal voler di colui, che qui ne cerne:
Che vedrai non capère in questi giri;
  S' essere in caritate è qui *necesse*,
  E se la sua natura ben rimiri:
Anzi è formale ad esso beato *esse*
  Tenersi dentro alla divina voglia,
  Perch' una fansi nostre voglie stesse.

Sì che come noi sem di soglia in soglia
  Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
  Com' allo Re, che suo voler ne 'nvoglia;
E la sua volontade è nostra pace:
  Ella è quel mare, al qual tutto si muove
  Ciò, ch' ella crea, e che natura face.
Chiaro mi fu allor, com' ogni dove
  In Cielo è Paradiso, *etsi* la grazia
  Del Sommo Ben d' un modo non vi piove.
Ma sì com' egli avvien, s' un cibo sazia,
  E d' un altro rimane ancor la gola,
  Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
Così fec' io con atto e con parola
  Per apprender da lei qual fu la tela,
  Onde non trasse insino al co la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
  Donna più su, mi disse, alla cui norma
  Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè 'nfino al morir si vegghi e dorma
  Con quello sposo, ch' ogni voto accetta,
  Che caritate a suo piacer conforma.

Dal mondo per seguirla giovinetta
Fuggi'mi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal più ch'a ben usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio sì si sa, qual poi mia vita fusi.
E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto 'l lume della spera nostra,
Ciò, ch' io dico di me, di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contr' a suo grato, e contr' a buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Costanza,
Che del secondo vento di Suave
Generò 'l terzo, e l' ultima possanza.
Così parlommi: e poi cominciò, AVE,
MARIA, cantando; e cantando vanío,
Come per acqua cupa cosa grave.

La vista mia, che tanto la seguío,
  Quanto possibil fu, poi che la perse,
  Volsesi al segno di maggior dis o,
Ed a Beatrice tutta si converse:
  Ma quella folgorò nello mio sguardo
  Si, che da prima il viso nol sofferse:
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

CANTO IV

In tra due cibi distanti, e moventi
D'un modo, prima si morría di fame,
Che liber' uom l' un si recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno in tra due brame
Di fieri lupi igualmente temendo:
Sì si starebbe un cane in tra due dame.
Perchè s'io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo.
Io mi tacea: ma 'l mio disir dipinto
M' era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.
Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello,
Nabuccodonosòr levando d' ira,
Che l' avea fatto ingiustamente fello.
E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disío, sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.

Tu argomenti, Se 'l buon voler dura,
La víolenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l' anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le quistion, che nel tuo velle
Pontano igualemente: e però pria
Tratterò quella, che più ha di felle.
De' Serafin colui, che più s' indía,
Moisè, Samuèl, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro Cielo i loro scanni,
Che quegli spirti, che mo t' appariro,
Nè hanno all' esser lor più o men anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l' eterno spiro.
Qui si mostraro, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestíal, ch' ha men salita.

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Però che solo da sensato apprende
Ciò, che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende:
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabbrièl e Michèl vi rappresenta,
E l' altro, che Tobbía rifece sano.
Quel che Timeo dell' anime argomenta
Non è simile a ciò, che qui si vede,
Però che, come dice, par che senta.
Dice, che l' alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenza è d' altra guisa,
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S' egl' intende tornare a queste ruote
L' onor dell' influenza e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.

Questo principio male inteso torse
  Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,
  Mercurio, e Marte a nominar trascorse.
L' altra dubitazion, che ti commuove,
  Ha men velen, però che sua malizia
  Non ti potria menar da me altrove:
Parere ingiusta la nostra giustizia
  Negli occhi de' mortali, è argomento
  Di fede, e non d' eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento
  Ben penetrare a questa veritate,
  Come disiri, ti farò contento.
Se víolenza è quando quel che pate,
  Niente conferisce a quel, che sforza,
  Non fur quest' alme per essa scusate:
Che volontà, se non vuol, non s' ammorza,
  Ma fa, come natura face in foco,
  Se mille volte víolenza il torza:
Perchè s' ella si piega assai o poco,
  Segue la forza: e così queste fero,
  Potendo ritornare al santo loco.

Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così l' avría ripinte per la strada,
Ond' eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L' hai, come dei, è l' argomento casso,
Che t' avría fatto noja ancor più volte.
Ma or ti s' attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n' usciresti, pria saresti lasso.
Io t' ho per certo nella mente messo,
Ch' alma beata non poría mentire,
Però che sempre al primo Vero è presso:
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l' affezion del vel Costanza tenne,
Sì ch' ella par qui meco contraddire.
Molte fíate già, frate, adivenne,
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fe' di quel, che far non si convenne;

Come Almeone, che di ciò pregato
  Dal padre suo, la propria madre spense;
  Per non perder pietà si fe' spietato.
A questo punto voglio, che tu pense,
  Che la forza al voler si mischia, e fanno
  Sì, che scusar non si posson l' offense.
Voglia assoluta non consente al danno:
  Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
  Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello espreme,
  Della voglia assoluta intende, ed io
  Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio,
  Ch' uscì del fonte, ond' ogni ver deriva:
  Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante, o diva,
  Diss' io appresso, il cui parlar m' innonda
  E scalda sì, che più e più m' avviva,
Non è l' affezion mia sì profonda,
  Che basti a render voi grazia per grazia;
  Ma quei, che vede e puote, a ciò risponda.

Io veggio ben, che giammai non si sazia
   Nostro 'ntelletto, se 'l ver non lo illustra,
   Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
   Tosto che giunto l'ha: e giugner puollo,
   Se non ciascun disío sarebbe frustra.
Nasce per quello a guisa di rampollo
   Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
   Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m' assicura
   Con riverenza, donna, a dimandarvi
   D' un' altra verità, che m' è oscura.
Io vo' saper, se l' uom può soddisfarvi
   A' voti manchi sì con altri beni,
   Ch' alla vostra statera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
   Di faville d' amor, con sì divini,
   Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

CANTO V

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
Di là dal modo, che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar; che ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso muove 'l piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello 'ntelletto tuo l' eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende:
E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper, se con altro servigio
Per manco voto si può render tanto,
Che l' anima securi di litigio:
Sì cominciò Beatrice questo canto:
E sì com' uom, che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo.

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
  Fesse creando, ed alla sua bontate
  Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
  Di che le creature intelligenti
  E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
  L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
  Che Dio consenta, quando tu consenti
Che nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
  Vittima fassi di questo tesoro,
  Tal, qual io dico, e fassi col su' atto.
Dunque che render puossi per ristoro?
  Se credi bene usar quel ch' hai offerto,
  Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo:
  Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
  Che par contra lo ver, ch' i' t' ho scoperto;
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
  Però che 'l cibo rigido, ch' hai preso,
  Richiede ancora ajuto a tua dispensa.

Apri la mente a quel, ch' io ti paleso,
E fermalvi entro; che non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convegnono all' essenza
Di questo sacrificio: l' una è quella,
Di che si fa; l' altra è la convenenza.
Quest' ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei
Si preciso di sopra si favella.
Però necessità fu agli Ebrei
Pur l' offerère, ancor ch' alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.
L' altra, che per materia t' è aperta,
Puote ben esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla:
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.

Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come Jeptè alla sua prima mancia;
Cui più si convenía dicer: Mal feci,
Che servando far peggio: e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci;
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate, ch' ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiesa, che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.

Non fate come agnel, che lascia 'l latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me, com' io scrivo:
Poi si rivolse tutta disïante,
A quella parte, ove 'l mondo è più vivo.
Lo suo piacer, e 'l tramutar sembiante
Pose silenzio al mio cupido 'ngegno,
Che già nuove quistioni avea davante:
E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria, che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' 'l Pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
Traggonsi i pesci a ciò, che vien di fuori
Per modo, che lo stimin lor pastura;

Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udía,
Ecco chi crescerà li nostri amori.
E sì come ciascuno a noi venía,
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro, che di lei uscía.
Pensa, Lettor, se quel, che qui s' inizia,
Non procedesse, come tu avresti
Di più sapere angosciosa carizia:
E per te vederai, come da questi
M' era 'n disio d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni,
Del lume, che per tutto 'l ciel si spazia,
Noi semo accesi: e però se disíi
Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice, Dì dì
Sicuramente, e credi come a Dii.

Io veggio ben, sì come tu t' annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch' ei corruscan, sì come tu ridi:
Ma non so chi tu sie, nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a mortai con altrui raggi:
Questo diss' io diritto alla lumiera,
Che pria m' avea parlato: ond' ella fessi
Lucente più assai di quel ch' ell' era.
Sì come 'l Sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo, che 'l seguente canto canta.

CANTO VI

Poscia che Costantin l'aquila volse
Contra 'l corso del ciel, che la seguíe
Dietro all' antico, che Lavina tolse;
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
Nello stremo d' Europa si ritenne
Vicino a' monti, de' quai prima uscío:
E sotto l' ombra delle sacre penne,
Governò 'l mondo lì di mano in mano,
E sì, cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiníano,
Che per voler del primo amor, ch' i' sento,
Dentro alle leggi trassi il troppo e 'l vano:
E prima ch' io all' opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piùe
Credea, e di tal fede era contento.
Ma il benedetto Agapito, che fue
Sommo Pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.

Io li credetti; e ciò, che suo dir era,
Veggio ora chiaro sì, come tu vedi
Ogni contraddizion e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque d' inspirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
E al mio Bellisar commendai l' armi,
Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,
Che segno fu, ch' i' dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima s' appunta
La mia risposta, ma la condizione
Mi stringe a seguitar alcuna giunta:
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra 'l sacrosanto segno
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone;
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di reverenza, e cominciò d' allora,
Che Pallante morì, per darli regno.
Tu sai ch' el fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni ed oltre, insino al fine
Che tre a tre pugnar per lui ancora.

E sai ch' el fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine.
Sai quel ch' el fe' portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro
Incontro agli altri Principi e collegi:
Onde Torquato, e Quinzio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e i Deci, e i Fabi
Ebber la fama, che volentier mirro.
Esso atterrò l' orgoglio degli Arabi,
Che diretro ad Annibale passaro
L' alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott' esso giovanetti trionfaro
Scipione, e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi presso al tempo, che tutto 'l Ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle.
Eh quel ch' el fe' da Varo infino al Reno!
Isara vide, ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle, onde 'l Rodano è pieno.

Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua, nè penna.
Inver la Spagna rivolse lo stuolo:
Poi ver Durazzo, e Farsalia percosse
Sì, ch' al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse.
D' indi discese folgorando a Giuba:
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentía la Pompejana tuba.
Di quel, ch' el fe' col bajulo seguente,
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
E Mutina e Perusia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che fuggendogl' innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse infino al lito rubro:
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.

Ma ciò, che 'l segno, che parlar mi face,
  Fatto avea prima, e poi era fatturo
  Per lo regno mortal, ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
  Se in mano al terzo Cesare si mira
  Con occhio chiaro, e con affetto puro:
Che la viva giustizia, che mi spira,
  Li concedette in mano a quel, ch' io dico,
  Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t' ammira in ciò, ch' io ti replico:
  Poscia con Tito a far vendetta corse
  Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente Longobardo morse
  La santa Chiesa, sotto alle sue ali
  Carlo Magno vincendo la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali,
  Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
  Che son cagion di tutti i vostri mali.
L' uno al pubblico segno i gigli gialli
  Oppone, e l' altro appropria quello a parte,
  Sì che forte a vedere è chi più falli.

Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
  Sott'altro segno; che mal segue quello
  Sempre chi la giustizia, e lui diparte:
E non l'abbatta esto Carlo novello
  Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli,
  Ch'a più alto leon trasser lo vello.
Molte fíate già pianser li figli
  Per la colpa del padre: e non si creda,
  Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda
  De' buoni spirti, che son stati attivi,
  Perchè onore e fama gli succeda:
E quando li desiri poggian quivi,
  Sì disvíando, pur convien, che i raggi
  Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar de' nostri gaggi
  Col merto è parte di nostra letizia,
  Perchè non li vedém minor, nè maggi.
Quinci addolcisce la viva giustizia
  In noi l'affetto sì, che non si puote
  Torcer giammai ad alcuna nequizia.

Diverse voci fanno dolci note:
  Così diversi scanni in nostra vita
  Rendon dolce armonía tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita
  Luce la luce di Roméo, di cui
  Fu l' opra grande e bella, mal gradita.
Ma i Provenzai, che fecer contra lui,
  Non hanno riso: e però mal cammina
  Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
  Ramondo Berlinghieri, e ciò li fece
  Roméo persona umile e peregrina:
E poi il mosser le parole biece
  A dimandar ragione a questo giusto,
  Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto:
  E se 'l mondo sapesse 'l cuor, ch' egli ebbe,
  Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

CANTO VII

Osanna sanctus Deus Sabaòth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahòth:
Così volgendosi alla nota sua
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s' addua:
Ed essa e l' altre mossero a sua danza,
E quasi velocissime faville
Mi si velar di subita distanza.
Io dubitava, e dicea, Dille dille,
Fra me, dille, dicea, alla mia donna,
Che mi disseta con le dolci stille:
Ma quella reverenza, che s' indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE
Mi richinava come l' uom che assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d' un riso
Tal, che nel fuoco faria l' uom felice;

Secondo mio infallibil avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t' ha in pensier miso:
Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenza ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù, che vuole,
Freno a suo prode, quell' uom, che non nacque
Dannando sè dannò tutta sua prole.
Onde l' umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch' al Verbo di Dio discender piacque:
U' la natura, che dal suo Fattore
S' era allungata, unío a sè in persona
Con l' atto sol del suo eterno Amore.
Or drizza 'l viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona:
Ma per sè stessa fu ella sbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità, e da sua vita.

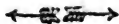
La pena dunque, che la croce porse,
S' alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse:
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona, che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d' un atto uscir cose diverse:
Ch' a Dio, e a' Giudei piacque una morte;
Per lei tremò la Terra, e 'l Ciel s' aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice, che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta Corte.
Ma i' veggi' or la tua mente ristretta
Di pensier in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s' aspetta.
Tu dici, Ben discerno ciò, ch' i' odo:
Ma perchè Dio volesse, m' è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d' amor non è adulto.

Veramente, però ch' a questo segno
   Molto si mira, e poco si discerne,
   Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne
   Ogni livore, ardendo in sè sfavilla,
   Si che dispiega le bellezze eterne.
Ciò, che da lei senza mezzo distilla,
   Non ha poi fine, perchè non si muove
   La sua imprenta, quand' ella sigilla:
Ciò, che da essa senza mezzo piove,
   Libero è tutto, perchè non soggiace
   Alla virtute delle cose nuove:
Più l' è conforme, e però più le piace;
   Che l' ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
   Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s' avvantaggia
   L' umana creatura, e s' una manca,
   Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel, che la difranca,
   E falla dissimile al sommo Bene,
   Perchè del lume suo poco s' imbianca;

Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie, dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò *tota*
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come da Paradiso, fu remota:
Nè ricovrar potiési, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per l'un di questi guadi:
O che Dio solo per sua cortesía
Dimesso avesse, o che l'uom per sè isso
Avesse satisfatto a sua follía.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso:
Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai satisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate, obbedíendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso:
E questa è la ragion, perchè l'uom fue
Da poter satisfar per sè dischiuso.

Dunque a Dio convenía con le vie sue
  Riparar l' uomo a sua intera vita,
  Dico con l' una, o ver con ambo e due.
Ma perchè l' opra è tanto più gradita
  Dell' operante, quanto più appresenta
  Della bontà del cuore, ond' è uscita;
La divina bontà, che 'l mondo imprenta,
  Di proceder per tutte le sue vie
  A rilevarvi suso fu contenta.
Nè tra l' ultima notte e 'l primo die
  Sì alto e sì magnifico processo
  O per l' una, o per l' altra fue, o fie;
Che più largo fu Dio a dar sè stesso,
  A far l' uom sufficiente a rilevarsi,
  Che s' egli avesse sol da sè dimesso:
E tutti gli altri modi erano scarsi
  Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
  Non fosse umilíato ad incarnarsi.
Or per empierti bene ogni disio,
  Ritorno a dichiarare in alcun loco,
  Perchè tu veggi lì, così com' io.

Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio 'l foco,
L'acqua e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione e durar poco:
E queste cose pur fur creature:
Perchè se ciò, ch'ho detto, è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero,
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Siccom' e' sono, in lor esser intero:
Ma gli elementi, che tu hai nomati,
E quelle cose, che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia, ch'egli hanno:
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che 'ntorno a lor vanno.
L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complessione potenziata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante:
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e la 'nnamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.

E quinci puoi argomentare ancora
  Vostra resurrezion, se tu ripensi,
  Come l' umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

CANTO VIII

Solea creder lo mondo in suo periclo,
   Che la bella Ciprigna il folle amore
   Raggiasse volta nel terzo epiciclo;
Perchè non pur a lei faceano onore
   Di sacrificj, e di votivo grido
   Le genti antiche nell' antico errore;
Ma Dione onoravano, e Cupido,
   Questa per madre sua, questo per figlio,
   E dicean, ch' el sedette in grembo a Dido:
E da costei, ond' io principio piglio,
   Pigliavano 'l vocabol della stella,
   Che 'l Sol vagheggia, or da coppa, or da ciglio.
Io non m' accorsi del salire in ella:
   Ma d' esserv' entro mi fece assai fede
   La donna mia, ch' io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
   E come in voce voce si discerne,
   Quando una è ferma, e l' altra va e riede,

Vid' io in essa luce altre lucerne
  Muoversi in giro più e men correnti
  Al modo, credo, di lor viste interne.
Di fredda nube non disceser venti
  O visibili, o no, tanto festini,
  Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
  Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
  Pria cominciato in gli alti Serafini:
E dentro a quei, che più 'nnanzi appariro,
  Sonava Osanna, sì che unque poi
  Di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l' un più presso a noi,
  E solo cominciò: Tutti sem presti
  Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' Principi celesti
  D' un giro, d' un girare, e d' una sete,
  A' quali tu del mondo già dicesti:
Voi, che 'ntendendo il terzo ciel movete:
  E sem sì pien d' amor, che per piacerti
  Non fia men dolce un poco di quiete.

Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,
Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s'avea; e, Deh chi siete, fue
La voce mia di grande affetto impressa.
Eh quanta, e quale vid' io lei far piùe
Per allegrezza nuova, che s' accrebbe,
Quand'io parlai, all' allegrezze sue!
Così fatta rispose: Il mondo m' ebbe
Giù poco tempo; e se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d' intorno, e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti, ed avesti ben onde;
Che s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva, che si lava
Di Rodano, poi ch' è misto con Serga,
Per suo signore a tempo m' aspettava:

E quel corno d' Ausonia, che s' imborga
Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra, che 'l Danubio riga,
Poi che le ripe Tedesche abbandona;
E la bella Trinacria, che caliga
(Tra Pachino e Peloro sopra 'l golfo,
Che riceve da Euro maggior briga)
Non per Tifèo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo, e di Ridolfo;
Se mala signoría, che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar, Mora, mora:
E se mio frate questo antivedesse,
L' avara povertà di Catalogna
Già fuggiría, perchè non gli offendesse:
Che veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
Carcata più di carco non si pogna.

La sua natura, che di larga, parca
 Discese, avría mestier di tal milizia,
 Che non curasse di metter in arca.
Però ch' io credo, che l' alta letizia,
 Che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,
 Là 'v' ogni ben si termina e s' inizia,
Per te si veggia, come la vegg' io;
 Grata m' è più, e anche questo ho caro,
 Perchè 'l discerni rimirando in Dio.
Fatto m' hai lieto: e così mi fa chiaro,
 Poichè parlando a dubitar m' hai mosso,
 Come uscir può di dolce seme, amaro.
Questo io a lui: ed egli a me: S' io posso
 Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi,
 Terrai 'l viso, dove tieni 'l dosso.
Lo ben, che tutto 'l regno, che tu scandi,
 Volge e contenta, fa esser virtute
 Sua provedenza in questi cerchi grandi:
E non pur le nature provvedute
 Son nella mente, ch' è da sè perfetta,
 Ma esse insieme con la lor salute.

Perchè quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel, che tu cammine,
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbon arti, ma ruine:
E ciò esser non può, se gl' intelletti,
Che muovon queste stelle, non son manchi,
E manco 'l primo, che non gli ha perfetti.
Vuo' tu, che questo ver più ti s' imbianchi?
Ed io: Non già; perchè impossibil veggio,
Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.
Ond' egli ancora: Or dì, sarebbe il peggio
Per l' uomo in terra, se non fosse cive?
Sì, rispos' io, e qui ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi uffici?
No: se 'l maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici:
Poscia conchiuse: Dunque esser diverso
Convien de' vostri effetti le radici;

Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,
  Altro Melchisedèch, ed altro quello,
  Che volando per l' aere il figlio perse.
La circular natura, ch' è suggello
  Alla cera mortal, fa ben su' arte;
  Ma non distingue l' un dall' altro ostello.
Quinci adivien, ch' Esaù si diparte
  Per seme da Jacòb; e vien Quirino
  Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
  Simil farebbe sempre a' generanti,
  Se non vincesse il provveder divino.
Or quel, che t' era dietro, t' è davanti.
  Ma perchè sappi, che di te mi giova,
  Un corollario voglio, che t' ammanti.
Sempre natura, se fortuna truova
  Discorde a sè, come ogni altra semente
  Fuor di sua region, fa mala pruova.
E se 'l mondo laggiù ponesse mente
  Al fondamento, che natura pone,
  Seguendo lui avría buona la gente.

Ma voi torcete alla religione
  Tal, che fia nato a cingersi la spada,
  E fate Re di tal, ch'è da sermone:
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

CANTO IX

Dappoi che Carlo tuo, bella Clemenza,
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni,
Che ricever dovea la sua semenza.
Ma disse: Taci, e lascia muover gli anni:
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà di retro a' vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
Rivolta s' era al Sòl, che la riempie,
Come quel ben, ch' a ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate, e fatture 'mpie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
Sopra me, come pria, di caro assenso
Al mio disío certificato fermi.

Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova,
Ch'io possa in te reflettter quel, ch'io penso.
Onde la luce, che m'era ancor nuova,
Del suo profondo, ond'ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova.
In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rio alto,
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt'alto,
Là d'onde scese già una facella,
Che fece alla contrada un grande assalto:
D'una radice nacqui ed io ed ella:
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noja,
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioja
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e pria che muoja,

Questo centesim' anno ancor s' incinqua:
  Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
  Sì ch' altra vita la prima relinqua:
E ciò non pensa la turba presente,
  Che Tagliamento, ed Atice richiude,
  Nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia, che Padova al palude
  Cangerà l' acqua, che Vincenza bagna,
  Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
  Tal signoreggia, e va con la test' alta,
  Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
  Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
  Sì, che per simil non s' entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia,
  Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,
  E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese,
  Per mostrarsi di parte: e cotai doni
  Conformi fieno al viver del paese.

Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Si che questi parlar ne pajon buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante,
Che fosse ad altro volta, per la ruota,
In che si mise, com'era davante.
L'altra letizia, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio, in che lo Sol percuota.
Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
Sì come riso qui: ma giù s'abbuja
L'ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s'inluja,
Diss'io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuja.
Dunque la voce tua, che 'l Ciel trastulla
Sempre col canto di que'fuochi pii,
Che di sei ale fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a'miei disii?
Gia non attendere' io tua dimanda,
S'io m'intuassi, come tu t'immii.

La maggior valle, in che l'acqua si spanda,
  Incominciaro allor le sue parole,
  Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti contra 'l Sole
  Tanto sen va, che fa meridiano
  Là, dove l'orizzonte pria far suole;
Di quella valle fu' io littorano
  Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
  Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
  Buggea siede, e la Terra, ond' io fui,
  Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
  Fu noto il nome mio: e questo cielo
  Di me s' imprenta, com' io fe' di lui;
Che più non arse la figlia di Belo,
  Nojando ed a Sicheo e a Creùsa,
  Di me, in fin che si convenne al pelo:
Nè quella Rodopeia, che delusa
  Fue da Demofoonte, nè Alcide,
  Quando Jole nel cuor ebbe richiusa.

Non però qui si pente, ma si ride,
 Non della colpa, ch' a mente non torna,
 Ma del valor, ch' ordinò e provvide.
Qui si rimira nell' arte, ch' adorna
 Cotanto effetto, e discernesi 'l bene,
 Perchè al mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
 Ten porti, che son nate in questa spera,
 Proceder ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
 Che qui appresso me così scintilla,
 Come raggio di Sole in acqua mera.
Or sappi, che là entro si tranquilla
 Raàb, ed a nostr' ordine congiunta
 Di lui nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta,
 Che 'l vostro mondo face, pria ch' altr' alma
 Del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma
 In alcun cielo dell' alta vittoria,
 Che s' acquistò con l' una e l' altra palma:

Perch' ella favorò la prima gloria
  Di Josuè in su la terra santa,
  Che poco tocca al Papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta,
  Che pria volse le spalle al suo fattore,
  E di cui è la 'nvidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore,
  Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
  Però che fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
  Son derelitti, e solo ai Decretali
  Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
A questo intende 'l Papa e i Cardinali:
  Non vanno i lor pensieri a Nazzarette
  Là, dove Gabbriel aperse l' ali.
Ma Vaticano, e l' altre parti elette
  Di Roma, che son state cimitero
  Alla milizia, che Pietro seguette,
Tosto libere fien dall' adultéro.

CANTO X

Guardando nel suo Figlio con l'Amore,
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo Primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente, o per occhio si gira
Con tant'ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, Lettore, all'alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte,
Dove l'un moto e l'altro si percuote:
E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L'obblico cerchio, che i Pianeti porta,
Per soddisfare al mondo, che li chiama:
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel Ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenza quaggiù morta.

E se dal dritto più o men lontano
  Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
  E giù e su dell' ordine mondano.
Or ti riman, Lettor, sopra 'l tuo banco
  Dietro pensando a ciò che si preliba,
  S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba:
  Che a sè ritorce tutta la mia cura
  Quella materia, ond' io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura,
  Che del valor del ciel lo mondo 'mprenta,
  E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte, che su si rammenta,
  Congiunto si girava per le spire,
  In che più tosto ogni ora s' appresenta;
Ed io era con lui: ma del salire
  Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge
  Anzi 'l primo pensier del suo venire.
Eh Beatrice (quella, che si scorge
  Di bene in meglio sì subitamente,
  Che l'atto suo per tempo non si sporge)

Quant' esser convenía da sè lucente
  Quel, ch' era dentro al Sol, dov' io entra'mi,
  Non per color, ma per lume parvente!
Perch' io lo 'ngegno, e l' arte, e l' uso chiami,
  Sì nol direi, che mai s' immaginasse;
  Ma creder puossi, e di veder si brami:
E se le fantasíe nostre son basse
  A tanta altezza, non è maraviglia,
  Che sopra 'l Sol non fu occhio, ch' andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
  Dell' alto padre, che sempre la sazia,
  Mostrando come spira, e come figlia.
E Beatrice incominciò: Ringrazia,
  Ringrazia il Sol degli Angeli, ch' a questo
  Sensibil t' ha levato per sua grazia.
Cor di mortal non fu mai sì digesto
  A divozione, ed a rendersi a Dío
  Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
Com' a quelle parole mi fec' io:
  E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
  Che Beatrice eclissò nell' obblío.

Non le dispiacque: ma sì se ne rise,
  Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
  Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti
  Far di noi centro, e di sè far corona,
  Più dolci in voce, che 'n vista lucenti:
Così cinger la figlia di Latona
  Vedem tal volta, quando l' aere è pregno,
  Sì che ritenga il fil, che fa la zona.
Nella corte del Ciel, dond' io rivegno,
  Si truovan molte gioje care e belle
  Tanto, che non si posson trar del regno.
E' canti di que' lumi eran di quelle:
  Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
  Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quegli ardenti Soli
  Si fur girati intorno a noi tre volte,
  Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
  Ma che s' arrestin tacite ascoltando,
  Fin che le nuove note hanno ricolte:

E dentro all' un senti cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse 'l vin della sua fiala
Per la tua sete in libertà non fora,
Se non com' acqua, ch' al mai non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
La bella donna, ch' al Ciel t' avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.
Questi, che m' è a destra più vicino,
Frate, e maestro fummi; ed esso Alberto
Fu di Colonia, ed io Thomas d' Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien col viso
Girando su per lo beato serto.

Quell' altro fiammeggiar esce del riso
Di Grazian, che l' uno e l' altro foro
Ajutò sì, che piace in Paradiso.

L' altro, ch' appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.

La quinta luce, ch' è tra noi più bella,
Spira di tal amor, che tutto 'l mondo
Laggiù ne gola di saper novella.

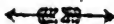
Entro v' è l' alta mente, u' sì profondo
Saper fu messo, che se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.

Appresso vedi 'l lume di quel cero,
Che giuso in carne più addentro vide
L' angelica natura, e 'l ministero.

Nell' altra piccioletta luce ride
Quell' avvocato de' tempi Cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.

Or se tu l' occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani:

Per vedere ogni ben dentro vi gode
L' anima santa, che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode:
Lo corpo, ond' ella fù cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro,
E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo,
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d' uno spirto, che 'n pensieri
Gravi a morir li parve venir tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che leggendo nel vico degli strami
Sillogizzò invidiosi veri.
Indi, come orologio, che ne chiami
Nell' ora, che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo, perchè l' ami;
Che l' una parte e l' altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d' amor turge;

Così vid' io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra,
E in dolcezza, ch' esser non può nota,
Se non colà, dove 'l gioir s' insempra.

CANTO XI

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a *jura*, e chi ad anforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza, e per sofismi:
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
S'affaticava, e chi si dava all'ozio:
Quando da tutte queste cose sciolto
Con Beatrice m'era suso in Cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poichè ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermossi, come a candellier candelo:
Ed io senti dentro a quella lumiera,
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar facendosi più mera:

Così, com' io del suo raggio m' accendo,
 Sì riguardando nella luce eterna,
 Li tuo' pensier, ond' è cagione, apprendo.
Tu dubbi, ed hai voler, che si ricerna
 In sì aperta e sì distesa lingua
 Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna;
Ove dinanzi dissi: *U' ben s' impingua:*
 E là 've dissi: *Non surse il secondo:*
 E qui è uopo, che ben si distingua.
La providenza, che governa 'l mondo
 Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
 Creato è vinto, pria che vada al fondo,
Però ch' andasse ver lo suo diletto
 La sposa di colui, ch' ad alte grida
 Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura e anche a lui più fida;
 Due principi ordinò in suo favore,
 Che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto Serafico in ardore,
 L' altro per sapienza in terra fue
 Di Cherubica luce uno splendore.

Dell' un dirò, però che d'ambo e due
Si dice, l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur le opere sue.
Intra Tupino e l'acqua, che discende
Del colle, eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perusia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e di retro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa là, dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall'orto,
Ch'el cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto.
Che per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra:

E dinanzi alla sua spirital corte,
  E *coram patre* le si fece unito,
  Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
  Mille e cent'anni e più dispetta e scura
  Fino a costui si stette senza invito:
Nè valse udir, che la trovò sicura
  Con Amiclate al suon della sua voce
  Colui, ch'a tutto 'l mondo fe' paura:
Nè valse esser costante, nè feroce,
  Sì che dove Maria rimase giuso,
  Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
  Francesco e Povertà per questi amanti
  Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia, e i lor lieti sembianti
  Amore e maraviglia, e dolce sguardo
  Faceano esser cagion di pensier santi:
Tanto che 'l venerabile Bernardo
  Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
  Corse, e correndo li parv' esser tardo.

O ignota ricchezza, o ben verace!
  Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
  Dietro allo sposo, sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre, quel maestro
  Con la sua donna, e con quella famiglia,
  Che già legava l'umile capestro:
Nè li gravò viltà di cuor le ciglia,
  Per esser fi' di Pietro Bernardone,
  Nè per parer dispetto a maraviglia.
Ma regalmente sua dura intenzione
  Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
  Primo sigillo a sua religione.
Poichè la gente poverella crebbe
  Dietro a costui, la cui mirabil vita
  Meglio in gloria del ciel si canterebbe;
Di seconda corona redimita
  Fu per Onorio dall' eterno spiro
  La santa voglia d' esto archimandrita.
E poi che per la sete del martiro
  Nella presenza del Soldan superba
  Predicò Cristo, e gli altri, che 'l seguiro;

E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Redissi al frutto dell' Italica erba;
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a colui, ch' a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch' egli acquistò nel suo farsi pusillo;
A' frati suoi, sì com' a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede:
E del suo grembo l' anima preclara
Muover si volle tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara:
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:
E questi fu il nostro Patriarca:
Perchè qual segue lui, com' el comanda,
Discerner puoi, che buona merce carca.

Ma 'l suo peculio di nuova vivanda
  È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote,
  Che per diversi salti non si spanda.
E qnanto le sue pecore rimote
  E vagabonde più da esso vanno,
  Più tornano all' ovil di latte vote.
Ben son di quelle, che temono 'l danno,
  E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
  Che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son fioche,
  Se la tua audienza è stata attenta,
  Se ciò, ch' ho detto, alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta;
  Perchè vedrai la pianta, onde si scheggia,
  E vedrai 'l Correggièr, che s' argomenta
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.

CANTO XII

Sì tosto come l' ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola:
E nel suo giro tutta non si volse,
Prima ch' un' altra di cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse:
Canto, che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel, che rifluse.
Come si volgon per tenera nube
Du' archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella Jube;
Nascendo di quel d' entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch' amor consunse, come Sol vapori;
E fanno qui la gente esser presaga
Per lo patto, che Dio con Noè pose
Del mondo, che giammai più non s' allaga;

Così di quelle sempiterne rose
Volge'nsi circa noi le due ghirlande,
E sì l' estrema all' intima rispose.
Poi che 'l tripudio e l' alta festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto, ed a voler quetarsi;
Pur come gli occhi, ch' al piacer che i muove,
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell' una delle luci nuove
Si mosse voce, che l' ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove;
E cominciò: L' amor, che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell' altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è, che dov' è l' un l' altro s' induca
Sì, che com' elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L' esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riamar, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro:

Quando lo 'mperador, che sempre regna,
   Provvide alla milizia, ch' era in forse,
   Per sola grazia, non per esser degna:
E, com' è detto, a sua sposa soccorse
   Con due campioni, al cui fare, al cui dire
   Lo popol disvíato si raccorse.
In quella parte, ove surge ad aprire
   Zeffiro dolce le novelle fronde,
   Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell' onde,
   Dietro alle quali per la lunga foga
   Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga
   Sotto la protezion del grande scudo,
   In che soggiace il Leone, e soggioga.
Dentr' ivi nacque l' amoroso drudo
   Della fede Cristiana, il santo atleta,
   Benigno a' suoi, ed a' nimici crudo:
E come fu creata, fu repleta
   Sì la sua mente di viva virtute,
   Che nella madre lei fece profeta.

Poi che le sponsalizie fur compiute
   Al sacro fonte in tra lui e la fede,
   U' si dotar di mutua salute;
La donna, che per lui l'assenso diede,
   Vide nel sonno il mirabile frutto,
   Ch' uscir dovea di lui, e delle rede:
E perchè fosse qual era, in costrutto,
   Quinci si mosse spirito a nomarlo
   Del possessivo, di cui era tutto.
Domenico fu detto, ed io ne parlo,
   Sì come dell' agricola, che CRISTO,
   Elesse all' orto suo per ajutarlo.
Ben parve messo, e famigliar di CRISTO,
   Che 'l primo amor, che 'n lui fu manifesto,
   Fu al primo consiglio, che diè CRISTO.
Spesse fíate fu tacito e desto
   Trovato in terra dalla sua nutrice,
   Come dicesse: Io son venuto a questo. —
O padre suo veramente Felice!
   O madre sua veramente Giovanna,
   Se 'nterpretata val come si dice!

Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
  Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
  Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo,
  Tal che si mise a circuir la vigna,
  Che tosto imbianca, se 'l vignajo è reo:
Ed alla sedia, che fu già benigna
  Più a' poveri giusti, non per lei,
  Ma per colui, che siede, che traligna,
Non dispensare o due o tre per sei,
  Non la fortuna di prima vacante,
  Non *decimas, quae sunt pauperum Dei*,
Addimandò, ma contr' al mondo errante
  Licenza di combatter per lo seme,
  Del qual ti fascian venti e quattro piante.
Poi con dottrina, e con valore, insieme
  Con l' officio apostolico si mosse,
  Quasi torrente, ch' alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
  L' impeto suo più vivamente quivi,
  Dove le resistenze eran più grosse.

Di lui si fecer poi diversi rivi,
  Onde l'orto cattolico si riga,
  Sì che i suo'arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l' una ruota della biga,
  In che la santa Chiesa si difese,
  E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
  L'eccellenza dell' altra, di cui Tomma
  Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l' orbita, che fe' la parte somma
  Di sua circonferenza, è derelitta
  Sì, ch' è la muffa, dov'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
  Co' piedi alle su' orme, è tanto volta,
  Che quel dinanzi a quel di retro gitta:
E tosto s'avvedrà della ricolta
  Della mala coltura, quando 'l loglio
  Si lagnerà, che l'arca li sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
  Nostro volume ancor troveria carta,
  Du 'leggerebbe, I' mi son quel ch' io soglio.

Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla Scrittura,
Che l'un la fugge, e l'altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi offici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato, ed Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fenno amici.
Ugo da San Vittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli:
Natan Profeta, e 'l metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato,
Ch'alla prim' arte degnò por la mano:
Rabano è quivi; e lucemi da lato
Il Calabrese Abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse l'infiammata cortesía
Di fra Tommaso, e 'l discreto latino,
E mosse meco questa compagnía.

CANTO XIII

Immagini chi bene intender cupe
Quel, ch' i' or vidi, e ritegna l'immage;
Mentre ch' io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle, che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soperchia dell' aere ogni compage:
Immagini quel carro, a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch' al volger del temo non vien meno:
Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va d' intorno,
Aver fatti di sè due segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi,
Allora che sentì di morte il gelo:
E l' un nell' altro aver li raggi suoi,
Ed ambo e due girarsi per maniera
Che l' uno andasse al prima, e l' altro al poi:

Ed avrà quasi l'ombra della vera
  Costellazione, e della doppia danza,
  Che circulava il punto, dov'io era:
Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
  Quanto di là dal muover della Chiana
  Si muove 'l ciel, che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana,
  Ma tre persone in divina natura,
  Ed in una persona essa e l'umana.
Compiè 'l cantar, e 'l volger sua misura;
  Ed attesersi a noi quei santi lumi,
  Felicitando sè di cura in cura.
Ruppe 'l silenzio ne' concordi Numi
  Poscia la luce, in che mirabil vita
  Del poverel di Dio narrata fúmi:
E disse: Quando l'una paglia è trita,
  Quando la sua semenza è già riposta,
  A batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi, che nel petto, onde la costa
  Si trasse, per formar la bella guancia,
  Il cui palato a tutto 'l mondo costa,

Ed in quel, che forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto satisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor, che l'uno e l'altro fece:
E però miri a ciò, ch'io dissi suso,
Quando narrai, che non ebbe il secondo
Lo ben, che nella quinta luce è chiuso.
Or apri gli occhi a quel, ch'io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere, e 'l mio dire
Nel vero farsi, come centro in tondo.
Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce, amando, il nostro Sire:
Che quella viva luce, che si mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'amor, ch'a lor s'intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.

Quindi discende all' ultime potenze
Giù d' atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa, che brevi contingenze:
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce
Non sta d' un modo, e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond' egli avvien, ch'un medesimo legno
Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse a punto la cera dedutta,
E fosse 'l ciel in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista,
Ch' ha l' abito dell' arte, e man che trema.
Però se 'l caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s' acquista.

Così fu fatta già la terra degna
 Di tutta l' animal perfezione :
 Così fu fatta la Vergine pregna.
Sich' io commendo tua opinione ;
 Che l' umana natura mai non fúe ,
 Nè fia , qual fu in quelle due persone.
Or s' io non procedessi avanti piúe ,
 Dunque come costui fu senza pare ?
 Comincerebbon le parole tue.
Ma perchè paja ben , quel che non pare,
 Pensa chi era , e la cagion che 'l mosse
 (Quando fu detto, Chiedi) a dimandare.
Non ho parlato sì , che tu non posse
 Ben veder , ch' ei fu Re , che chiese senno,
 Acciocchè Re sufficiente fosse :
Non per saper lo numero , in che enno
 Li motor di quassù , o se *necesse*
 Con contingente mai *necesse* fenno :
Non *si est dare primum motum esse* ,
 O se del mezzo cerchio far si puote ,
 Triangol, sì ch' un retto non avesse.

Onde se ciò, ch'io dissi, e questo note,
Regal prudenza è quel Vedere impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote.
E se al Surse drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai Regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto:
E così puote star con quel, che credi
Del primo padre, e del nostro diletto.
E questo ti sia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com'uom lasso,
E al sì e al no, che tu non vedi:
Che quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzione afferma, o niega
Nell'un così, come nell' altro passo:
Perch'egl' incontra, che più volte piega
L'opiníon corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal, qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero, e non ha l' arte:

E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,
I quali andavano, e non sapén dove.
Sì fe' Sabellio, ed Arrio, e quegli stolti,
Che furon come spade alle Scritture,
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei, che stima
Le biade in campo, pria che sien mature:
Ch' i' ho veduto tutto 'l verno, prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima:
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce.
Non creda donna Berta, o ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerere,
Vederli dentro al consiglio divino:
Che quel può surger, e quel può cadere.

CANTO XIV

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso
Questo, ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine, che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar dopo lui piacque.
A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D' un altro vero andare alla radice.
Diteli se la luce, onde s' infiora
Vostra sustanza, rimarrà con voi
Eternalmente, sì com' ella è ora:
E se rimane; dite, come poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi nôi.

Come da più letizia pinti e tratti
 Alla fiata quei, che vanno a ruota,
 Levan la voce, e rallegranne gli atti;
Così all' orazion pronta e devota
 Li santi cerchi mostrar nuova gioja
 Nel torneare, e nella mira nota.
Qual si lamenta, perchè qui si muoja,
 Per viver colassù, non vide quive
 Lo refrigerio dell' eterna ploja.
Quell' uno e due e tre, che sempre vive,
 E regna sempre in tre e due e uno,
 Non circonscritto, e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
 Di quelli spirti con tal melodía,
 Ch'ad ogni merto saría giusto muno:
Ed io udi nella luce più dia
 Del minor cerchio una voce modesta,
 Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa
 Di Paradiso, tanto il nostro amore
 Si raggerà d' intorno a cotal vesta.

La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la visione, e quella è tanta,
Quant' ha di grazia sopra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta e quanta:
Perchè s'accrescerà ciò, che ne dona
Di gratuito lume il Sommo Bene;
Lume, ch'a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene,
Crescer l'ardor, che di quella s'accende,
Crescer lo raggio, che da esso viene.
Ma sì come carbon, che fiamma rende,
E per vivo candor quella soperchia,
Sì che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne,
Che tutto dì la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne;
Che gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò, che potrà dilettarne.

Tanto mi parver subiti ed accorti
   E l'uno e l'altro coro a dícer, Amme,
   Che ben mostrar disio de' corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
   Per li padri, e per gli altri, che fur cari,
   Anzi che fusser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari
   Nascere un lustro sopra quel, che v'era,
   Per guisa d'orizzonte, che rischiari.
E sì come al salir di prima sera
   Comincian per lo ciel nuove parvenze,
   Sì che la vista pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
   Cominciare a vedere e fare un giro
   Di fuor dall'altre due circonferenze.
O vero isfavillar del santo Spiro,
   Come si fece subito e candente
   Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
   Mi si mostrò, che tra quelle vedute
   Si vuol lasciar, che non seguir la mente.

Quindi ripreser gli occhi miei virtute
 A rilevarsi, e vidimi traslato
 Sol con mia donna in più alta salute.
Ben m'accors' io, ch' i' era più levato,
 Per l'affocato riso della stella,
 Che mi parea più roggio, che l'usato.
Con tutto 'l cuore, e con quella favella,
 Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
 Qual conveníasi alla grazia novella:
E non er' anco del mio petto esausto
 L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
 Esso litare stato accetto e fausto:
Che con tanto lucore, e tanto robbi
 M'apparvero splendor dentro a' due raggi,
 Ch' io dissi, O Eliòs, che sì gli addobbi!
Come distinta da minori e maggi
 Lumi biancheggia tra i poli del mondo,
 Galassia si, che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facén nel profondo
 Marte que' rai il venerabil segno,
 Che fan giunture di quadranti in tondo.

Qui vince la memoria mia lo 'ngegno:
   Che 'n quella Croce lampeggiava CRISTO;
   Sì ch' io non so trovare esemplo degno.
Ma chi prende sua croce, e segue CRISTO,
   Ancor mi scuserà di quel, ch' io lasso,
   Veggendo in quell'albór balenar CRISTO.
Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso
   Si movén lumi, scintillando forte
   Nel congiungersi insieme, e nel trapasso:
Così si veggion qui diritte e torte,
   Veloci e tarde, rinovando vista,
   Le minuzie de' corpi lunghe e corte
Muoversi per lo raggio, onde si lista
   Tal volta l'ombra, che per sua difesa
   La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa in tempra tesa
   Di molte corde fan dolce tintinno
   A tal, da cui la nota non è intesa;
Così da' lumi, che lì m' apparinno,
   S' accogliea per la Croce una melode,
   Che mi rapiva senza intender l'inno.

Ben m' accors' io, ch' ell' era d' alta lode,
   Però che a me venía, Risurgi, e vinci,
   Com' a colui, che non intende, e ode.
Io m' innamorava tanto quinci,
   Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa,
   Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp' osa,
   Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
   Ne' quai mirando mio disío ha posa.
Ma chi s' avvede, che i vivi suggelli
   D' ogni bellezza più fanno più suso,
   E ch' io non m' era lì rivolto a quelli,
Escusar puommi di quel, ch' io m' accuso
   Per escusarmi, e vedermi dir vero:
   Che 'l piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa montando più sincero.

CANTO XV

Benigna volontade, in cui si liqua
 Sempre l'amor, che drittamente spira,
 Come cupidità fa nell'iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
 E fece quietar le sante corde,
 Che la destra del Cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
 Quelle sustanze, che, per darmi voglia,
 Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia
 Chi per amor di cosa, che non duri
 Eternalmente, quell'amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
 Discorre ad or ad or subito fuoco,
 Movendo gli occhi, che stavan sicuri,
E pare stella, che tramuti loco,
 Se non che dalla parte, onde s'accende,
 Nulla sen perde, ed esso dura poco;

Tale dal corno, che 'n destro si stende,
Al piè di quella Croce corse un astro
Della costellazion, che lì risplende:
Nè si partì la gemma dal suo nastro:
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro:
Sì pia l' ombra d' Anchise si porse,
(Se fede merta nostra maggior Musa)
Quando in Elisio del figlio s' accorse.
O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei, sic ut tibi, cui
Bis unquam caeli janua reclusa?
Così quel lume; ond' io m' attesi a lui:
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi istupefatto fui;
Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, che pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiso.
Indi ad udir, ed a veder giocondo
Giunse lo spirto al suo principio cose,
Ch' io non intesi, sì parlò profondo;

Nè per elezion mi si nascose,
  Ma per necessità; che 'l suo concetto
  Al segno de' mortai si soprappose.
E quando l' arco dell' ardente affetto
  Fu sì sfocato, che 'l parlar discese
  Inver lo segno del nostro 'ntelletto;
La prima cosa, che per me s' intese,
  Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
  Che nel mio seme se' tanto cortese:
E seguío: Grato e lontan digiuno
  Tratto, in leggendo, del magno volume,
  Du' non si muta mai bianco, nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume,
  In ch' io ti parlo, mercè di colei,
  Ch' all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi, che a me tuo pensier mei
  Da quel ch' è primo, così come raja
  Dall' un, se si conosce, il cinque e 'l sei:
E però ch' io mi sia, o perch' io paja
  Più gaudioso a te, non mi dimandi,
  Che alcun altro in questa turba gaja.

Tu credi 'l vero; che minori e grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m' asseta
Di dolce disiar, s' adempia meglio;
La voce tua sicura blanda e lieta
Suoni la volontà, suoni 'l desío,
A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Beatrice: e quella udío,
Pria ch' io parlassi, e arrisemi un cenno,
Che fece crescer l' ale al voler mio:
E cominciai così: L' affetto e 'l senno,
Come la prima egualità v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno:
Però ch' al Sol, che v' allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en sì eguali
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento ne' mortali
Per la cagion, ch' a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.

Ond' io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza: e però non ringrazio,
Se non col cuore alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioja preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronde mia, in che io compiacemmi
Pur aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent'anni e piúe
Girato ha 'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien, che la lunga fatica
Tu li raccorci con l' opere tue.
Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e Terza e Nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
Non v' avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più che la persona.

Non faceva nascendo ancor paura
  La figlia al padre, che 'l tempo e la dote
  Non fuggían quinci e quindi la misura.
Non v' avean case di famíglia vote:
  Non v' era giunto ancor Sardanapalo
  A mostrar ciò, che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
  Dal vostro Uccellato', che com' è vinto
  Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
  Di cuojo e d' osso, e venir dallo specchio
  La donna sua senza 'l volto dipinto:
E vidi quel del Nerlo, e quel del Vecchio
  Esser contenti alla pelle scoperta,
  E le sue donne al fuso ed al pennecchio:
O fortunate! ciascuna era certa
  Della sua sepoltura, ed ancor nulla
  Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla,
  E consolando usava l' idíoma,
  Che pria li padri e le madri trastulla;

L' altra traendo alla rocca la coma
  Favoleggiava con la sua famiglia
  De' Trojani, di Fesule, e di Roma.
Saría tenuta allor tal maraviglia
  Una Cianghella, un Lapo Sarterello,
  Qual or saría Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
  Viver di cittadini, a così fida
  Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
  E nell' antico vostro Batisteo
  Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, ed Eliseo:
  Mia donna venne a me di Val di Pado,
  E quindi 'l soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo 'mperador Currado,
  Ed el mi cinse della sua milizia;
  Tanto per bene oprar li venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
  Di quella legge, il cui popol usurpa
  Per colpa del pastor vostra giustizia.

Quivi fu' io da quella gente turpa
 Disviluppato dal mondo fallace,
 Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martiro a questa pace.

CANTO XVI

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l' affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai,
Che là, dove appetito non si torce,
Dico nel Cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto, che tosto raccorce,
Sì che se non s' appon di die in die,
Lo Tempo va d' intorno con le force.
Dal *voi*, che prima Roma sofferíe,
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie:
Onde Beatrice, ch' era un poco scevra,
Ridendo parve quella, che tossío,
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: Voi siete 'l padre mio:
Voi mi date a parlar tutta baldezza:
Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io.

Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia,
Perchè può sostener, che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai fur li vostri antichi, e quai fur gli anni,
Che si segnaro in vostra puerizia:
Ditemi dell' ovil di san Giovanni,
Quant' era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni.
Come s' avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:
E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì, che fu detto AVE,
Al parto, in che mia madre, ch' è or santa,
S' alleviò di me, ond' era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

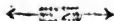
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si truova pria l' ultimo sesto
Da quel, che corre il vostro annual giuoco.
Basti de' miei maggiori a dirne questo:
Chi ei si furo, e donde ei venner quivi,
Più è 'l tacer, che 'l ragionare, onesto.
Tutti color, ch' a quel tempo eran ivi
Da poter arme tra 'l Marte e 'l Battista,
Erano 'l quinto di quei, che son vivi:
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi, e di Certaldo, e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti, ch' io dico; ed al Galluzzo,
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Ch' averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!
Se la gente, ch' al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna

Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti
Là, dove andava l' avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti:
Sariensi i Cerchi nel pivier d' Acone,
E forse in Valdigrieve i Bondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo, che s' appone.
E cieco toro più avaccio cade,
Che cieco agnello: e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni, ed Urbisaglia,
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Clusi, e Senogaglia;
Udir, come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa, nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte.

E come 'l volger del ciel della Luna
Cuopre e discuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:
Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò, ch' io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni, e Alberichi,
Già nel calare illustri cittadini:
E vidi così grandi, come antichi,
Con quel della Sannella quel dell' Arca,
E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi.
Sopra la porta, che al presente è carca
Di nuova fellonía di tanto peso,
Che tosto fia jattura della barca,
Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il Conte Guido, e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già, come
Regger si vuole, ed avea Galigajo
Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.

Grandi eran già, la Colonna del Vajo,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
E Galli, e quei ch' arrossan per lo stajo.
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già eran su tratti
Alle curule Sizii, ed Arrigucci.
O quali vidi quei, che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell' oro
Fiorían Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facén li padri di coloro,
Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a concistoro.
L' oltracotata schiatta, che s' indraca
Dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente,
O ver la borsa, com' agnel si placa,
Già venía su, ma di piccola gente;
Sì che non piacque ad Ubertin Donato,
Che poi 'l suocero il fesse lor parente.
Già era 'l Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fesule; e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.

Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s'entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun, che della bella insegna porta
Del gran Barone, il cui nome, e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui, che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti, ed Importuni:
Ed ancor saría Borgo più quíeto,
Se de' nuovi vicin fosser digiuni.
La casa, di che nacque il vostro fleto
Per lo giusto disdegno, che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata ed essa, e' suoi consorti.
O Bondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui rei conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta, ch'a città venisti.

Ma conveniasi a quella pietra scema,
Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione, onde piangesse.
Con queste genti vid' io glorioso,
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

CANTO XVII

Qual venne a Climenè per accertarsi
Di ciò, ch'avea incontro a sè udito,
Quei, ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tal era io, e tal era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa,
Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell'esca
Segnata bene della 'nterna stampa:
Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t' aúsi
A dir la sete, sì che 'l uom ti mesca.
O cara pieta mia, che sì t' insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du' ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando 'l punto,
A cui tutti li tempi son presenti:

Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto
Su per lo monte, che l' anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saría contenta
D' intender qual fortuna mi s' appressa;
Che saetta previsa vien più lenta.
Così diss' io a quella luce stessa,
Che pria m' avea parlato; e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage, in che la gente folle
Già s' inviscava, pria che fosse anciso
L' Agnel di Dio, che le peccata tolle;
Ma per chiare parole, e con preciso
Latin rispose quell' amor paterno
Chiuso, e parvente del suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno:

Necessità però quindi non prende,
  Se non come dal viso, in che si specchia
  Nave, che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
  Dolce armonia da organo, mi viene
  A vista 'l tempo, che ti s'apparecchia.
Qual si partì Ippolito d'Atene
  Per la spietata e perfida noverca,
  Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, questo già si cerca,
  E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
  Là, dove Cristo tutto 'l dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
  In grido, come suol: ma la vendetta
  Fia testimone al ver, che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
  Più caramente: e questo è quello strale,
  Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai, sì come sa di sale
  Il pane altrui, e com'è duro calle
  Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

E quel, che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contr'a te: ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
L'averti fatto parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio, e 'l primo ostello
Sarà la cortesía del gran Lombardo,
Che 'n su la scala porta il santo uccello;
Che 'n te avrà sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel, che tra gli altri è più tardo.
Colui vedrai, colui, che impresso fue
Nascendo sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne son le genti ancora accorte
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte:

Ma pria che 'l Vasco l'alto Enrico inganni,
  Parran faville della sua virtute
  In non curar d'argento, nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
  Saranno ancora sì, che i suoi nimici
  Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta, ed a' suoi benifici:
  Per lui fia trasmutata molta gente,
  Cambiando condizion ricchi e mendici:
E portera'ne scritto nella mente
  Di lui, ma nol dirai; e disse cose
  Incredibili a quei, che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
  Di quel, che ti fu detto: ecco le 'nsidie,
  Che retro a pochi giri son nascose.
Non vo' però, che tuoi vicini invidie,
  Poscia che s'infutura la tua vita
  Vie più là, che 'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita
  L'anima santa di metter la trama
  In quella tela, ch'io le porsi ordita;

Io cominciai, come colui, che brama,
Dubitando, consiglio da persona,
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona:
Perchè di provedenza è buon, ch'i' m'armi,
Sì che se luogo m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per mie' carmi.
Giù per lo Mondo senza fine amaro,
E per lo Monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poscia per lo Ciel di lume in lume
Ho io appreso quel, che s'io 'l ridico,
A molti fia sapor di forte agrume:
E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.
La luce, in che ridea il mio tesoro,
Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di Sole specchio d'oro:

Indi rispose: Coscienza fusca
  O della propria, o dell'altrui vergogna,
  Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
  Tutta tua visíon fa manifesta,
  E lascia pur grattar dov' è la rogna:
Che se la voce tua sarà molesta
  Nel primo gusto, vital nutrimento
  Lascerà poi, quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come 'l vento,
  Che le più alte cime più percuote:
  E ciò non fia d' onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
  Nel Monte, e nella Valle dolorosa
  Pur l'anime, che son di fama note;
Che l' animo di quel, ch' ode, non posa,
  Nè ferma fede per esemplo, ch' haja
  La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento, che non paja.

CANTO XVIII

Già si godeva solo del suo verbo
 Quello specchio beato, ed io gustava
 Lo mio, temprando col dolce l' acerbo:
E quella donna, ch' a Dio mi menava,
 Disse: Muta pensier, pensa ch' io sono
 Presso a colui, ch' ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all' amoroso suono
 Del mio conforto; e quale io allor vidi
 Negli occhi santi amor, qui l' abbandono:
Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
 Ma per la mente, che non può reddire
 Sopra sè tanto, s' altri non la guidi.
Tanto poss' io di quel punto ridire,
 Che rimirando lei lo mio affetto
 Libero fu da ogni altro disire.
Fin che 'l piacere eterno, che diretto
 Raggiava in Beatrice, dal bel viso,
 Mi contentava col secondo aspetto,

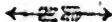
Vincendo me col lume d' un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti, ed ascolta,
Che non pur ne' miei occhi è Paradiso.
Come si vede qui alcuna volta
L' affetto nella vista, s' ello è tanto,
Che da lui sia tutta l' anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
El cominciò: In questa quinta soglia
Dell' albero, che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati che giù, prima
Che venissero al Ciel, fur di gran voce,
Sì ch' ogni Musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della Croce:
Quel, ch' i' or nomerò, li farà l' atto,
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la Croce un lume tratto
Dal nomar Josuè, com' el si feo:
Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.

Ed al nome dell' alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando:
E letizia era ferza del paleo.
Così per Carlo Magno, e per Orlando
Due ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guilielmo, e Rinoardo,
E 'l duca Gottifredi la mia vista
Per quella Croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra l' altre luci mota e mista
Mostrommi l' alma, che m' avea parlato,
Qual era tra' cantor del Cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere
O per parole, o per atto segnato;
E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l' ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando l' uom di giorno in giorno
S' accorge, che la sua virtute avanza,

Si m' accors' io, che 'l mio girar d' intorno
Col Cielo 'nsieme avea cresciuto l' arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarca di vergogna il carco,
Tal fue negli occhi miei, quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m' avea ricolto.
Io vidi in quella Giovial facella
Lo sfavillar dell' amor, che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda, or lunga schiera;
Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e facénsi
Or D, or I, or L in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviénsi:
Poi, diventando l' un di questi segni,
Un poco s' arrestavano, e tacénsi.

O diva Pegasea, che gli alti ingegni
Fai gloriosi, e rendili longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te, sì ch'io rilevi
Le lor figure, com'io l'ho concette:
Paja tua possa in questi versi brevi.
Mostrarsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti: ed io notai
Le parti sì, come mi parver dette.
Diligite justitiam, primai
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:
Qui judicatis terram, fur sezzai.
Poscia nell'M del vocabol quinto
Rimasero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d'oro distinto.
E vidi scendere altre luci, dove
Era 'l colmo dell'M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch'a sè le muove.
Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono augurarsi;

Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir quali assai, e qua' poco,
Sì come 'l Sol, che l' accende, sortille:
E quietata ciascuna in suo loco,
La testa e 'l collo d' un' Aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi,
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù, ch' è forma per li nidi.
L' altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,
Con poco moto seguitò la 'mprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto sia del Ciel, che tu ingemme!
Perch' io prego la mente, in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce 'l fummo, che 'l tuo raggio vizia:
Sì ch' un' altra fiata omai s' adiri
Del comperar e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martiri.

O milizia del Ciel, cu' io contemplo,
Adora per color, che sono in terra
Tutt' isviati retro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui, or quivi
Lo pan, che 'l pio padre a nessun serra.
Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Polo, che moriro
Per la vigna, che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: I' ho fermo 'l disiro
Sì a colui, che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
Ch' io non conosco il Pescator, nè Polo.

CANTO XIX

Parea dinanzi a me con l'ale aperte
La bella immage, che nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel, che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasía giammai compreso;
Ch' io vidi, e anche udì parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed Io e Mio,
Quand' era nel concetto Noi, e Nostro.
E' cominciò: Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disío:
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.

Così un sol calor di molte brage
  Si fa sentir, come di molti amori
  Usciva solo un suon di quella immage.
Ond'io appresso: O perpetui fiori
  Dell'eterna letizia, che pur uno
  Sentir mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
  Che lungamente m'ha tenuto in fame,
  Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io, che se 'n Cielo altro reame
  La divina giustizia fa suo specchio,
  Che 'l vostro non l'apprende con velame.
Sapete, come attento io m'apparecchio
  Ad ascoltar: sapete quale è quello
  Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.
Qual è 'l falcon, ch'uscendo del cappello
  Muove la testa, e con l'ale s'applaude,
  Voglia mostrando, e facendosi bello;
Vid'io farsi quel segno, che di laude
  Della divina grazia era contesto,
  Con canti, quai si sa chi lassù gaude.

Poi cominciò: Colui, che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non potéo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che 'l suo Verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo, che 'l primo superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.
E quinci appar, ch' ogni minor natura
È corto recettacolo a quel bene,
Che non ha fine, e sè con sè misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là da quel, che l'è parvente.
Però nella giustizia sempiterna
La vista, che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mar dentro s' interna:

Che benchè dalla proda veggia 'l fondo,
In pelago nol vede; e nondimeno
È lì, ma cela lui l' esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai, anzi è tenébra,
Od ombra della carne, o suo veneno.
Assai t' è mo aperta la latébra,
Che t' ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra:
Che tu dicevi: Un uom nasce alla riva
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva:
E tutti suo' voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita, ed in sermoni:
Muore non battezzato e senza fede;
Ov' è questa giustizia, che 'l condanna?
Ov' è la colpa sua, se ei non crede?
Or tu chi se', che vuoi seder a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?

Certo a colui, che meco s' assottiglia,
 Se la Scrittura sopra voi non fosse,
 Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse!
 La prima Volontà, ch' è per sè buona,
 Da sè, ch' è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
 Nullo creato bene a sè la tira,
 Ma essa radiando lui cagiona.
Quale sopr' esso 'l nido si rigira,
 Poi che ha pasciuto la cicogna i figli;
 E come quei ch' è pasto la rimira;
Cotal si fece, e si levai li cigli,
 La benedetta immagine, che l' ali
 Movea sospinta da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: Quali
 Son le mie note a te, che non le 'ntendi,
 Tal è 'l giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetaron quei lucenti incendi
 Dello Spirito Santo ancor nel segno,
 Che fe' i Romani al mondo reverendi,

Esso ricominciò: A questo regno
  Non salì mai chi non credette in CRISTO
  Nè pria, nè poi ch' el si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan CRISTO CRISTO,
  Che saranno in giudicio assai men *prope*
  A lui, che tal, che non conobbe CRISTO,
E tai Cristian dannerà l' Etíópe,
  Quando si partiranno i due collegi,
  L' uno in eterno ricco, e l' altro inópe.
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
  Com' e' vedranno quel volume aperto,
  Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto
  Quella, che tosto moverà la penna,
  Perchè 'l regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol, che sopra Senna
  Induce, falseggiando la moneta,
  Quei che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia, ch' asseta,
  E fa lo Scotto, e l' Inghilese folle
  Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.

Vedrassi la lussuria, e 'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando 'l contrario segnerà un M,
Vedrassi l'avarizia, e la viltate
Di quel, che guarda l'isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate:
E a dare ad intender quanto è poco;
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l'opere sozze
Del Barba e del Fratel, che tanto egregia
Nazione, e due corone han fatte bozze.
E quel di Portogallo, e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia,
Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! o beata Navarra,
Se s'armasse del monte, che la fascia!

E creder de' ciascun, che già per arra
  Di questo Nicosía, e Famagosta
  Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell' altre non si scosta.

CANTO XX

Quando colui, che tutto 'l mondo alluma,
Dell' emisperio nostro sì discende,
Che 'l giorno d' ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
E questo atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo, e de' suo' duci
Nel benedetto rostro fu tacente:
Però che tutte quelle vive luci
Vie più lucenti cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor, che di riso t' ammanti,
Quanto parevi ardente in que' flailli,
Ch' aviéno spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi 'ngemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,

Audir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l' ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento, che penétra,
Così rimosso d' aspettare indugio
Quel mormorar dell' Aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava 'l cuore, ov' io le scrissi.
La parte in me, che vede, e pate 'l Sole
Nell' aquile mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole:
Perchè de' fuochi, ond' io figura fommi,
Quelli, onde l' occhio in testa mi scintilla,
E' di tutti lor gradi son li sommi.
Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l' arca traslatò di villa in villa:

Ora conosce il merto del suo canto,
  In quanto effetto fu del suo consiglio,
  Per lo remunerar, ch' è altro e tanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
  Colui, che più al becco mi s' accosta,
  La vedovella consolò del figlio:
Ora conosce quanto caro costa
  Non seguir Cristo, per l' esperienza
  Di questa dolce vita, e dell' opposta.
E quel, che segue in la circonferenza,
  Di che ragiono, per l' arco superno,
  Morte indugiò per vera penitenza:
Ora conosce, che 'l giudicio eterno
  Non si trasmuta, perchè degno preco
  Fa crastino laggiù dell' odierno.
L' altro, che segue, con le leggi e meco
  Sotto buona intenzion, che fe' mal frutto,
  Per cedere al pastor si fece Greco:
Ora conosce come 'l mal dedutto
  Dal suo bene operar non gli è nocivo,
  Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.

E quel, che vedi nell' arco declivo,
Guilielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo, e Federico vivo:
Ora conosce come s' innamora
Lo Ciel del giusto rege; ed al sembiante
Del suo fulgor il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifèo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel, che 'l mondo
Veder non può della divina grazia;
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Quale allodetta, che 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza, che la sazia;
Tal mi sembiò l' immago della 'mprenta
Dell' eterno piacer, al cui disio
Ciascuna cosa, qual ell' è diventa.
E avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì, quasi vetro allo color, che 'l veste;
Tempo aspettar tacendo non patio:

Ma della bocca, Che cose son queste?
 Mi pinse con la forza del suo peso:
 Perch' io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l' occhio più acceso
 Lo benedetto segno mi rispose,
 Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio, che tu credi queste cose,
 Perch' io le dico, ma non vedi come:
 Sì che se son credute, sono ascose.
Fai come quei, che la cosa per nome
 Apprende ben: ma la sua quiditate
 Veder non puote, s' altri non la prome.
Regnum coelorum violenza pate
 Da caldo amore, e da viva speranza,
 Che vince la divina volontate;
Non a guisa che l' uomo all' uom sopranza:
 Ma vince lei, perchè vuole esser vinta:
 E vinta vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta
 Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
 La region degli Angeli dipinta.

De' corpi suoi non uscir, come credi,
  Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
  Quel de' passuri, e quel de' passi piedi:
Che l' una dallo 'nferno, u' non si riede
  Giammai a buon voler, tornò all' ossa,
  E ciò di viva spene fu mercede;
Di viva spene, che mise sua possa
  Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
  Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L' anima gloriosa, onde si parla,
  Tornata nella carne, in che fu poco,
  Credette in lui, che poteva ajutarla:
E credendo s' accese in tanto fuoco
  Di vero amor, ch' alla morte seconda
  Fu degna di venire a questo giuoco.
L' altra per grazia, che da sì profonda
  Fontana stilla, che mai creatura
  Non pinse l' occhio insino alla prim' onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura:
  Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
  L' occhio alla nostra redenzion futura:

Onde credette in quella, e non sofferse
  Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
  E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne li fur per battesmo,
  Che tu vedesti dalla destra ruota,
  Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota
  È la radice tua da quegli aspetti,
  Che la prima càgion non veggion *tota!*
E voi mortali tenetevi stretti
  A giudicar; che noi, che Dio vedemo,
  Non conosciamo ancor tutti gli eletti:
Ed enne dolce così fatto scemo,
  Perchè 'l ben nostro in questo ben s' affina,
  Che quel, che vuole Dio, e noi volemo.
Così da quella immagine divina,
  Per farmi chiara la mia corta vista,
  Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
  Fa seguitar lo guizzo della corda,
  In che più di piacer lo canto acquista;

Sì, mentre che parlò, sì mi ricorda,
Ch' io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

CANTO XXI

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
  Della mia donna, e l' animo con essi,
  E da ogni altro intento s' era tolto:
Ed ella non ridea: ma, S' io ridessi,
  Mi cominciò, tu ti faresti quale
  Fu Semelè, quando di cener fessi;
Che la bellezza mia, che per le scale
  Dell' eterno palazzo più s' accende,
  Com' hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse; tanto splende,
  Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore
  Sarebbe fronda, che trono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
  Che sotto 'l petto del Lione ardente
  Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
  E fa di quelli, specchi alla figura,
  Che 'n questo specchio ti sarà parvente.

Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell' aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m' era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l' un con l' altro lato.
Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta,
Cerchiando 'l mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d' oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scaléo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch' io pensai, ch' ogni lume,
Che par nel Ciel, quindi fosse diffuso.
E come per lo natural costume
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
E altre roteando fan soggiorno;

Tal modo parve a me, che quivi fosse
  In quello sfavillar, che 'nsieme venne,
  Sì come in certo grado si percosse:
E quel, che presso più ci si ritenne,
  Si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando,
  Io veggio ben l' amor, che tu m' accenne.
Ma quella, ond' io aspetto il come e 'l quando
  Del dire e del tacer, si sta; ond' io
  Contra 'l disío fo ben, ch' io non dimando.
Perch' ella, che vedeva il tacer mio
  Nel veder di colui, che tutto vede,
  Mi disse: Solvi il tuo caldo disío.
Ed io incominciai: La mia mercede
  Non mi fa degno della tua risposta,
  Ma per colei, che 'l chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta
  Dentro alla tua letizia, fammi nota
  La cagion, che sì presso mi t' accosta:
E di perchè si tace in questa ruota
  La dolce sinfonia di Paradiso,
  Che giù per l' altre suona sì divota.

Tu hai l' udir mortal, sì come 'l viso,
Rispose a me: però qui non si canta
Per quel, che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto sol per farti festa
Col dire, e con la luce, che m' ammanta:
Nè più amor mi fece esser più presta;
Che più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.
Ma l' alta carità, che ci fa servo
Pronte al consiglio, che 'l mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa Corte
Basta a seguir la providenza eterna:
Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par forte;
Perchè predestinata fosti sola
A questo officio tra le tue consorte.
Non venni prima all' ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro
Girando sè come veloce mola.

Poi rispose l' amor, che v' era dentro:
Luce divina sopra me s' appunta,
Penetrando per questa, in ch' io m' innentro:
La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva sopra me tanto, ch' io veggio
La somma Essenza, della quale è munta.
Quinci vien l' allegrezza, ond' io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell' alma nel Ciel, che più si schiara,
Quel Serafin, che 'n Dio più l' occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfara:
Perocchè sì s' innoltra nell' abisso
Dell' eterno statuto quel, che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
E al mondo mortal quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presuma
A tanto segno più muover li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fuma:
Onde riguarda come può laggiùe
Quel, che non puote, perchè 'l Ciel l' assuma.

Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
Tra due liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi:
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi 'l terzo sermo:
E poi continuando disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fe' sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi
Lievemente passava caldi e geli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel claustro a questi cieli
Fertilemente: ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien, che si riveli.
In quel loco fu' io Pietro Damiano;
E Pietro peccator fui nella casa
Di Nostra Donna, in sul lito Adriano.

Poca vita mortal m' era rimasa,
  Quand' io fu' chiesto, e tratto a quel cappello,
  Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
  Dello Spirito Santo, magri e scalzi
  Prendendo 'l cibo di qualunque ostello:
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
  Li moderni pastori, e chi li meni,
  Tanto son gravi, e chi diretro gli alzi.
Cuopron de' manti lor li palafreni,
  Sì che due bestie van sotto una pelle:
  O pazienza, che tanto sostieni!
A questa voce vid'io più fiammelle
  Di grado in grado scendere e girarsi,
  Ed ogni giro le facea più belle.
D'intorno a questa vennero, e fermarsi,
  E fero un grido di sì alto suono,
  Che non potrebbe qui assomigliarsi:
Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

CANTO XXII

Appreso di stupor alla mia guida
Mi volsi come parvol, che ricorre
Sempre colà, dove più si confida:
E quella, come madre, che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
Mi disse: Non sa' tu, che tu se 'n Cielo?
E non sa' tu, che 'l Cielo è tutto santo,
E ciò, che ci si fa, vien da buon zelo?
Come t' avrebbe trasmutato il canto,
Ed io ridendo? mo pensar lo puoi,
Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto;
Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma ch' al parer di colui,
Che disiando o temendo s' aspetta.

Ma rivolgiti omai inver d' altrui;
Ch' assai illustri spiriti vedrai,
Se, com' io dico, la vista ridui.
Com'a lei piacque, gli occhi ritornai,
E vidi cento sperule, che 'nsieme
Più s' abbelliano con mutui rai.
Io stava come quei, che 'n sè repreme
La punta del disío, e non s' attenta
Di domandar, sì del troppo si teme:
E la maggiore, e la più luculenta
Di quelle margarite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta:
Poi dentro a lei udi: Se tu vedessi,
Com' io, la carità, che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi:
Ma perchè tu aspettando non tarde
All' alto fine, io ti farò risposta
Pur al pensier, di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata, e mal disposta:

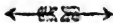
E quel son io, che su vi porta' prima
Lo nome di colui, che 'n terra addusse
La verità, che tanto ci sublima:
E tanta grazia sopra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall' empio colto, che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo accesi di quel caldo,
Che fa nascere i fiori, e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo:
Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
Fermar li piedi, e tenner lo cor saldo.
Ed io a lui: L' affetto, che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza,
Ch' io veggio, e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m' ha dilatata mia fidanza,
Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien, quant' ell' ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta,
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con immagine scoperta.

Ond'egli: Frate, il tuo caldo disío
S'adempierà in su l'ultima spera,
Ove s'adempion tutti gli altri, e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura, ed intera
Ciascuna disianza: in quella sola
È ogni parte là, dove sempr'era;
Perchè non è in luogo, e non s'impola:
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s'invola.
Infin lassù la vide il Patriarca
Jacobe porger la superna parte,
Quando gli apparve d'Angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi: e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badía,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto,
Che fa il cuor de' monaci sì folle;

Che quantunque la Chiesa guarda, tutto
  È della gente, che per Dio dimanda,
  Non di parente, nè d' altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda,
  Che già non basta buon cominciamento
  Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz' oro e senz' argento,
  Ed io con orazione e con digiuno,
  E Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi al principio di ciascuno,
  Poscia riguardi là, dov' è trascorso,
  Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto è retrorso:
  Più fu il mar fuggir, quando Dio volse
  Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse: e indi si ricolse
  Al suo collegio, e 'l collegio si strinse
  Poi come turbo in su tutto s' accolse.
La dolce donna dietro a lor mi pinse
  Con un sol cenno su per quella scala;
  Sì sua virtù la mia natura vinse:

Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
 Naturalmente fu sì ratto moto,
 Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
S' io torni mai, Lettore, a quel devoto
 Trionfo, per lo quale io piango spesso
 Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto, messo
 Nel fuoco, il dito, in quanto io vidi 'l segno,
 Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
 Di gran virtù, dal quale io riconosco
 Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco
 Quelli, ch' è padre d' ogni mortal vita,
 Quand' io sentì di prima l' aer Tosco:
E poi quando mi fu grazia largita
 D' entrar nell' alta ruota, che vi gira,
 La vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
 L' anima mia, per acquistar virtute
 Al passo forte, che a sè la tira.

Tu se' si presso all' ultima salute,
  Cominciò Beatrice, che tu dei
  Aver le luci tue chiare ed argute:
E però prima che tu più t' inlei,
  Rimira in giúe, e vedi quanto mondo
  Sotto li piedi già esser ti fei:
Sì che 'l tuo cor, quantunque può, giocondo
  S' appresenti alla turba trionfante,
  Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte e quante
  Le sette spere, e vidi questo globo
  Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante:
E quel consiglio per migliore approbo,
  Che l' ha per meno: e chi ad altro pensa
  Chiamar si può veracemente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
  Senza quell' ombra, che mi fu cagione,
  Perchè già la credetti rara e densa.
L' aspetto del tuo nato, Iperione,
  Quivi sostenni, e vidi com' si muove
  Circa, e vicino a lui Maja e Dione.

Quindi m' apparve il temperar di Giove
Tra 'l padre e 'l figlio: e quivi mi fu chiaro
Il variar, che fanno di lor dove:
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo;
L' ajuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendomi' io con gli eterni Gemelli,
Tutta m' apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

CANTO XXIII.

Come l' augello in tra l' amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte, che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo, onde li pasca,
In che i gravi labor li sono a grati,
Previene 'l tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il Sol aspetta,
Fiso guardando, pur che l' alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta,
E attenta rivolta inver la plaga,
Sotto la quale il Sol mostra men fretta:
Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi qual è quei, che disiando
Altro vorría, e sperando s' appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando;
(Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando;)

Eh, Beatrice disse, ecco le schiere
  Del trionfo di Cristo, e tutto 'l frutto
  Ricolto del girar di queste spere.
Pariemi che 'l suo viso ardesse tutto;
  E gli occhi avea di letizia sì pieni,
  Che passar mel convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni
  Trivia ride tra le Ninfe eterne,
  Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;
Vid' io sopra migliaja di lucerne
  Un Sol, che tutte quante l' accendea,
  Come fa 'l nostro le viste superne:
E per la viva luce trasparea
  La lucente sustanza tanto chiara
  Nel viso mio, che non la sostenea.
Eh Beatrice dolce guida e cara!
  Ella mi disse: Quel, che ti sopranza,
  È virtù, da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza, e la possanza,
  Ch' aprì le strade in tra 'l Cielo e la Terra,
  Onde fu già sì lunga disianza.

Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi, sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;
La mente mia così tra quelle dape
Fatta più grande di sè stessa uscío,
E che si fesse, rimembrar non sape.
Apri gli occhi, e riguarda qual son io:
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei, che si risente
Di visione obblita, e che s' ingegna
Indarno di riducerlasi a mente,
Quando io udì questa profferta degna
Di tanto grato, che mai non s' estingue
Del libro, che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnía con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per ajutarmi, al millesmo del vero
Non si verría cantando il santo riso,
E quanto 'l santo aspetto il facea mero.

E così figurando 'l Paradiso
Convien saltar lo sacrato poema,
Come chi truova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l' omero mortal, che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
Non è pileggio da picciola barca
Quel, che fendendo va l' ardita prora,
Nè da nocchier, ch' a sè medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t' innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
Quivi è la rosa, in che 'l Verbo Divino
Carne si fece: quivi son li gigli,
Al cui odor si prese il buon cammino.
Così Beatrice: ed io, ch' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di Sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d' ombra gli occhi miei;

Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su da raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.
O benigna virtù, che sì gl' imprenti,
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non t' eran possenti.
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco.
E com' ambo le luci mi dipinse
Il quale e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Perentro 'l Cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodía più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l' anima tira,
Parrebbe nube, che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.

Io sono amore angelico, che giro
L' alta letizia, che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro:
E girerommi, Donna del Ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre.
Così la circulata melodía
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facén sonar lo nome di MARIA.
Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve, e più s' avviva
Nell' abito di Dio e ne' costumi,
Avea sopra di noi l' interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là, dov' i' era, ancor non m' appariva:
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.
E come 'l fantolin, che 'nver la mamma
Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
Per l' animo, che 'nfin di fuor s' infiamma,

Ciascun di quei candori in su si stese
  Con la sua cima, sì che l' alto affetto,
  Ch' egli aveano a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
  Regina coeli cantando sì dolce,
  Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l' ubertà, che si soffolce
  In quell' arche ricchissime, che foro
  A seminar quaggiù buone bobolce!
Come si vive, e gode del tesoro,
  Che s' acquista piangendo nell' esilio
  Di Babilòn, dove si lascia l' oro!
Quivi trionfa sotto l' alto Filio
  Di Dio e di Maria di sua vittoria,
  E con l' antico e col nuovo concilio
Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

CANTO XXIV

O sodalizio eletto alla gran Cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel, che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo li prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte, onde vien quel ch' ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d' oriuoli
Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
Quieto pare, e l' ultimo che voli;
Così quelle carole differente
Mente danzando, della sua ricchezza
Mi faciéno stimar, veloci e lente.

Di quella, ch' io notai di più bellezza,
Vid' io escire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza:
E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice:
Però salta la penna, e non lo scrivo;
Che l' immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe
Devota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe:
Poscia fermato il fuoco benedetto
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com' io ho detto.
Ed ella: O luce eterna del gran viro,
A cui Nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch' ei portò giù di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.

S' egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t' è occnlto, perchè 'l viso hai quivi,
Ov' ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede a gloriarla,
Di lei parlare è ben ch' a lui arrivi.
Sì come il baccellier s' arma, e non parla,
Fin che 'l maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla;
Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente, e a tal professione.
Dì, buon Cristiano: fatti manifesto:
Fede che è? ond' io levai la fronte
In quella luce, onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice; e quella pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia, che mi dà, ch' io mi confessi,
Comincia' io, dall' alto primipilo,
Faccia li miei concetti esser espressi:

E seguitai: Come 'l verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanza di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi:
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udì: Dirittamente senti,
Se bene intendi, perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti:
Ed io appresso: Le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù sono sì ascose,
Che l' esser lor v' è in sola credenza,
Sopra la qual si fonda l' alta spene:
E però di sustanza prende intenza:
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista:
Però intenza d' argomento tiene.
Allora udì: Se quantunque s' acquista
Giù per dottrina fosse così 'nteso,
Non gli avria luogo ingegno di sofista.

Così spirò da quell' amore acceso;
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D' esta moneta già la lega e 'l peso;
Ma dimmi, se tu l' hai nella tua borsa.
Ed io: Sì ho, sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.
Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendea: Questa cara gioja,
Sopra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? ed io: La larga ploja
Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoja,
È sillogismo, che la m' ha conchiusa
Acutamente sì, che 'nverso d' ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udì poi: L' antica e la novella
Proposizione, che sì ti conchiude,
Perchè l' hai tu per divina favella?
Ed io: La pruova, che 'l ver mi dischiude,
Son l' opere seguite, a che natura
Nè scalda ferro mai, nè batte ancude.

Risposto fummi: Dì, chi t' assicura,
   Che quell' opere fosser quel medesmo,
   Che vuol provarsi? non altri il ti giura.
Se 'l mondo si rivolse al Cristianesmo,
   Diss' io, senza miracoli, quest'uno
   È tal, che gli altri non sono 'l centesmo;
Che tu entrasti povero e digiuno
   In campo a seminar la buona pianta,
   Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l' alta Corte santa
   Risonò per le spere: Un Dio laudamo
   Nella melode, che lassù si canta.
E quel baron, che sì di ramo in ramo,
   Esaminando, già tratto m' avea,
   Che all' ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: La grazia, che donnea
   Con la tua mente, la bocca t' aperse
   Insino a qui, com' aprir si dovea;
Sì ch' iò appruovo ciò, che fuori emerse:
   Ma or conviene esprimer quel, che credi,
   E onde alla credenza tua s' offerse.

O santo padre; spirito, che vedi
Ciò, che credesti, sì che tu vincesti
Ver lo sepolcro i più giovani piedi,
Comincia' io, tu vuoi, ch' io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Io credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,
Non moto, con amore e con disío:
Ed a tal creder non ho io pur pruove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità, che quinci piove
Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l' evangelio, e per voi, che scriveste,
Poi che l' ardente spirto vi fece almi.
E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenza sì una, e sì trina,
Che soffera congiunto, sono ed este.
Della profonda condizion divina,
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l' evangelica dottrina.

Quest' è 'l principio, quest' è la favilla,
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E come stella in cielo in me scintilla.
Come 'l signor, ch' ascolta quel ch' ei piace,
Da indi abbraccia 'l servo gratulando
Per la novella, tosto ch' e' si tace;
Così benedicendomi, cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir li piacqui.

CANTO XXV

Se mai continga, che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e Cielo e Terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormi agnello
Nimico a' lupi, che li danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello:
Però che nella fede, che fa conte
L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Inde si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond' uscì la primizia,
Che lasciò Cristo de' vicarj suoi.
E la mia donna piena di letizia
Mi disse: Mira, mira, ecco 'l barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.

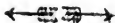
Sì come quando 'l colombo si pone
 Presso al compagno, l' uno all' altro pande,
 Girando e mormorando, l' affezione;
Così vid' io l' un dall' altro grande
 Principe glorioso essere accolto,
 Laudando il cibo, che lassù si prande.
Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
 Tacito *coram me* ciascun s' affisse
 Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
 Inclita vita, per cui la larghezza
 Della nostra basilica si scrisse,
Fa risonar la speme in questa altezza:
 Tu sai, che tante volte la figuri,
 Quanto Jesù a' tre fe' più carezza.
Leva la testa, e fa che t' assicuri;
 Che ciò, che vien quassù dal mortal mondo,
 Convien ch' a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto del fuoco secondo
 Mi venne: ond' io levai gli occhi a' monti,
 Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.

Poi che per grazia vuol, che tu t' affronti,
    Lo nostro Imperadore, anzi la morte
    Nell' aula più segreta co' suoi Conti;
Sì che veduto 'l ver di questa Corte,
    La spene, che laggiù bene innamora,
    In te ed in altrui di ciò conforte:
Di quel, che ell' è, e come se ne 'nfiora
    La mente tua, e dì onde a te venne:
    Così seguío 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne
    Delle mie ali a così alto volo,
    Alla risposta così mi prevenne:
La Chiesa militante alcun figliuolo
    Non ha con più speranza, com' è scritto
    Nel Sol, che raggia tutto nostro stuolo:
Però gli è conceduto, che d' Egitto
    Venga in Gerusalemme per vedere,
    Anzi che 'l militar li sia prescritto.
Gli altri due punti, che non per sapere
    Son dimandati, ma perch' ei rapporti
    Quanto questa virtù t' è in piacere,

A lui lasc' io: che non li saran forti,
Nè di jattanza: ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò li comporti.
Come discente, che dottor seconda
Pronto e libente in quel, ch' egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda;
Spene, diss' io, è un attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce:
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nella sua Teodía
Dice, color che sanno 'l nome tuo:
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi, sì ch' io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia repluo.
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello 'ncendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno:

Indi spirò: L' amore, ond' io avvampo
  Ancor ver la virtù, che mi seguette
  Infin la palma, ed all' uscir del campo,
Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
  Di lei: ed emmi a grato, che tu diche
  Quello, che la speranza t' impromette.
Ed io: Le nuove e le scritture antiche
  Pongono 'l segno, ed essa lo m' addita,
  Dell' anime, che Dio s' ha fatte amiche.
Dice Isaía, che ciascuna vestita
  Nella sua Terra fia di doppia vesta;
  E la sua Terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta
  Là, dove tratta delle bianche stole,
  Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, appresso 'l fin d' este parole,
  Sperent in te di sopra noi s' udì,
  A che risposer tutte le carole:
Poscia tra esse un lume si schiarì,
  Sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
  L' inverno avrebbe un mese d' un sol dì.

E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo,
Così vid' io lo schiarato splendore
Venire a' due, che si volgeano a ruota,
Qual convenìasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota,
E la mia donna in lui tenne l' aspetto,
Pur come sposa, tacita ed immota.
Questi è colui, che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano: e questi fue
D' in su la croce al grande officio eletto:
La donna mia così; nè però piùe
Mosse la vista sua di stare attenta,
Poscia che prima, alle parole sue.
Qual è colui, ch' adocchia, e s' argomenta
Di veder eclissar lo Sole un poco,
Che per veder non vedente diventa;
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
Mentre che detto fu: Perchè t' abbagli
Per veder cosa, che qui non ha loco?

In Terra è terra il mio corpo, e saràgli
Tanto con gli altri, che 'l numero nostro
Con l' eterno proposito s' agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro
Son le due luci sole, che saliro:
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce lo 'nfiammato giro
Si quietò, con esso 'l dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro;
Sì come per cessar fatica o rischio
Li remi pria nell' acqua ripercossi
Tutti si posano al sonar d' un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch' io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

CANTO XXVI

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma, che lo spense,
N' uscì un spiro, che mi fece attento,
Dicendo: Intanto che tu ti risense
Della vista, che hai in me consunta,
Ben è, che ragionando la compense.
Comincia dunque, e dì ove s' appunta
L' anima tua; e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta:
Perchè la donna, che per questa dia
Regíon ti conduce, ha nello sguardo
La virtù, ch' ebbe la man d' Anania.
Io dissi: A suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi, che fur porte,
Quand' ella entrò col fuoco, ond' io sempr' ardo.
Lo ben, che fa contenta questa Corte,
Alfa ed Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente, o forte.

Quella medesma voce, che paura
 Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
 Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: Certo a più angusto vaglio
 Ti conviene schiarar: dicer convienti,
 Che drizzò l'arco tuo a tal berzaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti,
 E per autorità, che quinci scende,
 Cotale amor convien, che 'n me s'imprenti:
Che 'l ben, in quanto ben, come s'intende,
 Così accende amore, e tanto maggio,
 Quanto più di bontate in sè comprende.
Dunque all'essenza, ov'è tanto avvantaggio,
 Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
 Altro non è che un lume di suo raggio,
Più che in altra, convien che si muova
 La mente, amando, di ciascun che cerne
 Lo vero, in che si fonda questa pruova.
Tal vero allo 'ntelletto mio sterne
 Colui, che mi dimostra 'l primo amore
 Di tutte le sustanze sempiterne.

Sternel la voce del verace autore,
Che dice a Moisè, di sè parlando,
Io ti farò vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora incominciando
L' alto preconio, che grida l' arcano
Di qui laggiù sopra ad ogni alto bando.
Ed io udì: Per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda 'l soprano.
Ma dì ancor, se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
Dell' aquila di Cristo, anzi m' accorsi
Ove menar volea mia professione:
Però ricominciai: Tutti que' morsi,
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi:
Che l' essere del mondo, e l' esser mio,
La morte, ch' el sostenne, perch' io viva,
E quel, che spera ogni fedel, com' io,

Con la predetta conoscenza viva
Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
E del diritto m' han posto alla riva.
Le fronde, onde s' infronda tutto l' orto
Dell' ortolano eterno, am' io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo Cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri, Santo, Santo, Santo.
E come a lume acuto si disonna
Per lo spirto visivo, che ricorre
Allo splendor, che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia:
Onde me' che dinanzi vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D' un quarto lume, ch' io vidi con noi.

E la mia donna: Dentro da que' rai
   Vagheggia il suo fattor l'anima prima,
   Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette la cima
   Nel transito del vento, e poi si leva
   Per la propria virtù, che la sublima,
Fec' io in tanto, in quanto ella diceva,
   Stupendo, e poi mi rifece sicuro
   Un disío di parlare, ond' io ardeva;
E cominciai: O pomo, che maturo
   Solo produtto fosti, o padre antico,
   A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
Devoto quanto posso a te supplíco,
   Perchè mi parli: tu vedi mia voglia;
   E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coperto broglia,
   Sì che l'affetto convien che si paja
   Per lo seguir, che face a lui la 'nvoglia,
E similmente l'anima primaja
   Mi facea trasparer per la coperta
   Quant' ella a compiacermi venía gaja.

Indi spirò: Senz' essermi profferta
  Da te la voglia tua, discerno meglio,
  Che tu qualunque cosa t' è più certa:
Perch' io la veggio nel verace speglio,
  Che fa di sè pareglia l' altre cose,
  E nulla face lui di sè pareglio.
Tu vuoi udir, quant' è che Dio mi pose
  Nell' eccelso giardin, dove costei
  A così lunga scala ti dispose:
E quanto fu diletto agli occhi miei,
  E la propria cagion del gran disdegno,
  E l' idioma ch' usai, e che fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
  Fu per sè la cagion di tanto esilio,
  Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
  Quattro mila trecento e due volumi
  Di Sol desiderai questo concilio:
E vidi lui tornar a tutti i lumi
  Della sua strada novecento e trenta
  Fiate, mentre ch' io in Terra fu'mi.

La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta
Innanzi assai ch' all' opra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrot attenta:
Che nullo affetto mai razionabile,
Per lo piacere uman che rinnovella,
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è, ch' uom favella;
Ma così, o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' abbella.
Pria ch' io scendessi alla 'nfernale ambascia,
I s' appellava in Terra il sommo Bene,
Onde vien la letizia, che mi fascia:
Ele si chiamò poi; e ciò conviene;
Che l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte, che si leva più dall' onda,
Fu' io con vita pura e disonesta
Dalla prim' ora a quella, che seconda,
Come 'l Sol muta quadra, l' ora sesta.

CANTO XXVII

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì che m'innebriava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Dell' Universo: perchè mia ebrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioja! o ineffabile allegrezza!
O vita integra d' amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella, che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace:
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Fossero augelli, e cambiasser penne.
La provedenza, che quivi comparte
Vice ed officio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,

Quand' io udì: Se io mi trascoloro,
 Non ti maravigliar; che, dicend' io,
 Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quelli, ch' usurpa in Terra il luogo mio,
 Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
 Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
 Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
 Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color, che per lo Sole avverso
 Nube dipinge da sera e da mane,
 Vid' io allora tutto 'l Ciel cosperso.
E come donna onesta, che permane
 Di sè sicura, e per l' altrui fallanza
 Pur ascoltando timida si fane;
Così Beatrice trasmutò sembianza:
 E tale eclissi credo che 'n ciel fue,
 Quando patì la suprema Possanza:
Poi procedetter le parole sue,
 Con voce tanto da sè trasmutata,
 Che la sembianza non si mutò piue;

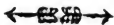
Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata:
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto, e Pio, e Calisto, ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra 'ntenzion, ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra del popol Cristiano:
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse:
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Vaschi
S' apparecchian di bere. O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!

Ma l'alta providenza, che con Scipio
  Difese a Roma la gloria del mondo,
  Soccorrà tosto, sì com'io concipio:
E tu figliuol, che per lo mortal pondo
  Ancor giù tornerai, apri la bocca,
  E non asconder quel, ch'io non ascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
  In giuso l'aer nostro, quando 'l corno
  Della Capra del ciel col Sol si tocca;
In su vid'io così l'etere adorno
  Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
  Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguía li suo' sembianti,
  E seguì 'nfin che 'l mezzo per lo molto
  Li tolse 'l trapassar del più avanti:
Onde la donna, che mi vide assolto
  Dell'attendere in su, mi disse: Adima
  Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall'ora, ch'io avea guardato prima,
  I' vidi mosso me per tutto l'arco,
  Che fa dal mezzo al fine il primo clima;

Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
   Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito,
   Nel qual si fece Europa dolce carco:
E più mi fora discoperto il sito
   Di questa ajuola; ma 'l Sol procedea
   Sotto i miei piedi un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnea
   Con la mia donna sempre, di ridure
   Ad essa gli occhi più che mai ardea.
E se natura, od arte fe' pasture
   Da pigliar occhi per aver la mente,
   In carne umana, o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente
   Ver lo piacer divin, che mi rifulse,
   Quando mi volsi al suo viso ridente:
E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
   Del bel nido di Leda mi divelse,
   E nel ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue vicissime ed eccelse
   Sì uniformi son, ch' io non so dire
   Qual Beatrice per luogo mi scelse.

Ma ella, che vedea il mio disire,
  Incominciò ridendo tanto lieta,
  Che Dio parea nel suo volto gioire:
La natura del moto, che quieta
  Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
  Quinci comincia, come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove,
  Che la mente divina, in che s'accende
  L'amor, che 'l volge, e la virtù, ch' ei piove.
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
  Sì come questo gli altri, e quel precinto
  Colui, che 'l cinge, solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto:
  Ma gli altri son misurati da questo,
  Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come 'l tempo tenga in cotal testo
  Le sue radici, e negli altri le fronde,
  Omai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia, che i mortali affonde
  Sì sotto te, che nessuno ha podere
  Di ritrar gli occhi fuor delle tu' onde!

Ben fiorisce negli uomini 'l volere:
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenza son reperte
Solo ne' parvoletti: poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale balbuziendo ancor digiuna,
Che poi divora con la lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna:
E tal balbuziendo ama, ed ascolta
La madre sua, che con loquela intera
Desira poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto della bella figlia
Di quei, ch' apporta mane, e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che 'n Terra non è chi governi:
Onde si svia l' umana famiglia.
Ma prima, che Genna' tutto si sverni,
Per la centesma, ch' è laggiù negletta,
Ruggiran sì questi cerchi superni,

Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta:
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

CANTO XXVIII

Poscia che 'ncontro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella, che 'mparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui, che se n' allumma retro,
Prima che l' abbia in vista, o in pensiero,
E sè rivolve, per veder se 'l vetro
Li dice 'l vero, e vede, ch' el s' accorda
Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda,
Ch' io feci riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda:
E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò, che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s' adocchi;
Un punto vidi, che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso, ch' egli affuoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume.

E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe Luna locata con esso,
Come stella con stella si collóca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
Alò cigner la luce, che 'l dipigne,
Quando 'l vapor, che 'l porta, più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne
Si girava sì ratto, ch' avría vinto
Quel moto, che più tosto il mondo cigne:
E questo era d' un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sopra seguiva 'l settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Giuno
Intero a contenerlo sarebbe arto:
Così l' ottavo, e 'l nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più dall' uno:
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura,
Credo, però che più di lei s' invera.

La donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il cielo, e tutta la natura.
Mira quel cerchio, che più gli è congiunto,
E sappi, che 'l suo muovere è sì tosto
Per l'affocato amore, ond' egli è punto.
Ed io a lei: Se 'l mondo fosse posto
Con l'ordine, ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m' avrebbe ciò, che m' è proposto:
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le ruote tanto più divine,
Quant' elle son dal centro più remote.
Onde se 'l mio disío dee aver fine
In questo miro ed angélico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor, perchè l' esemplo
E l' esemplare non vanno d' un modo;
Che io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo.

Così la donna mia; poi disse· Piglia
  Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,
  Ed intorno da esso t'assottiglia.
Li cerchi corporai son ampli ed arti,
  Secondo 'l più e 'l men della virtute,
  Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontate vuol maggior salute;
  Maggior salute maggior corpo cape,
  S'egli ha le parti egualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape
  L'alto universo seco, corrisponde
  Al cerchio, che più ama, e che più sape.
Perchè se tu alla virtù circonde
  La tua misura, non alla parvenza
  Delle sustanze, che t'apppajon tonde,
Tu vederai mirabil consequenza
  Di maggio a più, e di minore a meno,
  In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
  L'emisperio dell'aer, quando soffia
  Borea da quella guancia, ond'è più leno;

Perchè si purga, e risolve la roffia,
  Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
  Con le bellezze d'ogni sua paroffia;
Così fec'io, poi che mi provvide
  La donna mia del suo risponder chiaro,
  E come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro,
  Non altrimenti ferro disfavilla,
  Che bolle, come i cerchi isfavillaro.
Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla:
  Ed eran tante, che 'l numero loro,
  Più che 'l doppiar degli scacchi s' immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
  Al punto fisso, che li tiene all' *ubi*,
  E terrà sempre, nel qual sempre foro:
E quella, che vedeva i pensier dubi
  Nella mia mente, disse: I cerchi primi
  T' hanno mostrato i Serafi e i Cherùbi.
Così veloci seguono i suoi vimi,
  Per simigliarsi al punto, quanto ponno,
  E posson quanto a veder son sublimi.

Quegli altri amor, che d' intorno li vonno,
 Si chiaman Troni del divino aspetto,
 Perchè 'l primo ternaro terminonno.
E dei saper, che tutti hanno diletto,
 Quanto la sua veduta si profonda
 Nel vero, in che si queta ogn' intelletto.
Quinci si può veder, come si fonda
 L' esser beato nell' atto, che vede,
 Non in quel ch' ama, che poscia seconda:
E del vedere è misura mercede,
 Che grazia partorisce, e buona voglia;
 Così di grado in grado si procede.
L' altro ternaro, che così germoglia
 In questa Primavera sempiterna,
 Che notturno Ariete non dispoglia,
Perpetualemente Osanna isberna,
 Con tre melode, che suonano in tree
 Ordini di letizia, onde s' interna.
In essa gerarchia son le tre Dee,
 Prima Dominazioni, e poi Virtudi:
 L' ordine terzo di Podestadi èe.

Poscia ne' due penultimi tripudi
  Principati ed Arcangeli si girano:
  L' ultimo è tutto d' Angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
  E di giù vincon sì, che verso Dio
  Tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disío
  A contemplar questi ordini si mise,
  Che li nomò, e distinse, com' io.
Ma Gregorio da lui si sì divise:
  Onde sì tosto, come gli occhi aperse
  In questo Ciel, di sè medesmo rise.
E se tanto secreto ver profferse
  Mortale in terra, non voglio ch' ammiri;
  Che chi 'l vide quassù liel discoperse
Con altro assai del ver di questi giri.

CANTO XXIX

Quando ambo e due li figli di Latona
Coperti del Montone, e della Libra
Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto che 'l zenit inlibra,
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
Cambiando l' emisperio, si dilibra;
Tanto col volto di riso dipinto
Si tacque Beatrice, riguardando
Fisso nel punto, che m' aveva vinto.
Poi cominciò: Io dico, non dimando
Quel, che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto
Ove s' appunta ogni *ubi* ed ogni quando.
Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir, Sussisto;
In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d' ogni altro comprender, com' ei piacque,
S' aperse in nuovi amor l' eterno Amore.

Nè prima quasi torpente si giacque;
 Che nè prima, nè poscia procedette
 Lo discorrer di Dio sopra quest' acque.
Forma e materia, congiunte e purette,
 Usciro ad atto, che non avea fallo,
 Come d' arco tricordo tre saette:
E come in vetro, in ambra, od in cristallo
 Raggio risplende sì, che del venire
 All' esser tutto non è intervallo;
Così 'l triforme effetto del suo sire
 Nell' esser suo raggiò insieme tutto
 Senza distensione in esordire.
Concreato fu ordine, e costrutto
 Alle sustanze, e quelle furon cima
 Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenza tenne la parte ima:
 Nel mezzo strinse potenza con atto
 Tal vime, che giammai non si divima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
 Di secoli degli Angeli creati
 Anzi che l' altro mondo fosse fatto.

Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito Santo;
E tu lo vederai, se ben ne guati:
E anche la ragion lo vede alquanto,
Che non concederebbe, che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove, e quando questi amori
Furono eletti, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già son tre ardori.
Nè giugneriesi numerando al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri elementi.
L' altra rimase, e cominciò quest' arte,
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai dal circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè dalla bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti:

Perchè le viste lor furo esaltate
   Con grazia illuminante, e con lor merto,
   Si ch' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
   Che ricever la grazia è meritorio,
   Secondo che l' affetto l' è aperto.
Omai d' intorno a questo consistorio
   Puoi contemplare assai, se le parole
   Mie son ricolte, senz' altro adiutorio.
Ma perchè 'n terra per le vostre scuole
   Si legge, che l' angelica natura
   È tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole;
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
   La verità, che laggiù si confonde,
   Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanze, poi che fur gioconde
   Della faccia di Dio, non volser viso
   Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso
   Da nuovo obbietto, e però non bisogna
   Rimemorar per concetto diviso.

Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero,
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza, e 'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, e quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.
Per apparer ciascun s' ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelo si tace.
Un dice, che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s' interpose
Perchè 'l lume del Sol giù non si porse:
E l' altro, che la luce si nascose
Da sè: però agl' Ispani e agl' Indi,
Come a' Giudei, tale eclissi rispose.

Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi:
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa il non veder lo danno.
Non disse Cristo al suo primo convento,
Andate e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch'a pugnar, per accender la fede,
Dell'Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti, e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza, di ch' el si confida:
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che senza pruova d'alcun testimonio
Ad ogni promession si converrebbe.

Di questo 'ngrassa 'l porco santo Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.
Ma perchè sem digressi assai; ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s'ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
E se tu guardi quel, che si rivela
Per Danièl, vedrai che 'n sue migliaja
Determinato numero si cela.
La prima luce, che tutta la raja,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son li splendori, a che s'appaja.
Onde, però che all'atto, che concepe,
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l'eccelso omai, e la larghezza
Dell'eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè, come davanti.

CANTO XXX

Forse se' mila miglia di lontauo
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra quasi al letto piano,
Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo:
E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella:
Non altrimenti 'l trionfo, che lude
Sempre d'intorno al punto, che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel, ch'egl' inchiude,
A poco a poco al mio veder s'estinse:
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.

La bellezza, ch' io vidi, si trasmoda
  Non pur di là da noi, ma certo io credo,
  Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo
  Più che giammai da punto di suo tema
  Suprato fosse comico o tragedo:
Che come Sole il viso, che più trema,
  Così lo rimembrar del dolce riso
  La mente mia da sè medesma scema.
Dal primo giorno, ch' io vidi 'l suo viso
  In questa vita insino a questa vista,
  Non è 'l seguire al mio cantar preciso:
Ma or convien, che 'l mio seguir desista
  Più dietro a sua bellezza poetando,
  Come all' ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando,
  Che quel della mia tuba, che deduce
  L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce d' espedito duce
  Ricominciò: Noi semo usciti fuore
  Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce:

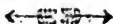
Luce intellettual piena d'amore,
 Amor di vero ben pien di letizia,
 Letizia, che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l'una e l'altra milizia
 Di Paradiso, e l'una in quelli aspetti,
 Che tu vedrai all'ultima giustizia.
Come subito lampo, che discetti
 Li spiriti visivi, sì che priva
 Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva,
 E lasciommi fasciato di tal velo
 Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
Sempre l'amor, che queta questo Cielo,
 Accoglie in sè così fatta salute
 Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur piuttosto dentro a me venute
 Queste parole brievi, ch'io compresi
 Me sormontar di sopra a mia virtute:
E di novella vista mi raccesi
 Tale, che nulla luce è tanto mera,
 Che gli occhi miei non si fosser difesi:

E vidi lume in forma di riviera
Fluido di fulgore in tra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscían faville vive,
E d'ogni parte si mettén ne' fiori,
Quasi rubin, che oro circonscrive.
Poi come innebriate dagli odori
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E s'una entrava, un'altra n'uscía fuori.
L'alto disío, che mo t'infiamma ed urge
D'aver notizia di ciò, che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più turge:
Ma di quest'acqua convien, che tu bei
Prima che tanta sete in te si sazii:
Così mi disse 'l Sol degli occhi miei.
Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii,
Ch'entrano ed escono, e 'l rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii:
Non che da sè sien queste cose acerbe:
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.

Non è fantin, che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua,
Come fec' io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi chinandomi all' onda,
Che si deriva, perchè vi s' immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua, in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le Corti del Ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir, com' io lo vidi.
Lume è lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace:

È si distende a circular figura
 In tanto, che la sua circonferenza
 Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza
 Reflesso al sommo del mobile primo,
 Che prende quindi vivere e potenza:
E come clivo in acqua di suo imo
 Si specchia quasi per vedersi adorno,
 Quanto è nel verde e ne' fioretti opimo;
Sì soprastando al lume intorno intorno
 Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
 Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l'infimo grado in sè raccoglie
 Sì grande lume, quant' è la larghezza
 Di questa rosa nell' estreme foglie?
La vista mia nell' amplo e nell' altezza
 Non si smarriva; ma tutto prendeva
 Il quanto e 'l quale di quella allegrezza:
Presso e lontano lì nè pon, nè leva;
 Che dove Dio senza mezzo governa,
 La legge natural nulla rilieva.

Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, digrada, e redole
Odor di laude al Sol, che sempre verna,
Qual è colui, che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole:
Vedi nostra città quanto ella gira:
Vedi li nostri scanni si ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona, che già v' è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù Augosta,
Dell' alto Enrico, ch' a drizzare Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame, e caccia via la balia;
E fia Prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coperto
Non anderà con lui per un cammino:

Ma poco poi sarà da Dio sofferto
  Nel santo officio; ch'el sarà detruso
  Là, dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Anagna esser più giuso.

CANTO XXXI

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l' altra, che volando vede e canta
La gloria di colui, che la 'nnamora,
E la bontà, che la fece cotanta,
Sì come schiera d' api, che s' infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là, dove il suo laboro s' insapora,
Nel gran fior discendeva, che s' adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là, dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avén di fiamma viva,
E l' ale d' oro, e l' altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell' ardore,
Ch' elli acquistavan ventilando 'l fianco.

Nè lo 'nterporsi tra 'l di sopra e 'l fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;
Che la luce divina è penetrante
Per l' universo, secondo ch' è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudíoso regno
Frequente in gente antica ed in novella,
Riso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiù alla nostra procella.
Se i Barbari venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d' Elice si cuopra
Rotante col suo figlio, ond' ella è vaga,
Veggendo Roma e l' ardua su' opra
Stupefacénsi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che al divino dall' umano,
All' eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,

Di che stupor doveva esser compiuto!
Certo tra esso e 'l gaudio mi facea
Libito 'l non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
Nel templo del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'ello stea;
Sì per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per li gradi
Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
Vedea visi a carità suadi
D'altrui lume fregiati, e di suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso
Già tutta mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso:
E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose:
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose.

Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
Ed, Ov'è ella? subito diss'io.
Ond' egli: A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio:
E se riguardi su nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono, che i suoi merti le sortiro.
Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei, che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella regíon, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s' abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista:
Ma nulla mi facea; che sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige,

Di tante cose, quant' i' ho vedute,
 Dal tuo podere e dalla tua bontate
 Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate
 Per tutte quelle vie, per tutti i modi,
 Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
 Sì che l' anima mia, che fatt' hai sana,
 Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai: e quella sì lontana,
 Come parea, sorrise e riguardommi;
 Poi si tornò all' eterna fontana.
E 'l santo Sene: Acciò che tu assommi
 Perfettamente, disse, il tuo cammino,
 A che prego, ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino:
 Che veder lui t' acconcerà lo sguardo
 Più a montar per lo raggio divino:
E la Regina del Cielo, ond' i' ardo
 Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
 Però ch' io sono il suo fedel Bernardo.

Qual è colui, che forse di Croazia
  Viene a veder la Veronica nostra,
  Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
  Signor mio JESU CRISTO Dio verace,
  Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tal era io mirando la vivace
  Carità di colui, che 'n questo mondo
  Contemplando gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
  Cominciò egli, non ti sarà noto
  Tenendo gli occhi pur quaggiù al fondo:
Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
  Tanto che veggi seder la Regina,
  Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi: e come da mattina
  La parte oriental dell' orizzonte
  Soverchia quella, dove 'l Sol declina;
Così quasi di valle andando a monte,
  Con gli occhi vidi parte nello stremo
  Vincer di lume tutta l'altra fronte.

E come quivi, ove s'aspetta il temo,
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume è fatto scemo;
Così quella pacifica Oriafiamma
Nel mezzo s'avvivava; e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s'io avessi in dir tanta divizia,
Quanto ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Li suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

CANTO XXXII

L'affetto al suo piacer, quel contemplante,
Libero officio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga, che Maria richiuse ed unse,
Quella, ch'è tanto bella da' suo' piedi,
È colei, che l'aperse e che la punse.
Nell'ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachél di sotto da costei
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sarra, Rebecca, Judít, e colei,
Che fu bisava al cantor, che per doglia
Del fallo disse *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com'io, ch'a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome:

Perchè, secondo lo sguardo, che fée
La fede in Cristo, queste sono il muro,
A che si parton le sacre scalée.
Da questa parte, onde 'l fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei, che credettero in Cristo venturo.
Dall' altra parte, onde sono intercisi
Di voto i semicircoli, si stanno
Quei, ch' a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
Della donna del Cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno;
Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e 'l martiro
Sofferse, e poi l' Inferno da due anni:
E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto, ed Agostino,
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l' alto provveder divino;
Che l' uno e l' altro aspetto della fede
Igualmente empierà questo giardino.

E sappie, che dal grado in giù, che fiede
A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l'altrui con certe condizioni;
Che tutti questi sono spirti assolti
Prima ch' avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu li guardi bene, e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili;
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all' ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame:
Che per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall' anello al dito.
E però questa festinata gente
A vera vita, non è *sine causa*
In tra sè qui più e meno eccellente.

Lo rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto,
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente: e qui basti l' effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in que' gemelli,
Che nella madre ebber l' ira commota.
Però, secondo 'l color de' capelli
Di cotal grazia, l' altissimo lume
Degnamente convien, che s' incappelli.
Dunque senza mercè di lor costume
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
Bastava sì ne' secoli recenti
Con l' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti:
Poi che le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi all' innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute:

Ma poi che 'l tempo della Grazia venne,
Senza battesmo perfetto di CRISTO
Tale innocenza laggiù ne si tenne.
Riguarda omai nella faccia, ch'a CRISTO
Più s'assomiglia; che la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder CRISTO.
Io vidi sopra lei tanta allegrezza
Piover portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quella altezza,
Che quantunque io avea visto davante
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell' amor, che primo li discese,
Cantando *Ave, Maria, gratia plena*,
Dinanzi a lei le sue ale distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.
O santo Padre, che per me comporte
L'esser quaggiù lasciando 'l dolce loco,
Nel qual tu siedi per eterna sorte,

Qual è quell' Angel, che con tanto giucco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di fuoco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch'abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadría,
Quanta esser puote in Angelo ed in alma,
Tutt'è in lui, e sì volem che sia:
Perch'egli è quelli, che portò la palma
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.
Ma vienne omai con gli occhi, sì com'io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Que' due, che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi due radici.
Colui, che da sinistra le s' aggiusta,
È 'l padre, per lo cui ardito gusto,
L'umana specie tanto amaro gusta.

Dal destro vedi quel padre vetusto
 Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
 Raccomandò di questo fior venusto.
E quei, che vide tutt'i tempi gravi,
 Pria che morisse, della bella sposa,
 Che s'acquistò con la lancia e co' chiavi,
Siede lungh'esso: e lungo l'altro posa
 Quel Duca, sotto cui visse di manna
 La gente ingrata mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi seder Anna
 Tanto contenta di mirar sua figlia,
 Che non muove occhio per cantare, Osanna.
E contro al maggior padre di famiglia
 Siede Lucia, che mosse la tua donna,
 Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge, che t'assonna,
 Qui farem punto, come buon sartore,
 Che com'egli ha del panno fa la gonna:
E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
 Sì che guardando verso lui penétri,
 Quant'è possibil, per lo suo fulgore.

Veramente, nè forse, tu t'arrétri,
Movendo l'ale tue, credendo oltrarti:
Orando, grazia convien che s'impétri;
Grazia da quella, che puote ajutarti:
E tu mi segui con l'affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti:
E cominciò questa santa orazione.

CANTO XXXIII

Vergine madre, figlia del tu' figlio,
  Umile ed alta più che creatura,
  Termine fisso d' eterno consiglio,
Tu se' colei, che l' umana natura
  Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
  Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l' amore,
  Per lo cui caldo nell' eterna pace
  Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
  Di caritate, e giuso in tra i mortali
  Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
  Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
  Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
  A chi dimanda, ma molte fiate
  Liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
  In te magnificenza, in te s' aduna
  Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna
  Dell' universo infin qui ha vedute
  Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica te, per grazia, di virtute
  Tanto che possa con gli occhi levarsi
  Più alto verso l' ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
  Più ch' io fo per lo suo, tutt' i miei prieghi
  Ti porgo, e prego, che non sieno scarsi:
Perchè tu ogni nube li disleghi
  Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
  Sì che 'l sommo piacer li si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
  Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani
  Dopo tanto veder gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
  Vedi Beatrice con quanti beati
  Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

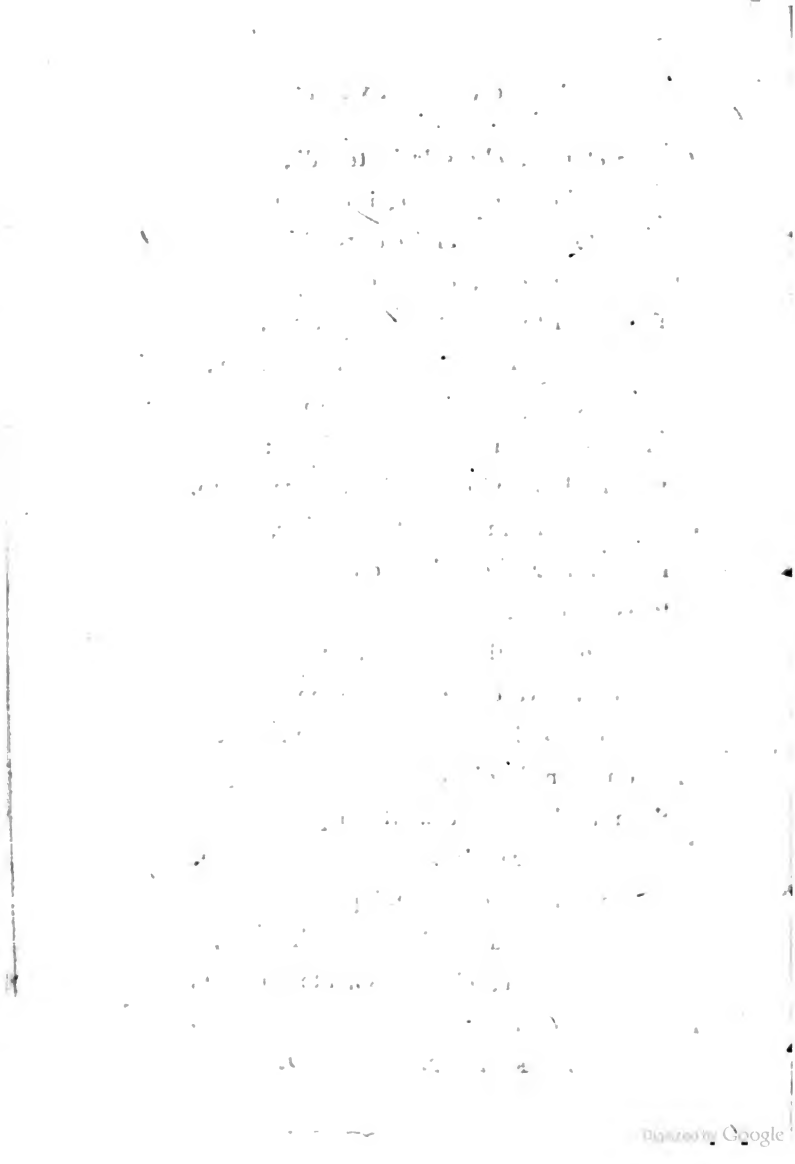
Gli occhi da Dio diletti e venerati
Fissi nell'orator ne dimostraro,
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all'eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder, che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro.
Ed io ch'al fine di tutti i disii
M'appropinqquava, sì com'io dovea,
L'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m'accennava e sorridea,
Perch'io guardassi in suso: ma io era
Già per me stesso tal, qual ei volea;
Che la mia vista venendo sincera
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce, che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che 'l parlar nostro, ch'a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual è colui, che sogniando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;

Cotal son io, che quasi tutta cessa
  Mia visione, e ancor mi distilla
  Nel cuor lo dolce, che nacque da essa;
Così la neve al Sol si disigilla;
  Così al vento nelle foglie lievi
  Si perdea la sentenza di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti levi
  Da'concetti mortali, alla mia mente
  Ripresta un poco di quel, che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente,
  Ch' una favilla sol della tua gloria
  Possa lasciare alla futura gente:
Che per tornare alquanto a mia memoria,
  E per sonare un poco in questi versi,
  Più si concepera di tua vittoria.
Io credo, per l'acume ch' io soffersi
  Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
  Se gli occhi miei da lui fossero avversi:
E mi ricorda, ch' i' fu' più ardito
  Per questo a sostener, tanto ch' io giunsi
  L'aspetto mio col valore infinito.

O abbondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi, che s'interna
Legato con amore in un volume
Ciò, che per l'universo si squaderna;
Sustanze ed accidenti, e lor costume,
Quasi conflati insieme per tal modo,
Che ciò, ch'io dico, è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo, ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla 'mpresa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil, che mai si consenta:

Però che 'l ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella
È difettivo ciò, ch' è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella
Pur a quel, ch' io ricordo, che d' infante,
Che bagni ancor la lingua alla mammella:
Non perchè più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume, ch' io mirava,
Che tal è sempre, qual s' era davante;
Ma per la vista, che s' avvalorava
In me guardando una sola parvenza,
Mutandomi io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d' una continenza:
E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso: e 'l terzo parea fuoco,
Che quinci e quindi egualmente si spiri.
O quanto è corto 'l dire, e come fioco
Al mio concetto, e questo a quel, ch' io vidi!
Eh tanto, che non basta a dicer, poco.

O luce eterna, che sola in te sidi,
  Sola te 'ntendi, e da te intelletta
  Ed intendente te ami ed arridi:
Quella circulazion, che si concetta
  Pareva in te, come lume reflesso,
  Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè del suo colore stesso
  Mi parve pinta della nostra effige:
  Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual è 'l geomètra, che tutto s' affige
  Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
  Pensando, quel principio, ond' egl' indige;
Tal era io a quella vista nuova:
  Veder voleva come si convenne
  L' immago al cerchio, e come vi s' indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne;
  Se non che la mia mente fu percossa
  Da un folgore, in che sua voglia tenne.
All' alta fantasía qui mancò possa:
  Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle,
  Sì come ruota, che igualmente è mossa,
L' amor, che muove 'l Sole e l' altre stelle.

FINE DEL PARADISO.

AGGIUNTA CRITICA

DEL CANONICO DIONISI

ALLA CANTICA

DELL' INFERNO

INF. IV, 140.

. . . . e vidi Orfeo,
Tullio, e * Lino, e Seneca morale.

S' avverta *Tullio* esser qui, non come Oratore, ma come Filosofo: altrimente non avrebbe l' Autore ommesso Demostene. Così *Lino*, ed *Orfeo*, non semplicemente come Poeti, ma come Savj anch' essi in Filosofia; quali pur furono Dioscoride, Euclide, e gli altri qui enumerati. Con tale avvertenza si salva il divino Poeta dalla censura

del Casa nel Galateo: poichè *Tullio* e *Lino*, essendo ambedue Filosofi, non sono cose *difformi tra sè*. Bensì lo getta nella detta censura chi crede di trarnelo col legger nella sua stampa Romana * *Livio* in vece di Lino: ed ecco la ragion principale; che non doveva un mero istorico, qual fu Livio Patavino,

Seder tra filosofica famiglia.

Per salvar poi l'ordine delle parole, vedi qui sotto.

Inf. VI, 18.

Graffia gli spirti, ed * ingoja, ed isquatra.

Lezione questa ch'è antica ed universale. I primi a cambiarla in * *scuoja* furon gli Accademici della Crusca per questo che » Dicendosi *ingoja*, pareva che dovesse il Poeta dire anche quello, che poi addivenisse degl'ingojati; oltre che innanzi alla voce *squatra*; che vuol dire *squarta*; non pare che molto acconciamente risegga » . Ma pur quell'*ingoja* conviene a Cerbero, così detto quasi χρεοϐορον, *divoratore di carne*: conviene a

ciò che di lui premette l' Autore; ch' egli *ha la barba unta ed atra*, *e 'l ventre largo*, *e bramose le canne:* conviene alla favola d' aver lui divorato Piritoo: e può ben supporsi, che i divorati sien da quel can vomitati a perpetuar la lor pena, sebbene il Poeta nol dica. Che qui poi non si serbi l' ordine delle parole, per cui doveva dirsi *ed isquatra*, *ed ingoja*; cotal figura, o licenza si trova ne' poeti, e talvolta ancora ne' prosatori. Il Petrar. Son. LX. 12.

> Qual grazia, qual amore, o qual destino
> Mi darà penne in guisa di colomba;
> Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

Dove il Castelvetro: » ὕστερον πρότερον. Cioè ch' io mi levi da terra, e mi riposi in Cielo: ». E 'l nostro, Inf. I, 108.

> Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.

E nel lib. I. de' Re, cap. 7, v. 49. » E mise (David) la sua mano nel tasco: e ne tolse una pietra, e gittolla colla fionda, e girandola attorno percosse il Filisteo nella fronte.

Inf. VII, 1.

Pape, Satàn, pape, Satàn, aleppe.

Cotal mescuglio inesplicabile di linguaggi l' ho ritenuto anch' io in questa edizione, per la dilicatezza di non dipartirmi da' Manoscritti. Siccome però gli odierni Letterati, secondo le congetture di Benvenuto Cellini, ciò riscontrano nel francese, *Paix paix, satan, paix paix, satan, allez paix*; così io mi persuado, che 'l Poeta abbia scritto:

Pe pe, satàn, pe pe, satàn, aleppe.

La quale scrittura, come sta e giace, sarà illustrata nella Preparazione Istorica e Critica alla divina Commedia.

Ivi v. 72.

Or vo' che tu mia sentenza imbocche.

Variante è questa del Cod. di S. Croce, e di altri antichi Testi; *mia* dissillabo è pur nel Boc-

caccio del Mannelli, nella Canz. della terza Giorn. st. 4. v. 1.

Io maladico la mia sventura.

INF. X, 43.

Io, ch' era d' ubbidir disideroso.

Nemmen qui ho voluto scostarmi da' Codici: e pur io tengo che s' abbia a legger,

Io ch' era d' udir disideroso.

Ciò che avrà il suo lume nella sopraddetta Preparazione.

INF. XIX, 72.

Che su l' avere, e qui me' mi si imborsa.

Rifiuto questa lezione, e leggo colla Volgata:

Che su l' avere, e qui me misi in borsa.

INF. XXII, 96.

Disse: Fatti 'n costà ecc.

Qui non sono stato in tempo di dar la vera lezione, che ho tardi scoperta nel Cód. di S. Croce.

Eh, disse, tratti là, malvagio uccello.

INF. XXIV, 10.

Ritorna a casa.

L'antica vera lezion è:

Ritorna in casa.

Nell'INF. XXV, 48. si legga colla Volgata:

Che io che 'l vidi ecc.

Ivi v. 96.

E attenda ad udir.

Non *a udir*.

INF. XXXIII, 65.

Quel dì, e l'altro stemmo tutti muti.

Qui m'è scorsa la penna, nè ho avvertito d'aver fermato nella Prefazione (in fine del N. 27.)

Lo dì ecc.

Ivi v. 113.

Sì ch' i' sfoghi 'l dolor.

L'intera originale lezione nel Cod. di S. Croce è questa:

Sì ch'io sfoghi 'l duol, che 'l cuor mi pregna.

dove l'*io* (sul quale preme l'affetto) è dissillabo: e dal verbo *sfocare* abbiamo già: (Par. XV, 44.)

Fu sì sfocato.

Fra tutti i passi difficili che Dante superò nell'Inferno, il più terribile per lui, e 'l più ingegnoso per chi 'l condusse, fu quello d'allora, ch'egli tenendosi colle mani avvinghiato al collo del suo maestro, questi per le vellute coste disceso giù di Lucifero fin dove la coscia (Inf. ult. v. 77.) si volge appunto in sul grosso dell'anche, dov'è il centro della terra; e quivi con fatica e con angoscia volse la testa, ov'egli avea le zanche, ed aggrappossi al pelo del Diavolo, com'uom che sale; sicchè l'Autore che non s'avvide d'aver in quel rovescio passato il punto centrale, e' si credette di tornar ancora in Inferno. Poi uscì fuor, dice Dante, per lo foro, cioè per lo cratere d'un sasso, che ambiva quel brutto Demonio, (v. 86.)

E pose me in su l'orlo a sedere.

La gente grossa, dietro alle poste del Comentatore Romano, quell'*orlo* sel crede vicinissimo al fondo, ov'era fitto Lucifero: e pur n'era tanto discosto nell'emisfero di là, quanto nel di qua l'orlo della Giudecca. Tu hai i piedi, gli disse Virgilio poichè l'ebbe fatto levar su ritto, (v. 116.)

Tu hai i piedi in su picciola spera,

Che l'altra faccia fa della Giudecca,

la qual era in altezza di settecento e cinquanta braccia, secondo i computi del Vellutello; e secondo que' del Landino, di mille. Tanto adunque, poco più poco meno, giusta la varietà de' sistemi, s'elevava dall'abisso il cratere del sasso, su l'orlo del quale fu posto il nostro Poeta a sedere: e così conveniva che fosse, acciocchè egli si riavesse, come in luogo sicuro, dall'ambascia sofferta, e dallo spavento. Segue a narrare: (v. 87)

Appresso porse a me l'accorto passo.

Eccovi, studiosi Signori, la nuova spiegazione

di questo verso. *Poscia mi additò, mi diede a vedere il passo ingegnoso e maestrevole ch' aveva fatto.* Allor che Dante ebbe superato, per buona fortuna, il passo della selva selvaggia, e si trovò in luogo di sicurezza alle falde del monte (Inf. I, 26.)

Si volse a retro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

Una cosa simile vuole Virgilio ch' ei faccia qui; e però gli dà ad osservar in quel fondo il passo felicemente già superato, e ben detto *accorto*, perchè eseguito con tutta la maestría e la franchezza. Or vedete, Signori, e maravigliatevi; che dove tutti i Testi scritti e stampati soggiungono erroneamente,

I' levai gli occhi,

il solo Codice di S. Croce ci ha la genuina lezione serbata,

I' chinai gli occhi.

AGGIUNTA CRITICA

ALLA CANTICA

DEL PURGATORIO

Purg. IV, 58.

Ben s'avvide 'l poeta, ch' * io stava
Stupido tutto ecc.

Quell' * io qui dissillabo (giusta i buoni esemplari a penna, e a stampa) vedilo star anch' esso quasi *stupido tutto al carro della luce.* Male adunque in alcuna edizione, *chè io;* e peggio nella Milanese del 1478, e nella Romana seguace di quella, *che io restava;* onde n' è guasto eziandio il verso.

Ivi 125.

Qui ritta se'.

La colpa è mia: va tutto unito (essendo avverbio) *Quiritta;* com'è nel Cod. di S. Croce, e come s'è fatto poi nel Canto XVII, 86.

Purg. V, 66.

Mi piace in questo verso l'edizione Romana, la quale unisce in una parola, *nonpossa*, che sta per *impotenza*.

Purg. VIII, 46.

Solo tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto.

Ma in tre passi soli non potea l'Autore dal poggio scender, dov'era, ed esser giù nella lama: e nota, che in contar i passi e' va giusto: p. e. Purg. XXXIII, 12.

. . . . . . e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto.

Dunque a mio giudicio dee leggersi

Sol trenta passi.

Simigliante errore all'opposto, l'ho io discoperto nel Convito di lui (Tratt. 2, Cap. 3.) dov'ei ci narra d'aver cominciato (frequentando le scuole de' Filosofi) ad innamorarsi della seconda sua Donna, cioè della Filosofia, *in picciol tempo, forse di* * *trenta mesi*: dov' io leggo, * *tre mesi.* Di scorrezioni universali (che sono cioè in tutti i Testi) ne ho dato già esempj ne' Trattati del glorioso nostro S. Zeno, negli Opuscoli di Dante, in quelli del P. Cavalca, nel Boccaccio, e, se piacerà a Dio, ne darò pur nel Petrarca.

PURG. X, 48.

Da quella parte, onde 'l cuore ha la gente.

In copiando m'è sfuggito dall' occhio quel *la*, che ci vuole a compimento del verso.

PURG. XVII, 128.

Nel qual si *queti* l'animo.

E qui m' è scorso *quieti*, ma va letto *cheti*, e *queti*.

PURG. XX, 100.

Tant' è * risposta a tutte nostre prece,
Quanto 'l dì dura.

Così legge con altri buoni Mss. quello di S. Croce, non * *disposto*, nè *disposta*: dove Fr. Stefano, a quelle parole *a tutte nostre prece*, glosa così: *precibus, quas facimus cantando, quibus respondent alii spiritus*. E nota, dice, *quod laudes largitatis cantantur in die, quia largitas facit homines claros; sed infamia avaritiae cantatur in nocte, quia facit homines obscuros*.

PURG. XXI, 79.

Ora chi fosti piacciati ch'io sappia;
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue * mi cappia.

Egli è Virgilio che prega lo spirito, con cui ragiona, a dargli contezza di sè, e a dichiarargli,

perchè cinque secoli e più egli sia giaciuto nel giron degli avari. Quel *mi cappia*, sul quale cade la difficoltà, non può acconciamente spiegarsi pel verbo *capére*, poichè il detto verbo nel significato suo principale, sia in senso proprio, sia in metaforico, richiede espresso con nome, o pronome, o con particella equivalente il luogo, in cui abbia sito quella tal cosa, di cui si tratta. Messer Lizio da Valbona (G. 5, n. 4.) volendo p. e. contentar ad istanza della moglie la figlia, la quale desiderava di dormir sul verrone, *Via*, disse, *facciale visi un letto tale, quale egli vi cape . . . . e oda cantar l'usignuolo a suo senno.* (cape cioè sul verrone.) E Madonna Laura, presso 'l Petrarca nel Son. 261, *Mio ben non cape in intelletto umano.* (che l'intelletto umano è quasi il luogo, in cui non cape il bene di lei.)

Secondo questa regola, la quale a Tizio e Sempronio sembrerà nuova, perchè non avvisata da' nostri Grammatici, se Dante si fosse valuto del verbo *capére*, egli avrebbe detto; *nell' intelletto* (o nel-

l'animo, o nella mente) *mi cappia:* ma disse anzi, *nelle parole tue*: dunque, per andare alle brevi, egli d'altro verbo si valse che a quello somiglia, e ch'è l'unico nella Lingua che gli si possa sostituire, cioè del verbo *cappiare:* il quale in senso proprio vuol dir *fare il cappio*, ch'è un nesso facilissimo a sciogliersi: e in senso qui metaforico significa collegar e connetter con acconce parole la ragione d'alcuna cosa a renderne più facile l'intelligenza. Colla qual figura non si scosta egli gran fatto dalla metafora antecedente: imperciocchè avendo detto;

. . . . Omai veggio la rete,

Che qui vi piglia, e come si scalappia;

(intendo, cioè, come voi siete irretiti alla pena, e poi come si apre il calappio, rimanendo voi in libertà;), qui prega: or mi di' chi fosti anzi la morte, e *cappiami*, cioè con acconcio intreccio di parole mi collega il perchè tu se' stato cinquecento anni e più tra gli avari; sicchè io sciogliendo il cappio del tuo ragionare, leggiermente le

svolga, cioè facilmente l'intenda: come appunto s'adoperano nel filato del canape, del lino, della seta le femmine, che sciolto il cappio, dal filo maestro di quello si fanno ad aggomitolare, o incannare le matasse e l'accie a questo fine cappiate.

Ma *cappiare*, dee dir alcuno, non è nella Crusca. Che importa? se non v'è *cappiare*, v'è *cappio*, da cui si forma: v'è *accappiare*, dal quale è composto: v'è *cappietto*, v'è *calappio*, v'è *scalappiare*, vocaboli affini, o cognati di quello. Di più, v'è *cappare*, ch'è lo stesso che *cappiare*; com'è la medesima cosa *lassare* e *lasciare*, *cherere* e *chiedere*, *impetrare* e *impietrare*, *includere* e *inchiudere*, e mille altri. Finalmente in conferma di questo verbo v'è la voce viva di questa città, ne' filatoi della quale s'odono i maestri domandar a' garzoni, se *hanno cappiato*, o comandar loro che *cappino*. E chi dirà, che 'l dialetto Veronese nelle voci ch'egli usa da antico non possa autorizzar le Dantesche, dove manca la Crusca?

Sento però chi m'oppone, non poter esser, che *cappare* e *cappiare* sieno lo stesso: conciossiacosachè *cappare* significhi *scegliere*; il qual significato è assai diverso da quello dell'altro. Rispondo, che par diverso, e non è: imperciocchè anche il cappiatore sceglie e collega col cappio, a norma dell'arte sua, il lino e la seta, siccome l'uccellatore, secondo che nel giudicio gli cape, s'elegge e si prende gli uccelli atti all'uccellagione; e così il capitano i soldati, e 'l guerriero le armi. Chi non è troppo esperto in grammatica, non crederà, che p. e. *esplicare*, o *spiegare*, che di sua origine non significa altro che *trar dalle pliche*, cioè *dalle pieghe* alcuna cosa, sia egli all'infinite metafore acconcio, che pur si spiegan da esso. Allora solo *cappare* sta di per sè, quando viene da *cappa*; come quando taluno dice: *tu m' ha' cappato*: cioè tu m'hai messo la cappa: vale a dir, ma' hai gabbato. E similmente: *Guarda di non incappare*: cioè, di non inciampar nella cappa, di non errare.

Ma io voglio convincer l'ostinazione. I nostri artefici non solo hanno *cappio*, e *cappietto*, e *cappiare*, ma eziandio *cappolare*; e l'usano nel lavoro della seta tinta. E che significa? lo stesso come se dicessero *cappiolare*; far cioè un picciol cappio. Per tutta Verona già, come in tanti altri luoghi, un picciol nesso si dice *càppolo*, quasi *càppiolo*: e così *cappolino* e *cappoletto*, ch' è come dir *cappiolino*, e *cappioletto*. Dunque son tutt' uno affatto *cappiare* e *cappare*, *cappiato* e *cappato*: siccome è una cosa stessa *coma* e *chioma*; *incostro* (che disse Dante, e scrisse di suo pugno il Petrarca) e *inchiostro*; *cherco* e *chierco*; *cerco* e *cerchio*, ed anche *cerca* che dicono i nostri contadini, e che il nostro Poeta pose in bocca a Cacciaguida nel decimo sesto del Par. v. 61.

Là dove andava l'avolo alla cerca:

cioè *alla guardia*, come dichiara l'antico anonimo Comentatore, girando la notte al castello intorno, che noi diremmo *alla ronda*; e così *petra* e *pietra*, e quindi *petrato* e *pietrato*, e mille altri vocaboli simiglianti.

Ad ulteriore conferma delle cose provate in questa materia, ho trovato nella Novella centesima decima nona di Franco Sacchetti *recappiare*, o forse (che per la giacitura della parola non può discernersi) *recappare*, ch' è già lo stesso, in senso contrario di *cappiare*; (a quella guisa che *revelare* è l'opposto di *velare*;) in senso, cioè, di sciogliere il cappio, ma il più ridicolo che si fingesse mai. La Novella racconta il fatto così. *E tanto feciono la detta brigata, che tutto lo detto pagliajo buttarono per terra: e poi si coricarono a dormire nella detta paglia; e traversando le gambe, e intraversando l'una sopra l'altra; quando si svegliarono, e uno guarda fra le dette gambe, e videle così infrascate, dice alla brigata: fratelli miei, come faremo noi, che non serà chi ci recappi queste gambe: perchè io non so qual si sieno le mie. E l'altro rispondea: per le maraviglie di Dio, che non riconosciamo le gambe l'uno dell'altro.*

E ciò a posa e quiete sia detto dell' industre Comentatore Romano; il quale ne' fogli da lui

stampati in Aggiunta alla sua Edizione con poco niente tutto mi scompiglia l' ordito e la trama di questa nuova spiegazione da me prodotta ne' *Blandimenti funebri* pag. 137, francamente dicendo: » A giudicio mio (*attenti, Signori*) il *recappi* del Sacchetti è da *recappare*, o, come scrivelo Annibal Caro, *ricappare*, che significa *riscegliere*, e non da *recappiare;* ed il *mi cappia* di Dante sta qui detto in luogo di *mi capisca*, *m' intenda*, dal *capere* che anticamente fu detto per *capire* (come *ferere*, *offerere*, *pentere* ec. per *ferire*, *offerire*, *pentire* ec.) e che nell' imperativo e congiuntivo raddoppia la *p* istessamente come il verbo *sapere*. Niente perciò di maraviglia se non trovasi nel Vocabolario *cappiare*, nè *recappiare*. » A chi sì poco costa il confutare altrui ben può dirsi,

Felice te, che sì parli a tua posta.

Finisco coll' avvertire la studiosa gioventù del granchio preso dagli Accademici della Crusca, i quali nel loro Vocabolario ci diedero *capére* e *capire* per verbi sinonimi, quando essi sono di ma-

niera e valore veramente diversi. Gli antichi Toscani non avevano del lor *capére* che pochissime voci; nè le usarono mai in senso attivo, nè in significato d' *intendere*: e però non può esser vero, che 'l *mi cappia* di Dante stia, come giudicava il testè lodato Comentatore, per *mi capisca*, *m'intenda*. Nè anco gli antichi dissero, *io capisco*, *tu capisci* e simili; poichè questo verbo fu ad essi ignoto. Dall' altro lato i moderni scrittori han quasi perduto l' uso e la maniera dell' antico *capére*, la vera sintassi del quale l' ho io mostrata e fermata nel principio di questo articolo. Laonde fa d' uopo che gli odierni Riformatori del libro-maestro della Lingua, come in altri miscugli, così anche in questo dividano (o per mio avviso, o per loro accortezza) l' acque dall' acque.

PURG. XXII, 97.

Dimmi, dov' è Terenzio nostro * amico.

Nella varietà de' Mss. ho preferito *amico* ad *antico* per la migliore sentenza: imperciocchè m' è

paruto che Terenzio fosse prediletto da que' poeti, perchè più grazioso di Cecilio e Plauto e Varro nella lingua Latina.

Ivi 126.

Euripide v' è nosco, * e Anacreonte.

E pur tutti i Codici vecchi da me veduti hanno, *ed Antifonte*: o perchè Dante seppe di questo scrittor più di noi, o perchè l' ebbe per poeta, ancorchè non fosse. Con tutto ciò non ho voluto andar contro 'l' empito della moderna fiumana.

Purg. XXIII, 1.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
*Ficcava io sì, come far suole
Chi retro all' uccellin sua vita perde.

* Verso autentico, e che, quando sia pronunziato a dovere, porta con sè l' azion dell' Autore in fissar quel pomo.

PURG. XXVI, 82.

Nostro peccato fu ermafrodito.

Peccato è questo per umana miseria possibile anche nel matrimonio; s'avvenga mai, che marito e moglie, della potestà abusando che ha l'uno del corpo dell'altro, per la quale son due in una carne, l'uso naturale confondano e invertano (quasi veri ermafroditi) con mollezze abominevoli, e congiungimenti nefandi.

Appresso risponde lo spirito ad una tacita obbiezione o dimanda, ch'è questa: E perchè mo voi, che non peccaste mica di bestialità, al dipartirvi da'Sodomiti gridate: *Nella vacca entrò Pasife*?

Ma perchè, dice, noi *non servammo umana legge;* non ci diportammo, cioè, come all'uomo natura, e matrimonio impone, seguendo piuttosto come bestie l'appetito; per questo in obbrobrio di noi da noi si grida il nome di colei, *che s'imbestiò nell'imbestiate scheggie.*

Perchè poi queste anime penitenti, che di peccato peccarono *ermafrodito*, girassero il monte al contrario di quelle che peccarono di sodomia; e perchè le une e le altre, allo scontrarsi a' due punti opposti del cerchio, si facessero amica accoglienza, e si baciassero una con una; mi par più bello tacerlo, e lasciar che 'l curioso lettore per sè ne cerchi.

PURG. XXVIII, 55.

Volsesi 'n su' vermigli, ed in su' gialli
Fioretti.

E similmente Purg. VII, 82.

Salve, *Regina*, in sul verde, e 'n su' fiori.

Quindi correggo tutti gli esemplari del Boccaccio, anche quel del Mannelli, nella chiusa della terza Giornata . . . . » il Re dopo questa « su l'erba, e 'n su fiori » ecc. leggendo, « in su l' erba.

PURG. XXX, 13.

Quali i beati al novissimo bando
 Sorgeran presti ognun di sua caverna,
 * La rivestita voce allelujando;
Cotali in su la divina basterna
 Si levar cento *ad vocem tanti senis*
 Ministri, e messaggier di vita eterna.
Tutti dicén, *Benedictus qui venis*.

* A proposito di questa restituita lezione; il Giornalista Ecclesiastico nella novella del dì 7 Febbrajo 1795, facendo la censura de' miei *Blandimenti funebri*, e' vorrebbe ch' io lasciassi ogni studio di Dante, e mi dassi *a qualche opera fruttuosa*: quasi ch' egli non sappia, o non possa facilmente sapere che pur alcuna opericciuola, scevra da questo poeta, l' ho fatta, e più d' una, di onde un qualche frutto, ancorchè meschino, fu tratto, o può trarsene: e che anche in questi studj poetici ho emendato e spiegato ne' Padri della Chiesa alcuni Testi corrotti, e malmenati: e che se una

avessi fatto altro al mondo, l' errore ho avvisatò de' Messali moderni, dove nel *Communicantes* della Pentecoste si legge, *innumeris linguis apparuit;* quando cogli antichi esemplari, a norma degli Atti Apostolici, si dee leggere, *in igneis linguis.*

Ma questo zelo di distoglier altrui dal divino Poeta doveva egli usarlo pochi anni fa con l' Editore Romano, il quale avrebbe fatto gran senno a dedicarsi a tutt'altro, e tralasciar di pescar per lo vero della divina Commedia, non avendone l' arte. Sia p. e. in prova di ciò ch'asserisco, Inf. XIX, 106.

Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei, chè siede sopra l' acque,
Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista . . .

E chi è costei altrove detta dall' Autore *la fuja*, altrove *là lupa*? (Poichè queste tre allegorie simboleggiano nel poema di lui una medesima cosa.) L' accennato Editore la dice esser *la dignità Pontificia.* Guai a me, se sì fatta bestemmia l' avessi stampata io. Ma lodato sia Gesù Cristo, e la su-

prema dignità della Chiesa da lui instituita, ch'io anzi dico esser qui circoscritta, la metropoli dell'Imperio Romano, ch'era nel 1300 (epoca della Visione) la residenza della Curia ad Avignone poi trasferita. Quella Città fu detta seder *sopra l'acque* per li popoli a lei soggetti: *Aquae* (dice l' Angelo nell' Apocal. XVII, 15.) *quas vidisti ubi meretrix sedet, populi sunt, et gentes, et linguae.*

Quella, che colle sette teste nacque . . . .

Queste teste le spiega egli per li sette Sacramenti, *coi quali massimamente*, dice, *più che coi sette doni dello Spirito Santo, o colle sette virtù pare che possa dirsi nata, o sia da Gesù Cristo instituita la Pontificia dignità.* Ed io spiego le sette teste per li sette colli, sopra de' quali Roma è fondata: e così appunto sono spiegate nell' Apocalisse, d' onde il Poeta le prese, l. c. v. 9. *Septem capita, septem montes sunt, super quos mulier sedet.*

E dalle diece corna . . . . .

Per queste, prosegue egli, *i dieci comandamenti*

di Dio intendono tutti gl' interpreti. E me non ponete voi, Signor Comentatore, tra gl' interpreti? E pur avete vedute ne' miei Aneddoti (nel II, e nel V.) spiegate *le corna* per *le dieci Curie*, in che il popolo di Roma fu diviso e distribuito da Romolo:

. . . . ebbe argomento . . . . . .

Ebbe, voi dite, *la Pontificale dignità segno, riprova d' esser qual è instituita da Gesù Cristo.* Ma scusatemi, che dal Decalogo niuna prova si trae, che la dignità Papale sia d' instituzione divina: nè la suprema dignità della Chiesa rende l' uomo, che n' è adorno, impeccabile; se non ne' solenni decreti del Dogma, e della Morale. Io per me spiego, che dalle sue Curie ebbe Roma *argomento*, cioè fermezza e possanza.

Finchè virtute al suo marito piacque.

Finchè (ecco l' ultimo costrutto) *Finchè i sommi Pontefici* mariti, *sposi della santa Chiesa, furono virtuosi, osservanti de' medesimi Comandamenti.* Deh chi fu mai che dicesse il Papa MARITO della

Chiesa? Coteste sono sciocchezze dal nostro Poeta non mai sognate; il quale siccome in tutto questo luogo per la donna peccatrice ne significa Roma,, così per lo marito di quella Città ne mostra l' Imperatore, ch' era a que' tempi col nome di marito di Roma e d' Italia riconosciuto. Udite, Signori, la rampogna che Dante fa ad Alberto Tedesco: (Purg. VI, 112.)

Vieni a veder la tua Roma, che piagne
VEDOVA sola, e dì e notte chiama,
Cesare mio, perchè non m' accompagne?

E Maestro Antonio da Ferrara, il quale (nella Canzon che comincia, *O sacro Imperio santo*. st. 2.) introduce l' Italia a dolersi di Carlo IV Imperatore in questo modo:

Io son la sposa tua Italia bella,
Il tuo tesor gradito,
Che tanto tempo so sta vedovella.
Deh su, degno MARITO,
Riguarda il mio vestito,
Guarda la zona mia dilaccrata;

Guarda chi m'ha usurpata
Ingiustamente già tempo cotanto.

Or se la fuja donna da S. Giovanni veduta è Roma; (ch'ella appunto, signora di genti, e popoli, e lingue, fu sopra di sette monti fondata, e dalle dieci Curie ebbe vigore e potenza, finchè, dice Dante, fu valoroso in sostenerne i diritti il marito suo, l'Imperatore;) cessa tosto e svanisce il mostruoso comento, che la meretrice sia la dignità Pontificia; e 'l Sommo Pontefice il marito di essa donna, o di essa dignità, o della Chiesa.

Simiglianti o peggiori son gli spropositi, che l'istesso Interprete, di stanza Romano, di nazion Milanese, pubblicò in trattando un'altra allegoria in parte parallela a questa; dove scrive (Purg. XXIX, 107) il Carro esser *la Pontificia cattedra:* la volpe (Purg. XXXII, 119) *l'eresia insinuatasi nell'Apostolica cattedra:* il drago (ivi v. 131, e segg.) *l'insinuata nel Sacerdozio* (non volle dir *nella S. Sede;* n'ebbe ribrezzo) *inesplebile fame delle ricchezze:* le teste (ivi v. 131, e segg.)

che l' edifizio santo bruttamente trasformato mise fuor *per le parti sue* esser (quasi fossero nati allora) i sette Sacramenti; e le corna (quasi alloc promulgati) i dieci comandamenti: glose anche queste tanto sozze, e di sì brutte conseguenze, che non sò affè come sieno all'occhio sfuggite di chi ne permise la stampa. O miserabilissime miserie! Mostrerò io nella Preparazione Istorica e Critica, qual sia la vera e sana intelligenza di queste allegorie malconce già (qual più, qual meno) da tutti gl' Interpreti: ed apparirà l' imprudenza di lui che intruse in esse con orribile profanazione la dignità Pontificia, e la Sede Apostolica, e i Sacramenti, e 'l Decalogo; e v' inserì dentro per *marito* di S. Chiesa il Papa, in luogo dell' Imperatore *marito* dell' alma Roma. Ed ecce intanto verificata quella sentenza:

Vie più che 'ndarno da riva si parte,
  Perchè non torna tal qual ei si muove,
  Chi pesca per lo vero, e non ha l' arte.

Ma ritorniamo al Giornalista Romano, il quale

scarta risolutamente tutte in una volta le fatiche da me fatte e da farsi sul Testo del divino Poema, dicendo: » Ancorchè egli potesse proporre alquante, o molte correzioni dotte, e ragionevoli lezioni varianti; l'importanza, e l'utilità di queste ci pare, a dir vero, che sarebbe o nulla, o sorella carnale del nulla ».

Due risposte: una seria; e l'altra, se mi si permette, scherzevole. Dico adunque in sul sodo: che la verità, per picciola ch'ella paja, ella è sempre grande in sè stessa, poichè di là ella viene, onde ogni ver deriva; e perchè può ella esser grande anche fuori di sè, cioè ne' suoi effetti; come quando ella trae dal capo de' Letterati l'inganno, ch'è sempre in essi pericoloso; o quando al discoprimento ella serve d'altre verità; perocchè nasce, dice Dante,

> A piè del vero il dubbio: ed è natura,
> Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.

Se dunque le mie scoperte di Testo, o di Comento sien vere, non deono esser avvilite da chi sia in-

tanto di lettere, col dirle un nulla, o sorelle carnali del nulla.

Or mi si permetta, per questa volta sola, uno scherzo, cioè una risposta da burla. Fingiamo che voi, Signor Novellista, in Elogio, o in Epitaffio foste scritto o scolpito, per error di penna o scalpello, *Schiccherator miserabile de' giornali ecclesiastici*: e che io (per amor del vero, e di voi) con argomenti invincibili al dotto mondo mostrassi, ch'avesse a leggersi, *Scrittore mirabile;* vi parrebbe egli questo mio fatto un bel nulla, o un fratello germano del nulla?

Finalmente, in prova della vanità de' miei studj su Dante, ne reca egli la correzione proposta di sopra, e dice: » Di fatti il Signor Canonico spera di mostrare, a cagion d'esempio, che invece di leggere: *La rivestita carne alleviando*, si debba leggere: *la rivestita voce allelujando*. Che risponderebbe egli, se taluno mai gli domandasse, quanto guadagni la poesia, ed il buon senso, e gusto ammessa questa lezione? »

A tal querente direi: Se da te non se' atto a saperlo, leggi la mia prefazione a' Signori studiosi della divina Commedia, pag. XIX, num. 13, ed appara venirne alla poesia una figura vivace, un nuovo e formoso verbo alla lingua; e rendersi all'Autore bella ed intera la similitudine (rimasta per quell' errore imperfetta) tra i Beati, che all' ultimo bando risorgeranno da' lor sepolcri cantando *alleluja;* e gli Angeli al comando di Salomone levatisi ritti sul cocchio, e dicenti, *Benedictus qui venis.* Tale sarebbe la mia risposta. E se mo a voi, Signor Giornalista Ecclesiastico, taluno mai domandasse, qual danno ne sarebbe venuto, o ne verrebbe alle lettere, ed al buon senso, e gusto, qualora le giuste e legittime correzioni nel Testo fatte de' classici autori reputate fossero anche dagli uomini dotti un zero, o 'l fratello del zero; che rispondereste voi?

PURG. XXXI, 76.

E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle belle creature
Da loro * aspersión l' occhio comprese.

Così è, in vece d'*apparsión*, nel Cod. di S. Croce, ed in altri di buona penna: e Fr. Stefano su quel *Posarsi* ebbe notato, *ab aspersione florum.* Vide adunque l' Autore cessata quella *nuvola di fiori* (C. preced. v. 28) *che dalle mani angeliche saliva, e ricadeva 'n giù dentro e di fuori* del carro trionfale, in cui sedeva Beatrice. Qui legge e spiega bene anche l' Editore Romano. *Jubilemus Deo.*

PURG. XXXIII, 73.

Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra, ed * in peccato tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto ecc.

Mi rincresce di non aver qui seguito il Cod. di S. Croce, che legge *in pietrato*, per essermi paruta una tale lezione assai strana, e da credersi piut-

tosto error del copista, che dettato dell' Autore. Il fatto è che la stessa l'ho poi riscontrata nelle stampe di Foligno e di Mantova del 1472, in quella di Vindelino da Spira 1477, nell' altra di Venezia del 1493, e in un Cod. assai buono della mia libraria scritto li 3 Agosto 1431. L'ho trovata ancora in Fr. Stefano che legge *in petrato*, e glosa, *video te nigrum in intellectu:* e similmente nel Vellutello, che spiega, *E così indurato tinto, cioè offuscato ne lintelletto.* Or mi par verisimile che a cotal testo, perchè non inteso, sia stato sostituito *in peccato:* la qual sostituzione, a guardarla bene, disvia dalla metafora antecedente, nè si unisce punto con ciò che segue. Per fare adunque, a documento degli studiosi, l' ammenda del fallo mio, dico: che siccome da *tavola* si dice *tavolato*, da *lastra lástrico*, o *lastricato*, da *mattone mattonato*, da *selce selciato*, così da *pietra* disse Dante *pietrato*, o da *petra petrato*. Tutto sta, che essendovi pietrati di vario lavoro, e colore; come ne veggiamo d'effettivi, e dipinti; si conosca, o

s'indovini di qual pietrato il Poeta s'intenda. A me pare di quello, che sparso di rosso abbia qualche rimiglianza coll'occhio nostro, quando per troppo calore, o per altro sconcerto è suffuso di sangue, sicchè non regge al lume: poichè allora corre la similitudine tra questo, e l'occhio intellettuale tinto in guisa di pietrato, e va a pennello tutto il soprascritto terzetto. A tale intelligenza aveva già fatto la strada la Donna che parla, avendo detto poco di sopra; (v. 67.)

E se stati non fossero acqua d'Elsa

Li pensier vani intorno alla tua mente;

sicchè non t'avessero *nello'ntelletto fatto di pietra;*

E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,

sicchè 'l piacer di quelli non t'avesse *in pietrato tinto*, cioè *in rosso*, o *in vermiglio*, com'io divinando dicea;

Per tante circostanze ecc.

Altri spiegherà a suo senno: ma rimarrà sempre ferma la prisca lezione di S. Croce, *in pietrato.*

AGGIUNTA CRITICA

ALLA CANTICA

DEL PARADISO

PAR. I, 19.

Entra nel petto mio, e * spira tùe,
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.

Spirare sta qui per *cantare;* com'è, a parer mio, nel v. ult. dell' Od. 3, lib. IV d' Orazio:

Quod spiro, et placeo [*si placeo*] *tuum est.*

Ch' io canto, e piaccio è dono tuo; se piaccio. Ed è la sentenza: Entrami [Apollo] in petto, e tu canta in me di quella forza, che tu allora can-

tasti, quando traesti al satiro Marzia la pelle: vale a dire, quando tu lo spogliasti dell'esteriore comparsa, ch' egli faceva, o che far si credeva, di bravissimo musico; avendolo tu vinto e confuso con l' eccellenza del canto tuo. *Allegoria est, quod vir praesumptuosus volens disputare cum sapientiore se, excoriatur, quia privatur exteriori apparentia, et remanet confusus.* Così Fr. Stefano di sér Francesco di Firenze, che fu d' istituto Domenicano, di convento Bolognese, di studio Teologo, e ch' ebbe trascritta e comentata la divina Commedia l'anno 1408. L' allitterale scorticamento di Marzia non l' approvavan nemmeno gl' istessi Gentili, ch' avean per legge scritta nel Campidoglio.

DEORVM FABVLAS NE CREDVNTO.

E pur l' erudito scrittore del Giornale Ecclesiastico di Roma [nella sua Novella del dì 7. Febbrajo 1795] di censore di Dante fattosene qui espositore, il dice rivolto a pregar Apollo, *che gli venga incontro* [questa è la glosa] *con quell' impeto, con cui*, [*in guazzeron di beccajo*, com' egli appresso

il descrive, *con un coltellaccio alla mano*] *si scagliò sopra Marsia, e lo scorticò*. Che delizia, se ci fosse di tal sapore condita l'intera Commedia!

Delle poetiche favole dall'Autore usate o abusate [poichè il Giornalista nella detta Novella ferocissimamente ne parla] tratterò io nella Preparazione Istorica e Critica alla ristampa dello sue Opere. Ben mi piace toccarne qui una, ch'è là dove i demoni, che vietarono a Dante l'entrata nella loro città, sono rampognati con queste parole: [Inf. IX, 97.]

Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.

Il più volte lodato Comentatore Romano biasimando qui tutti gl'interpreti, perchè dicono alludersi da chi parla al fatto d'Ercole, quando per comando d'Euristeo trasse per forza Cerbero dall'Inferno, *Mi fa*, dice, *maraviglia grande, che a nessuno dei tanti data siasi a conoscere l'intollerabile assurdità, che da un* messo del cielo, *da un An-*

gelo, si ammettesse per istoria, e si rinfacciasse a' demoni una favola. E però egli vuole che 'l nostro Signor Gesù Cristo, nella sua discesa all' Inferno, incatenasse, o facesse incatenar quel cane, che in segno di ciò ne portasse ancor pelato il mento e 'l gozzo. *A questo modo,* ei conchiude, *sarà un abbellimento poetico accresciuto ad un fatto storico: ove a quell' altro modo dagl' interpreti inteso sarebbe una favola supposta istoria.* O che giudizio! E non sarebbe questo error peggiore del primo, che quel ch' è favola, ma pur verisimile in Ercole, si dicesse finto dal nostro Poeta contro d' ogni anche poetica verisimiglianza nel Salvatore? Se Cerbero fu incatenato da Ercole, questi n' ebbe, al dir de' poeti, troppo grande cagione; che 'l trifauce mostro aveva divorato Piritoo, e gli si opponeva alla liberazione dell' amico suo Teseo: ma 'l nostro Signore perchè doveva egli *stringerlo con catene, e* [in aggiunta] *con musoliera, tal che non potesse avventarsi, e nè pur abbajare?* Imperciocchè deo notarsi, che l' anima

santissima di Cristo non discese che al Limbo, ch' è situato dall' Autore nel primo cerchio infernale: e Cerbero è giù nel terzo a guardia e tormento de' peccatori golosi in profondità, secondo i computi del Vellutello, di ventotto miglia; e però non poteva in tanta distanza dal Limbo dar noja alcuna a Gesù Cristo, nè a' seguaci di lui. E perchè incatenarlo? Lascio altre ragioni dopo questa superflue.

Ci sarà facilmente chi mi dimandi, come sciolgo io la questione. La sciorrò io a tempo e luogo col dimostrare [giovandomi dell' autorità di Fr. Stefano] che quel *messo di Dio* non fu un Angelo, come suppone il Romano, ma fu egli Mercurio simbolo dell' Eloquenza, Mostrerò ancora non essere assurdità alcuna, che qui sia supposta vera l' andata d' Ercole all' Inferno, se anche il messaggiero non fosse Mercurio, uno degli abitatori [Inf. Iv, 106] *del nobile castello*, ma un Angelo del Paradiso; poichè l' Autor ne suppone verissima una simigliante d' Enea ito a consultar il pa-

dre ne' campi Elisi: nè ripugnare alla nostra santa Religione, che Dio abbia voluta e protetta la gita d'Ercole alla liberazione di Teseo, come non ripugna, ch'egli abbia favorito Enea in simil fatto alla fondazione di Roma. Per le quali ragioni rimarrà conchiuso, che l'incatenamento di Cerbero fatto per Ercole, fu tocco da Mercurio, e inteso da' demoni non come favola, ma come storia; poetica però, e da gustarsi per chi legge *cum mica salis.*

PAR. IV, 67.

Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali, è * argomento
Di fede, e non d' eretica nequizia.

Vix tandem sensi stolidus esser vero verissimo il significato, che della voce * argomento ci dieder già per entro al loro Vocabolario i Signori Accademici della Crusca nel §. III. Ed eccone la dichiarazione in questa parafrasi.

Che agli occhi di voi mortali paja *ingiusta la nostra giustizia;* quella, cioè, ch' era a noi beati dovuta, qual *corona* [2 Tim. 2, 4] *di giustizia*, e che Dio giusto ci ha retribuita con più e men alto grado di gloria; quest'apparenza d'ingiusta retribuzione *è argomento di fede*, cioè *indicio e segnale* in voi *di fede Cristiana*, *e non d'eretica pravità*. Imperciocchè nel caso proposto, come da fumo fuoco s'argomenta, ben si scopre in chi così dubita, ch'egli crede l'immortalità dell'anima, la vita eterna, Dio rimuneratore, a lui esser accetto il voto della castità, non darsi peccato, se non volontario, nè per l'altrui violenza scemarsi di niente il merito della buona opera, che si voleva, nè si potè fare. Tal dubbio adunque, il quale appunto cader non può, che in un'anima fedele, esso *è argomento di fede*, *e non d'eretica nequizia;* siccome egli è argomento d'occhio sano, e non di viziato, veder il remo fratto nell'acqua, ch'è pur intero.

PAR. V, 105.

Ecco chi crescerà li nostri amori.

Di qui arguisco, che Dante finge da più di mille Beati acclamata la futura sua beatitudine precisamente nella sfera di Mercurio.

PAR. VI, 39.

Nel Cod. di S. Croce:

Che i tre a i tre per lui pugnaro ancora.

Ciò che par più espressivo in ragion di quel fatto.

Ivi v. 50.

Nel detto Cod. e in altri antichi si legge:

Li quai diretro ad Annibàl passaro.

Ivi v. 58.

Eh quel ch' el fe' da Varo insino al Reno!

Delle prodezze dal Segno Imperiale fatte in mano del primo Cesare questa è la maggiore: e però a tenor del Poeta la segno con interiezione di maraviglia.

PAR. VII, 20.

Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, * t'ha in pensier miso.

Par niente, e pur gran divario passa dal legger, secondo lo scritto di S. Croce, e gli altri buoni *t'ha*, e 'l legger colle stampe moderne *t' hai*. Son due maniere di Lingua d'assai diverso significato. Ch'io mi metta *in pensiero* [che anche si dice, *in testa*] una cosa, non vuol dir mica semplicemente, ch'io la voglia pensare, ma ch'io mediti, o risolva qualche fatto di più: dall'altra parte, che una qualche cosa metta me in pensiero, vuol dire, ch'ella mi dà a fantasticare, mi mette in imbarazzo, mi fa irresoluto e sospeso. Simigliante accidente è descritto nel Par. XXVIII, 40.

La Donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il cielo, e tutta la natura.

PAR. VIII, 44.

. . . . e, Deh chi siete, fue
La voce mia di grande affetto impressa.

In questa tersissima emendazione, su la quale notò F. Stefano *deprecatio est*, si specchi un poco l'Editore della Commedia Romana, ei che legge qui col Daniello, *e di*, *chi se' tu;* maniera non praticata dall'Autore, che nelle bolge di cadeldiavolo.

Ivi, 46.

* Eh quanta e quale vid' io lei far piúe
Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue!

Qui *, dove tutti i Testi manoscritti e stampati hanno *E*, o *Et*, l'Editore Romano con l'autorità della sola soletta sua Milanese legge *O;* nè si vergogna di preferir quella misera stampa a' Codici di prima sfera, e di rifiutar la *Eh* per questa meschina ragione da lui recata ne' fogli d'Aggiun-

ta alla sua Commedia: che *La* Eh *a tutt' altri affetti che d' ammirazione diconla servire il Vocabolario della Crusca, ed il Cinonio.* Quasi che Dante avesse dovuto aspettar che venisse al mondo il Cinonio, che gli desse licenza di maravigliarsi, come qui fa, esclamando; *Eh quanta e quale!* o quasi che 'l Cinonio e tutti quanti mai son gli Accademici, se avessero guardato ben questo luogo, non dovessero all' autorità inchinarsi di Jacopo della Lana, che leggendo pur come gli altri, *E quanto*, dice quell' *E* esser segno d' interiezione di chi si maraviglia: *Nota interjectionis admirantis.* Nulla vieta però che alla maraviglia non sia unito talora qualche altro affetto, come qui, d' alacrità e d' allegrezza. Di questa materia ho parlato ne' *Blandimenti Funebri* pag. 130, e segg.

Par. Ix, 73.

Dio vede tutto, e tuo veder s' inluja,
Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Voglia * di sè a te puote esser fuja.

Io tengo per certo, che s' abbia a legger * *di me*, ch' è lezion marginale nel Cod. di S. Croce; quantunque esso Codice, e tutti i Testi da me esaminati abbian *di sè*. La ragion che mi muove è la simiglianza di questo luogo con gli altri tutti di questa medesima Cantica; che dal veder i Beati la voglia di Dante in Dio, possano contentarla, senza ch' egli la panda. Quel dolce rimprovero in oltre, ch' egli ne trae: *Dunque la voce tua perchè non soddisface a' miei disii?* La qual conseguenza dirittamente dalla premessa discende, che quello spirito vede in Dio il desiderio dell' Autore. Dall' altra parte, non trovo che nè Dante, nè i Beati mai dubitassero, se Dio concorresse colla sua volontà, acciocchè esso compiaciuto fosse di benigna risposta da quegli spiriti, ch' egli si degnava lui di mostrare. Due volte sole Dante non ebbe a pieno l' intento suo; non perchè Dio non volesse, ma per altra ragione: l' una fu nel Can. XXI, 77, parlando lui con S. Pietro Damiano; l' altra nel Can. XXII, 60, con S. Benedetto.

Ma possibile, dirà per avventura qualcuno, che a tutti i Codici prevalga una lezion marginale?

Perchè no, quando ragione il voglia? Negli esemplari del Boccaccio, in quello pur del Mannelli, G. X, n. 6, car. 341, si legge: » Uno de' famigliari di Messer Neri prestamente quivi accese il fuoco, et posta la padella sopra il treppie et dello olio messovi, comincio ad aspectare chelle giovani gli gittasser del pescie. Delle quali luna frugando in quelle parti dove sapeva, che i pesci si nascondevano, et laltra le vangagiuole parando, con grandissimo piacere del Re che cio attentamente guardava, in piccolo spatio di tempo presero pescie assai; et al famigliar gittatine che * quasi vivi nella padella gli metteva, si come admaestrate erano state, cominciarono ad prendere de piu begli et ad gittare su per la tavola davanti al Re et al conte Guido et al padre. Questi pesci su per la mensa guizavano » ecc. Perchè *quasi vivi?* poteano forse esser morti, o men che vivi, quando, appena tratti dell'acqua, eran mes-

si nella padella? Or io dimando: se in antico esèmplare si trovasse in vece scritto nel margine, *così vivi;* qual sarebbe, Signori, il vostro giudicio?

PAR. X, 28.

Lo ministro maggior della natura ecc.

Delle cose astronomiche dal nostro Poeta sparse nel suo Poema, dell'epoca della sua Visione, e del diario del viaggio suo dirò nella Preparazione, e nel Comento a suo luogo. Il v. qui 33:

In che più tosto ogni ora s'appresenta,

l'ho spiegato in succinto nell' Anedd. II, pag. 53, e più diffusamente nel IV, pag. 54, dove ho mostrato; che *più tosto* non significa *più presto*, ma *più facilmente:* che *ogni ora* non vuol dir *sempre*, ma qualunque delle ore astronomiche, o canoniche, o naturali, che tutte nell' equinozio ad un modo si computano; facendo in quel tempo il Sole le sue rivoluzioni ne' primi gradi d' Ariete, come di qui appunto si prova. Giova ancora questa spiegazione al Vocabolario della Lingua; e però alle

autorità ivi addotte or aggiongo quella di Marchionne di Coppo: [*Delic. Erud.* Tom. VII, Vol. I, Rub. 64] *Furono uomini di leggier fatto, e gagliardi.* Che vuol dir mai *di leggier fatto*? Io gli spiego per *uomini intraprendenti*, uomini *facili a venir a' fatti.* E quella del Purg. XVII, 7:

E fia la tua immagine leggiera:

dove il Milanese-Romano, che si compiace di contraddirmi in tutte le cose più belle, *fia leggiera* egli spiega *sarà poco atta*: quando anzi cotal immagine è la più atta ed agevole a figurar il passaggio che fece a poco a poco l'Autore dalle dense tenebre di quel fumo al chiaror del Sole.

PAR. XI, 115.

E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle* altra bara.

Il Serafico S. Francesco morì in grembo alla Povertà, ch'era la sua donna più cara. L'anima di là volò al cielo, e 'l cadavere rimase in grembo

ad essa Povertà, e quella fu la sua bara, nè altra ne volle. In tal modo [trattandosi del suo Patriarca] spiegar doveva il Comentatore Romano, senza pretender contro la vera lezion del Convito, e l' autorità del Cinonio suo, che * *altra* possa valer il medesimo che *niuna*. Simigliante pretesa gliel' ho pienamente confutata io ne' miei *Blandimenti* Cap XV, mostrandogli che *alcuna via* (Inf. XII, 9) non significa *niuna via*: e pur egli nell' Aggiunta alla sua Edizione, lasciando intatte le ragioni da me allegate, ha l' ardimento di tradurmi da indocile ed ostinato; quando i pochi Letterati, ch' erano aderenti alla sua opinione, se ne son ricreduti, e al giorno d' oggi se ne vergognano.

PAR. XIII, 70.

La retta lezione è questa:

Ond' egli avvien, che un medesmo legno.

Scrivevan gli antichi anche in poesia, *millesimo*, *centesimo*, *medesimo*: leggevano poi, all' uopo

del verso, *millesmo*, *centesmo*, *medesmo*. A cagion d'esempio nel mio Ms. 1431. Inf. XXXI, 1:

Una *medesima* lingua pria mi morse.

Quindi l'errore volgato, ch'io non ebbi da prima avvertito.

PAR. XVI, 38.

E * trenta fiate.

Lodo ed approvo interamente, che l'Editore Romano abbia qui rimessa nel Testo la prisca lezione, traendone la moderna, * *tre fiate*. La cosa è bella e chiara. Tutti i Comentatori (dall'antico Anonimo cominciando) supposero girar Marte il Zodiaco in due anni solari; nè computarono niente i rotti, cioè li 43 giorni, poco dal più al meno, che mancano all'intero biennio: dal qual difetto non atteso provenne, che l'un dopo l'altro fissarono la nascita di Cacciaguida nel 1160. Si discostò da loro l'autor del Comento a Pietro di Dante non bene attribuito, il quale vedendo forse tal epoca non convenir con la storia, credette

fallati i Codici nel numero delle fiate; e le *trenta* le ristrinse a *tre*: la qual mutazione fu applaudita e seguita dagli Accademici della Crusca nella ristampa da essi fatta della divina Commedia. Bravo però il sopraddetto Editore, il quale computando i giorni, che son di meno in cinquecento ottanta giri di Marte, prova nato Cacciaguida tra 'l 1090 e 91 a tempo di poter militare e morire sotto l'Imperator Currado, il III di questo nome, che morì prima del 1160.

PAR. XIX, 8.

. . . . nè scrisse * inchiostro.

Così s'è stampato per seguir l'uso: ma i Codici vecchi hanno *encostro*, o *incostro*, come scrisse di suo pugno il Petrarca nelle sue Rime.

Ivi 13.

. . . . Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
* Che non si lascia vincere a disío.

Qui già s'ingannano tutti i Comentatori, che spiegano, come se 'l Poeta avesse detto:

* Che soperchia ed eccede ogni disio.

Ma più d'ogn'altro il Romano, il quale colla sola sua Nidobeatina legge, *a questa gloria*, quando l'Autore parla di *quella gloria*, che fu mostrata da Gesù Cristo in S. Matt. VII, 21: *Non ognuno che dirà a me, Signore, Signore, entrerà nel regno de' cieli: ma chi fa la volontà del padre mio, ch'è ne' cieli, esso entrerà nel regno de' cieli.* A conquistar la celeste Gerusalemme non basta il nudo e sterile desiderio: convien legittimamente combattere: al che allude pur Gesù Cristo (Matt. XI, 12) dicendo: *Il regno de' cieli patisce la forza, e i violenti lo rapiscono.* Deh bel documento che a tutti, e massimamente a'Principi della terra dà qui il segno dell'Aquila, per lo cui rostro parlava il pieno coro di que'Signori: » Per aver io esercitata la pietà, e la giustizia nel mondo terreno, per queste virtù son io qui (nel pianeta di Giove) a quel regno di gloria esaltato, che se-

dendo in piume col desiderio solo non si conquista, ma ci vuol l'opra ». *Non sarà coronato* (2 Tim. II, 5) *se non chi avrà combattuto a dovere.*

PAR. XX, 15.

Quanto parevi ardente in que' * flailli.

Fr. Stefano. i. *sibilis. s. vocibus amoris illorum spirituum.* Dal verbo *flare*, quasi piccoli flauti.

PAR. XXII, 1.

Appreso di stupor.

Non *Oppresso*, ch'è troppo; ma bensì *Appreso*, com'è ne' Testi migliori.

Ivi 70.

Parla S. Benedetto della misteriosa scala, che giugneva fino all'Empireo, e dice:

Infin lassù la vide il Patriarca

* Jacobe porger la superna parte,

Quando gli apparve d'angeli sì carca.

Nel Testo dell'antico Anonimo Comentatore si legge:

*Jacob porger la superna parte:
dove non è chi non veda mancare una sillaba al verso. E pur così è scritto nel Cod. di S. Croce, così scrive Fr. Stefano, così sta nel Ms. presso di me dell'an. 1431, e così troverei facilmente in altri Codici, se ora avessi il modo di consultarli. Diremo noi perciò errati tai libri? Non già; che anzi ci hanno essi a mio giudicio serbata l'antica scrittura, della quale ho parlato ne' miei Opuscoli, e particolarmente ne' *Blandimenti Funebri* Cap. XI, che qui, a documento de' giovani studiosi, e a martello de' vecchi ostinati, mi piace con nuovi esempj di confermare.

Il Petrarca adunque (lasciando da parte le Rime Antiche, e simili cose, che per le stampe non ci son venute sincere) lasciò scritto nell'originale del suo Canzoniere:

I dì miei piu *leggieri* che nessun cervo.
E con un duro *freno* mi mena e regge.
Tal *cavaliere* tutta una schiera atterra.

Gio. Boccaccio nelle Novelle Canz. 2 (nella stampa Mann. car. 92)

Che di bilta *dardire* ne di valore.

Ivi Canz. 4, car. 178, t.

Me *gioia* tolta e diporto.

Ivi Canz. 6, car. 219.

Ondel viver me *noia* ne so morire.

Il Cod. di S. Croce Inf. I, 112.

Ondio per lo tuo *meglio* penso e discerno.

Lo stesso Inf. II, 139.

Hora va *che* un *solo* volere e danbo et due.

(Nota *solo* in vece di *sol*, d'onde forse provenne (Purg. VIII, 46) *Solo tre passi*; dove, per quel che posso giudicar io, dee leggersi, *Sol trenta passi*.)

Lo stesso Inf. III, v. ult.

Et caddi come *lomo* cui sonno piglia.

Nel Ms. (presso di me) del 1431. Inf. II, 2.

toglieva li *animali* che sono in terra.

Ivi v. 17.

cortese *li* fu pensando lalto effetto.

Ivi v. 47.

si che *donorata* impresa lo rivolve.

Simigliantemente scrivevansi giuste e nette le parole finali de' versi, onde ne pareva fallata la rima: e quindi fu incolpato a torto dal P. Francesco Saverio Quadrio (nella sua Poetica Vol. I. l. 2, pag. 766) Brunetto Latini d'aver nel suo Tesoretto falsamente rimato *l' una* e *persona*, *cagione* e *comune*, *motto* e *tutto*, *uso* e *grazioso*, *savere* e *venire* ecc. Fr. Stefano p. e. Inf. X, 42:

mi dimandò chi fur li maggior *tuoi*.

Ivi v. 45.

onde levo le ciglia un poco in *suso*.

Da questa induzione, ch' io potea far migliaja di volte più lunga, evidentemente si conferma, che gli antichi Toscani scrivevano i vocaboli della Lingua diritti ed interi, senza troncarli, senz' alterarli, sì nelle prose, che nelle poesie: in leggendo però non v' ha dubbio alcuno che leggevano secondo l' armonia poetica, alla qual sola per brevità mi ristringo. Ma un tal uso di scrittura sem-

plice e netta, che d'età in età s'andò scemando finchè si spense, fu pietra d'inciampo a posteriori copisti e critici, che n'erano ignari. Dove p. e. S. Croce legge: (Purg. XIV, 112)

O *brettinoro* perche non fuggi via:

in vece di scriver *O Brettinor, perchè* ecc. gl'imperiti ne fecero, *O Brettinoro, che*. Dove esso Codice: (Purg. XIV, 68)

pur suso al *cielo* cosi come se tucto:

in luogo di far, *Pur suso al ciel così* ecc. scrissero a loro genio, *Pur suso al cielo sì*. E dove (Purg. XXVIII, 133)

A tuttaltri *sapori* questo e di sopra,

quando bastava ch'avessero fatto *sapor;* oibò, che altri mutarono *questo* in *esto*, altri in *esso:* e per tal via corrotti furono molti luoghi, che son per disgrazia impressi nella Commedia Romana; l'Editor della quale (ne' suoi fogli d'Aggiunta) si fa beffe di me perchè dietro alle tracce dell'antico scritto di S. Croce ho letto ne' *Blandimenti* pag. 87.

Inf. XXXIII, 58:

Ambo le man per lo dolor mi morsi.

Purg. XIV, 148:

Chiamavi 'l ciel, che 'ntorno vi si gira.

Purg. XXII, 148:

Lo secol primo, che quant' or fu bello.

Par. I, v. ult.

Quinci rivolse in ver lo ciel lo viso.

Anzi per quest' ultimo verso da me lodato di *prisca simplicità e nitidezza*, e' mi grava a torto, quasi che io il pretenda migliore (cioè più grazioso) di quello della volgata,

Quinci rivolse in ver lo cielo il viso.

La moderna lezione da me rifiutata è bella, chi 'l nega? ma l' antica è più bella, perch' è la vera; essendo tolta dall' antica scrittura, e dal Codice il più fedele. La buona critica non cerca negli Scrittori l' odierna eleganza, ma la prisca verità. Non occorre pertanto ch' egli si stenda a dirmi: *Auguro a Monsignore miglior gusto:* acciò non ci sia chi auguri a lui criterio migliore.

Or questa usanza di scriver le parole native e proprie della Lingua intere anche in poesia, quantunque i versi crescessero per ciò di misura, la tennero gli antichi Toscani eziandio ne' vocaboli stranieri da essa Lingua accettati, e particolarmente ne' nomi proprj delle persone, e de' luoghi, ch' essi nella scrittura non alteravano, sebbene per questo fatto il numero poetico non venisse intero, e talora ne fosse mancante la rima. Eccone gli esempj tratti da Mss.

Inf. VII, 11.

Vuolsi così colà dove *Michel.*

Purg. IX, 10.

Quandio chavea cum mi di quel di *Adam.*

Purg. XXIII, 29.

La gente che perdè *Gerusalem.*

Par. IV, 103.

Come *Almeon*, che di ciò pregato.

Par. VI, 68.

Rivide, e là dove *Ector* si cuba.

Par. XXV, 56.

Vegna in *ierusalem* per vedere.

Siccome adunque dee leggersi qui *Michele*, *Adamo*, e *Gerusalemme* per la Rima; e per l' integrità del verso *Aimeone*, *Ectore*, *ierusaleme*; così nel luogo, di cui si tratta, quantunque sia scritto ne' Codici, *Jacob porger*, forza è che si legga,

Jacobe porger la superna parte:

ed è errore massiccio quello della Volgata e della Romana,

Jacob *isporger* ecc.

poichè una scala, che *sporge* la sua cima, non si può salire, nè scendere. (Della differenza da *porgere* a *sporgere*: vedi il Vocabolario della Crusca.)

In simigliante maniera s' acconcia con somma facilità il v. 136 del C. XXVI del Paradiso; dove il Cod. di S. Croce, e la massima parte de' Mss. della Laurenziana da me veduti ed esaminati in Firenze (non attesi gli altri pochi che leggono

svariatamente) tutti ci danno questa lezione, per la quale il verso ha una sillaba meno:

El si chiamò poi: e ciò conviene.

e Fr. Stefano:

El sappello poi.

e 'l Ms. 1431.

Hel si chiamo poi.

Ne' *Blandimenti funebri* pag. 19 mi parve bene di leggere, *El ì:* (ì, avverbio di luogo, cioè *in terra:*) ma in adesso la mia ingenuità vuole ch'io muti sentenza, poichè per le cose dimostrate conosco, che ragionevolmente dee leggersi,

Ele si chiamò poi.

Non però *Elle*, come per altro motivo voleva il Gelli; non essendosi mai detto *Danielle*, nè *Gabrielle*, che son pur nomi composti da *El:* quantunque all' Italiana si dica *Daniello*, *Gabriello*: ma sempre mai *Israël*, o *Israele*, *Michël*, o *Michele*, e simili. A chi piacerà la regola con tanti esempj rettificata, piaceranno ancora tutte le conseguenze di quella.

PAR. XXIII, 130.

Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
In quell'arche ricchissime che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!
Come si vive, e gode del tesoro,
Che s'acquista piangendo nell'esilio
Di Babilón, dove si lascia l'oro!

Bobolca per la scoperta del Tassoni approvata dal Muratori, e per l'autorità del volgarizzatore di Pier Crescenzio, che la dice *bubalca*, e *bubulcata*, e *bifolca*, e per l'uso de' Mantovani, e di altri popoli dell'Italia, che la chiaman *biolca*, è una quantità di terreno: non già femmina di bifolco, come in fallo interpretaronla i Comentatori, ed usolla il Poliziano, che la suppose in questo senso adoperata dall'Autore. Quind' io ne scarpello la vera sentenza. Quelle anime beate furon quaggiù *buone bobolce*, cioè buone terre; di quelle cioè, che secondo la nota parabola rendono il cento per uno: *a seminar*, che noi diremmo *da*

seminar, vale a dire, *ad esser seminate*: (in questo senso passivo sta l'intelligenza del luogo:) e per l'ampio frutto ch' esse resero in terra, son fatte arche ricchissime d' eletto grano, cioè di meriti, in cielo.

Come si vive. Così legge con altri buoni il Codice di S. Croce: dove la particola *Come* serve alla maraviglia. La usò pur il Petr. Son. CLIII:

Quel fior antico di virtuti, e d'arme
Come sembiante stella ebbe con questo
Nuovo fior d'onestate, e di bellezze!

La nuova interpunzione e la glosa in questi terzetti della Commedia Romana la trapasso, perchè non posso dirne molto, e 'l poco non basta.

PAR. XXV, 1.

Se mai continga, che 'l poema sacro.

Le Novelle di Roma ecclesiastiche [in quella del dì 7 Febbrajo 1795, N. V.] cavano fuori il diamine e peggio in vitupero di Dante Allighieri: e tra tutto l'altro, che in adesso non curo,

danno per certo, ch' egli *contenga varie eresie: alcuna delle quali*, dicono elle, *ne discoperse fino il disgraziato Cecco d' Ascoli suo contemporaneo.* Non è mica una bagattella questa, che nel *poema sacro* ci sieno errori avversi alla fede; siccome però la censura indegna non è che su la base di quel Cecco fondata, che per materie di religione fu arso vivo in Bologna; così ne caverò le mani con un piccolo Apologo, che 'n questo punto mi viene in capriccio di raccontare. » Udì la Gatta dirsi dal Cane, bestia cornuta. Ella sen rise; poi dimandògli: Perchè mi chiami cornuta, stolto, che non ho corna? O, rispos' egli, tel dissi ad altro: ma pur le corna, ch' ora non mostri, perchè fiaccate forse ti furo dalla massara; o perch' hai l' arte di ritirartele entro la testa, come talvolta fa la lumaca; ben tu le avevi, brutta scaltrita, che te le vide caprine in fronte, com' egli afferma, il nostro Ciacco. La Gatta allora, Va via, gli disse, colle tue baje, e 'l Ciacco tuo; ch' egli è un maligno, e tu 'n briccone ». Se troppo lieve paresse

cotale risposta, ne prometto una grave, qualunque volta l' Autore delle dette Novelle tenterà con argomenti sodi e teologici di trovar non sana dottrina nel divino Poema.

PAR. XXV, 110.

E la mia donna * in lui tenne l' aspetto,
Pur come sposa, ** tacita ed immota.

La nuova lezione * in lui [in vece d' * *in lor*] ella è del nostro Sig. Ab. Lodovico Salvi, da me proposta al giudicio de' Letterati nell' Anedd. II, Cap. XXIII, pag. 65. La virgola ** dopo la parola *sposa* è pur nuova, ed è mia.

All' intelligenza di questo luogo conduce il senso allegorico. Pietro è simbolo della fede; Jacopo della speranza; Giovanni della carità, o sia del divino amore. Beatrice in sè rappresenta *la scienza divina* [Conv. T. 2, Cap. 14] *che è Teologia appellata.* [Ivi Cap. 15] *Di costei dice Salomone . . . . . . una è la colomba mia, e la perfetta mia.* Questa scienza è in Dio [Ivi T. 3, Cap. 12]

per modo perfetto e vero, *quasi per eterno matrimonio*: ed ella è [l. c.] la *sposa dello 'mperadore del Cielo . . . . . e non solamente Sposa*, *ma Suora e Figlia dilettissima.* Or questa donna *pur* [cioè *appunto*] *come sposa*, dice qui esso Dante, tenne tacita ed immota senz' abbagliarsi lo sguardo nell' Apostolo S. Giovanni, cioè nell' Amore divino, con cui perpetue nozze ella fa in cielo, dove cessa la speranza, nè v' ha più luogo la fede: anzi anche qui in terra, quantunque la Teologia contempli e la fede e la speranza, la delicia però delle sue contemplazioni è la carità, ch' è la regina dell' altre due. Or tutta questa allegoria vuole, che si legga *in lui.*

Essendo la donna in tale contemplazione, disse a Dante: *Questi è colui.* E chi è questi? *Intendi*, dice l' Interprete Romano, *l' ultimo venuto.* Ma io non voglio saperlo da te, ma dalla proprietà del parlare, che richiede per antecedente *in lui.*

Poscia che Beatrice ebbe dato all' Autore contezza di S. Giovanni, ella non mosse più [v. 116]

la sua vista dall'attender di poi che prima alle parole sue, cioè di Giovanni. Anche da prima dunque ella fissò gli occhi in esso, e però dee leggersi *in lui*, non *in loro*.

Oppone il Romano, che *danzando tutti e tre quegli Apostoli per far onore a Beatrice, conveniente cosa era che Beatrice tenesse l'occhio a' tutti e tre.*

Danzasser quelli per rallegrarsi e gratularsi tra sè, o per onorar la donna, troppo ben conveniva, che avendo ella già fatti i suoi complimenti [nel Can. preced. v. 34] col primo; e poi [in questo al v. 29] col secondo; all'apparir del terzo, il più luminoso, ella ferma ed attenta contemplasse singolarmente lui, che rappresentava il divino Amore, del quale essa è la sposa, come si è detto.

Ma i Testi sono alla nuova lezione del sopraddetto Sig. Abate contrarj.

Che importa, essendo ella da tutto'l contesto voluta? Scorrezioni da me dette *originali*, di quelle cioè che son venute da una prima copia viziata,

o poche o molte n' ho io scoperte in quasi tutte le Opere degli antichi Scrittori che mi son venuti alle mani, e ne ho recato altrove gli esempj: or ne produco uno nuovo, acciocchè cessi la maraviglia, che ne' Codici e nelle Stampe sia *in lor*, e tant' e tanto debba leggersi *in lui*.

Nel Decameròn del Boccaccio G. 5; n. 6, car. 193, t. in tutti gli esemplari da me veduti si legge . . . . . » comando, che ella fosse messa in certe case bellissime dun suo giardino, il quale chiamava la Cuba, et quivi * servita, et così fu facto ». Per poco che ci riflettiate, Signori, vedrete aversi qui a legger, * *servata*, cioè *guardata*; come in appresso il Testo dice, che Gianni, a cui ne calea, seppe, *che la giovane era stata donata al Re, et per lui era nella Cuba guardata*.

PAR. XXVI, 134.

* I s' appellava in terra il sommo Bene.

Il nome di Dio, vivente il primo padre, fu * I: non *El*, come vuol qui lo Romano; nè *Un*,

come la Crusca. Ciò s'è mostrato ne' *Bland. Fun.* pag. 18.)

Ivi v. 136.

* Ele si chiamò poi.

Adamo disse *El*; Dante scrisse *El*; ne' Codici è scritto *El*: e pur dee qui leggersi *Ele*. La ragione di questo letterario mistero sta in ciò che s'è detto di sopra, Par. XXII, 70.

PAR. XXVIII, 22.

Forse cotanto quanto pare appresso
* Alò ecci

Di questa nuova e bella lezione ho detto abbastanza ne' *Bland. Fun.* Cap. X, e XII.

Ivi v. 133.

Ma Gregorio da lui * si si divise.

Piccola maniera Toscana già da gran tempo, come tant' altre, perduta. Ne ho trattato nell' Anedd. V, Cap. XIX, dove ho fermata con molti esempj l'antica lezione, Par. III, 108.

Dio *si si* sa qual poi mia vita fusi.

Gio: Boccaccio (per darne un esempio nuovo) in vece di dir, *Egli s'è innamorato*, disse: (G. 9, n. 5, car. 314, t.) *Egli si s'è innamorato*. E di qui nel pristino stato ritorno un passo del Testo Mannelli (G. 9, n. 8, car. 320, t.) che dice: » *factosi gli sincontro* gli die nel viso un gran punzone ». Imperciocchè dove i Fiorentini del 27, e i Deputati del 73, e 'l Salviati dell' 82 l' ebbero per corrotto, e stamparono: *fattoglisi incontro*; io giudico che s' abbia a legger, *fattosiglisi 'ncontro*: ritenendo la *si* duplicata e trasposta, come la usò esso Boccaccio nella Novella prima car. 14, t. » E se egli *si* pur *si* confessa ».

PAR. XXIX, 115.

Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede:
Ma tale uccel nel becchetto s'annida ecc.

Della sana intelligenza di questo luogo, e del granchio preso (alla voce *Becchetto*) dagli Acca-

demici della Crusca, e della ridicolosa commedia, che ci fa dentro il buon Religioso Romano col voler qui sferzati dall' Autore piuttosto i Preti, che i Frati, tratterò con più agio nella Preparazione istorica e critica. Intanto dirò d'aver trovato in Gio: Villani (l. 12, c. 4) che la foggia di portar i giovani Fiorentini *il becchetto del cappuccio lungo fino a terra, per avvolgere al capo*, come dice l'istorico, *per lo freddo*, non venne in Firenze prima del 1342, recatavi da' Franceschi al tempo del Duca d'Atene. Ciò solo basta in adesso a scoprir chiaramente l'anacronismo dell' Accademia, e la fallacia del sopraddetto Conventuale. All' età dunque del Poeta il cappuccio finiva in punta, detta *becco* per alcuna similitudine col rostro degli uccelli; che anche al giorno d'oggi si chiamano da noi *Trebeccanti*, que' Regolari che hanno il cappuccio a tre becchi: e dentro alla sacca, o al seno di quella punta finge Dante, che fosse annidato il demonio: non già negli avvolgimenti di *quel becchetto attorcigliato a guisa di*

nido intorno al collo od al capo del sacro Oratore, come favoleggia il M. C. di Roma. Franco Sacchetti nella centesima trigesima settima delle sue Novelle ci narra, ch' essendo lui de' Priori, le donne Fiorentine portavano *il becchetto frastagliato avvolto sopra'l cappuccio;* e che qual d' esse con tale ornamento in allora vietato era colta, per eluder la legge il chiamava *ghirlanda.* Quanto al Testo, nel Cod. di Fra Stefano è scritto:

Ma tale uccello nel becco s' annida.

Credo però che la vera lezione sia la volgata; e che 'l Poeta abbia detto *becchetto* per sinonimo di *becco*, o abbia forse usato il diminutivo a distinzion di quelli che in allora usavano il cappuccio più grande.

Comunque sia del vocabolo, di quai predicatori (se Preti o Frati) egli parli, non può dubitarsi, soggiugnendo lui: [v. 124]

Di questo ingrassa il porco santo Antonio:

del qual Ordin era [per mo' d' esempio] quel Frate Cipolla, di cui ragiona il Boccaccio n. 10,

G. 6. Nel porcello ch' a' piè di S. Antonio Abate si vede, intendono gli Eruditi lo spirito immondo, cioè il tentatore, vinto ed avvilito dalla di lui virtù: ma 'l volgo idiota non altro riconosce in quello, che 'l vero e proprio immondo animale posto sotto la tutela del Santo. In Firenze i porci dal Monastero nutriti dicevansi di S. Antonio; a' quali niuno osava di dar impaccio, sebbene girando per le contrade, ed entrando per le case, fossero al vicinato molesti. Anzi Franco Sacchetti [Nov. Cx.] racconta il castigo che n' ebbe chi per noja volle ucciderne uno; e conchiude così: » Sant' Antonio fece questo miracolo, e però si dice: Scherza co' fanti, e lascia stare i Santi ». Fino a' nostri giorni, quasi per proverbio, suol dirsi: Alcuno ama il tale, *come S. Antonio il porchetto suo*: cioè per interesse. Or a seconda di questa opinione volgare parla il Poeta, dicendo: *Di questo*, cioè di tale stolta credulità, moltiplicando le offerte, *ingrassa il porco S. Antonio*; non il porco allegorico, qual sarebbe il Diavolo,

o l'impostore sacrilego, ma il letterale e naturale creduto dal volgo esser sotto la protezione del Santo Abate. Quindi piana s'apre la via ad intender il verso che segue.

Ed altri assai, che sono assai più porci:

che vale a dire: egli pur ingrassa, oltre il porco suo, molti altri, quali erano a quel tempo i falsi predicatori, i loro serventi, le concubine, i ragazzi, i ruffiani: porci tutti questi, come ognun vede, assai più sozzi de' medesimi porci:

Pagando di moneta senza conio.

Se sconcia cosa sembri ad alcuno, che 'l Santo stesso sia detto qui con non buona moneta, cioè con false indulgenze, false reliquie, falsi miracoli ecc. retribuir i grani e i denari dalla gente troppo credula offerti; gli sovvenga del grave lamento, che fa Dio medesimo col suo popolo in Isaia Cap. XLIII, 24: » Tu m'ha' fatto servire ne' tuoi peccati, tu m'ha' dato a travagliare nelle tue iniquità » : e quel ch'era effetto dell' ipocrisia e della menzogna, il vedrà qui al S. Abate essere

attribuito, perchè egli stesso era costretto alla malizia servire in allora de' suoi, col tollerar abusata la celebrità del suo nome, e la divozione del popolo, a render più credibili le loro imposture, e più contenta la loro ingordigia. » Signori, e Donne, [dicea Fra Cipolla, l. c.] vostra usanza è di mandare ogni anno a' poveri del baron Messer Santo Antonio del vostro grano, e delle vostre biade, chi poco, e chi assai, secondo il podere, e la divozion sua, acciocchè il beato Santo Antonio, vi sia guardia de' buoi, e degli asini, e de' porci, e delle pecore vostre; ed oltr' a ciò solete pagare, e spezialmente quegli, che alla nostra compagnia scritti sono, quel poco debito, che ogni anno si paga una volta: alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore, cioè da Messer l'Abate stato mandato. E perciò, con la benedizion di Dio, dopo nona, quando udirete sonare le campanelle, verrete qui di fuor della Chiesa, là dove io al modo usato vi farò la predicazione, e bacerete la croce, ed oltr' a ciò (perciocchè di-

votissimi tutti vi conosco del baron Messer Santo Antonio) di spezial grazia vi mostrerò una santissima, e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d'oltre mare: e questa è una delle penne dello Agnolo Gabriello » ecc.

Or se lo Scrittore del moderno Comento per fraterna sua carità salvar voleva dal ranno caldo dell'esposta censura i Frati, perchè imprese egli a rovesciarlo su i Preti? E perchè non piuttosto rivolgersi egli con prudente destrezza (essendo passato già il verno, e cessate le pioggie di quella infelice stagione) a celebrar la bonaccia e 'l sereno presente, in cui la sacra eloquenza ne' Claustrali fiorisce con tanta lode? Il Critico ingenuo si terrà sempre a mente l'aureo precetto, (Inf. XX, 99)

La verità nulla menzogna frodi.

Par. XXIX, 125.

Nella testè data spiegazione, piuttosto che la Volgata, ho seguito i Codici antichi.

Ed altri assai, che sono assai più porci.

Fra Stef. ha, *che sono ancor più porci:* e glosa: *quia ex hoc* (di questo porco ingrassato) *nutriuntur meretrices.*

PAR. XXXI, 67.

E se riguardi su nel terzo giro
* Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono, che i suoi merti le sortito.

* Così s'è trovato in Fra Stefano. Prima di tale scoperta, avendo la Volgata * *Del*, voleva il Sig. Abate Salvi, che si spiegasse *Del* per *Dal;* o che si leggesse *Dal*, com'è nel Canto seg. v. 16: *E dal settimo grado in giù* ecc. D'altro gusto si mostra il novello Editore, il quale col sale della sua dottrina condisce l'insipida lezione, *Del sommo grado;* dicendo usato qui *il singolare pe'l plurale;* (quasi che 'l dir *De' sommi gradi* fosse al Poeta difficile;) o esser *grado*, in significato d'*abitazione:* (cosa del tutto ignota alla Lingua.) Mal cuoco è colui, che soprassala, o non sala.

PAR. XXXII, 1.

L'affetto al suo piacer, quel contemplante*,
Libero officio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante.

Lezione antica, in aspetto strana, ma in fatto propria: sebbene, per difetto forse di puntatura, non bene intesa dagli antichi espositori; e da sussegnenti copisti, forse per la stessa cagione, alterata e corrotta. Il senso è: L'affezionato, L'addetto *al suo piacer*, vale a dire, alla Regina del Cielo, la qual era (nel Can. preced. v. antepenult.) il *caldo suo calor*; (o come con altri legge Fra Stefano, il caldo suo *caler*;) *quel contemplante*; detto qui per apposizione (e però chiuso da me tra due virgole) a mostrar chi era *l'affetto*, *il passionato*, *l'acceso*, esso cioè S. Bernardo; cessò in allora (s' intende) dal tener gli occhi con tanto affetto in Maria, e liberamente, di sua volontà imprese a far da maestro ecc. Se nel Canto innanzi in vece del S. Abate avesse l' Autore introdotta la

Sposa de' Cantici, poteva egli nel principio di questo per simigliante maniera rifarsi a dire:

L'affetta al suo diletto, quella amante, ecc.

PAR. XXXIII, 35.

La vera lezione, a mio giudicio, è quella qui di Fra Stefano:

Ciò che tu * vuogli, che conservi sani.

I più antichi Mss. hanno * *vuoi* per le ragioni dette in quest'Aggiunta Par. XXII, 70. Gio. Bocc. Canz. 6, st. ult.

Se questo far non vuogli, almeno sciogli
I legami annodati da speranza.

Ed anche in prosa: (G. 7, n. 7, car. 246) *Deh dilmi per quanto ben tu mi vuogli.*

PAR. XXXIII, 40.

Gli occhi da Dio diletti e venerati
Fissi * nell'orator ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.

Fra Stefano scrive intero (secondo l'uso antico,

ampiamente per me esposto Par. XXII, 70) * *nel oratore;* e ci nota sopra *i. Bernardo;* come già spiegano di que' tempi tutti gl' interpreti. E su quelle parole, *ne dimostraro*, glosa egli *s. mihi Danti.* Anche 'l Petr. pose *ne* in vece di *mi* nel Son. 135:

Ben temo il viver breve che n' avanza.

E sì pur nella Canz. 49, st. 7, v. ult.

. . . . e sol morte n' aspetta.

E 'l Boccaccio disse *nel* in luogo di *mel* nella sua maggior Opera Canz. ult. car. 370:

Sospecto et temo non nel porti via.

E *n' ha* per *m' ha* nelle ultime linee della detta sua Opera: » tempo è da por fine alle parole, colui umilmente ringraziando, che dopo sì lunga fatica n' ha al desiderato fine condotto ». Le stampe moderne hanno * *negli orator:* quasi che la gentilissima Vergine non abbia d'un' occhiata degnato il suo fedel Bernardo, ch' era pur l' oratore, e l' intercessor principale.

PAR. XXXIII, 43.

Indi all'eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si può creder che * s'invii
Per creatura l' occhio tanto chiaro.

Luogo infrascato: imperciocchè l'antico Anonimo Comentatore legge * *sì inii*, e spiega: » *inii* sie uerbo informativo, e tanto a dire come diuentare simile di quella cosa che considerata ». Spiegazione questa che non mi piace, come nè men la lezione. Nel Testo però unito al Comento di lui è segnato un punto sotto 'l secondo *i*, acciò leggiamo, *si nii*. Fra Stefano scrive in modo che rileva, * *s'innii*, e glosa. i. *penetret et intret.* E di qui forse provenne, per inversion d'una lettera, la volgata lezione *s'invii*. Nel Cod. di S. Croce è scritto chiaro e netto, * *si nii*, vale a dire *si nidi*, *s'annidi*; (che *nio* per *nido*; e *niare* per *nidare* dicono i nostri lavoratori:) e questa lezione, ch'è la più semplice, è forse la vera. Che l'occhio poi de' Beati abbia il suo nido nella Divinità,

non si scosta gran fatto da ciò che dice il Poeta Par. IX, 73:

Dio vede tutto, e tuo veder s' inluja.

Ognuno però legga e spieghi a suo modo.

PAR. XXXIII, 124.

O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola te 'ntendi, e da te intelletta,
Ed intendente * te ami ed arridi.

La rea lezione * *te a me arridi* si dileguò dalla mente de' Letterati subito che nel Cap. ult. dell' Anedd. IV fu mostrata la vera intelligenza, e insieme l' importanza di questo sacro terzetto, l' unico del Poema, che Dio Trino dispiega, mentre il celebra Uno. La luce *intendente* è il Padre; l' *intelletta*, cioè l' intesa, il Figlio; l' *amante ed arridente*, lo Spirito Santo: non essendo però tre luci, ma una luce eterna, che sola in sè *side*; cioè *consiste*, come glosa Fra Stefano. *Sola t' intendi*, dice Dante, cioè perfettamente; poichè le create intelligenti sostanze, benchè da lume di

gloria assistite, non ponno quella luce comprender che secondo la loro capacità ch' è finita, e quella infinita. *E da te* (vale a dire di tua propria virtù) intelletta ed intendente

. . . . te ami ed arridi.

Quantunque dall'*et arridi* de' Codici trar si possa la bella e buona lezione, *e t' arridi;* nulladimeno per isfuggir l' invidia della novità ho voluto che sia stampato, come si vede. La glosa che fa all' *arridi* Fra Stefano, è questa: *applaudis et complaces:* la quale s' accosta molto a' testi di S. Agostino, che daremo di sotto.

Or qui l' Autore della Commedia Romana legge pur bene, ma spiega male. Imperciocchè egli vuole, che Dante abbia detto *arridi* in vece di *ridi*, e *ridi* per *gioisci:* che mi par quasi come s' alcun dicesse il composto p. e. *tetrarca* esser in luogo del semplice *arca*, e *arca* esserci in significato di *nave* a quella per avventura simile di Noè. Vuole ancora, che 'l dire,

. . . . e da te intelletta

Ed intendente te ami ad arridi,

sia un parlar tronco; e che » parli Dante così in vece d'interamente dirne *ed ami ed arridi d' essere da te sola intelletta*, *e sola essere intendente te stessa* ». Dunque l'amore e la gioja di Dio sta nell' esser egli solo intendente sè stesso, e da sè solo inteso? che scuola di Teologia è cotesta? Lo stile della presente terzina è bensì laconico, non però tronco: e siccome non può negarsi da chi abbia tintura di questi studj, che per *luce intendente* non ci sia disegnato dal saggio Poeta il Padre; e per *luce intelletta* il Figlio; così dee credersi che a complemento del gran mistero, per la luce che *ama ed arride*, egli abbia significato la terza Persona della Trinità, ch' è l' amore del Padre e del Figlio, ed è la soavità, come dice S. Agostino (De Trinit. lib. VI, Cap. XI) del genitore e del generato: *genitoris*, *genitique suavitas*. Imperciocchè nella Trinità (esso S. Dottore l. c. Cap. XII) è la somma origine di tutte le cose, e la perfettissima bellezza, e la beatissi-

ma dilettazione. *In illa enim Trinitate summa origo est rerum omnium, et perfectissima pulcritudo, et beatissima delectatio.* L'origine il Padre; la bellezza il Figlio; la dilettazione lo Spirito Santo.

All'augustissima Triade, or che anche la nostra Italia da straniere armi è invasa, supplichiamo divoti: (Par. XXXI, 28)

O trina luce, che in unica stella
Scintillando *a' Beati* sì gli appaga,
Guarda quaggiù alla nostra procella.

RIME

DI

DANTE ALIGHIERI

SONETTO I.

Parole mie, che per lo mondo siete;
Voi che nasceste poich'io cominciai
A dir per quella donna in cui errai;
Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete:
Andatevene a lei, che la sapete,
Piangendo sì, ch'ella oda i nostri guai:
Ditele: noi sem vostre; dunque omai
Più che noi semo, non ci vederete.
Con lei non state, che non v'è amore;
Ma gite attorno in abito dolente,
A guisa delle vostre antiche suore:
Quando trovate donne di valore,
Gittatevile a' piedi umilemente,
Dicendo; a voi dovem noi fare onore.

SONETTO II.

O dolci rime, che parlando andate
Della donna gentil che l'altre onora;
A voi verrà, se non è giunto ancora,
Un, che direte: questi è nostro frate.
Io vi scongiuro che non lo ascoltiate,
Per quel signor, che le donne innamora;
Che nella sua sentenza non dimora
Cosa che amica sia di veritate.
E se voi foste per le sue parole
Mosse a venire in ver la donna vostra,
Non vi arrestate; ma venite a lei;
Dite: madonna, la venuta nostra
È per raccomandare un che si duole,
Dicendo: ove è il desio degli occhi miei?

SONETTO III.

* Questa donna ch'andar mi fa pensoso,
Porta nel viso la virtù d'Amore;
La qual risveglia dentro nello core
Lo spirito gentil che v'era ascoso:
Ella m'ha fatto tanto pauroso,
Posciach'io vidi il mio dolce signore
Negli occhi suoi con tutto il suo valore,
Ch'io le vo presso, e riguardar non l'oso;
E quando avvene che questi occhi miri;
Io veggio in quella parte la salute;
Che l'intelletto mio non vi può gire.
Allor si strugge sì la mia vertute;
Che l'anima che muove gli sospiri,
S'acconcia per voler da lei partire.

* *Il Pilli attribuisce questo Sonetto a M. Cino.*

SONETTO IV.

Chi guarderà giammai senza paura
Negli occhi d'esta bella pargoletta,
Che m'hanno concio sì, che non s'aspetta
Per me, se non la morte che m'è dura?
Vedete quanto è forte mia ventura;
Che fa tra l'altre la mia vita eletta,
Per dare esempio altrui, ch'uom nón si metta
A rischio di mirar la sua figura.
Destinata mi fu questa finita,
Dacch'un'uom convenia esser disfatto,
Perch'altri fosse di pericol tratto;
E però lasso fu' io così ratto
In trarre a me 'l contrario della vita;
Come vertù di stella margherita.

SONETTO V.

Dagli occhi della mia donna si muove
Un lume sì gentil, che dove appare,
Si veggion cose ch'uom non può ritrare
Per loro altezza, e per loro esser nove:
E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove
Tanta paura, che mi fa tremare;
E dico: qui non voglio mai tornare;
Ma poscia perdo tutte le mie prove.
E tornomi colà dov'io son vinto,
Riconfortando gli occhi paurosi,
Che sentir prima questo gran valore.
Quando son giunti, lasso, ed ei son chiusi,
E 'l desio, che gli mena, qui è stinto:
Però provveggia del mio stato Amore.

SONETTO VI.

* Lo fin piacer di quello adorno viso
Compose il dardo che gli occhi lanciaro
Dentro dallo mio cor, quando giraro
Ver me, che sua beltà guardava fiso:
Allor sentì lo spirito diviso
Da quelle membra che se ne turbaro;
E quei sospiri che di fore andaro,
Dicean piangendo, che 'l core era anciso;
Là u' dipoi mi pinse ogni pensiero
Nella mente dogliosa, che mi mostra
Sempre davanti lo suo gran valore:
Ivi un di loro in questo modo al core
Dice: pietà non è la vertù nostra,
Che tu la truovi; e però mi dispero.

* *Il Pilli fece imprimere questo Sonetto fra le rime di M. Cino.*

SONETTO VII.

E' non è legno di sì forti nocchi;
  Nè anco tanto dura alcuna pietra;
  Ch' esta crudel, che mia morte perpetra,
  Non vi mettesse amor co' suoi begli occhi;
Or dunque s' ella incontra uom che l' adocchi;
  Ben gli de' 'l cor passar, se non s' arretra;
  Onde 'l convien morir; che mai no impetra
  Mercè, ch' il suo dever pur si spanocchi.
Deh perchè tanta vertù data fue
  Agli occhi d' una donna così acerba,
  Che suo fedel nessuno in vita serba?
Ed è contr' a pietà tanto superba,
  Che s' altri muor per lei, nol mira piue;
  Anzi gli asconde le bellezze sue?

SONETTO VIII.

Ben dico certo che non è riparo,
Che ritenesse de' suoi occhi il colpo:
E questo gran valore io non incolpo;
Ma 'l duro core d' ogni mercè avaro,
Che mi nasconde il suo bel viso chiaro;
Onde la piaga del mio cor rimpolpo;
Lo qual niente lagrimando scolpo,
Nè muovo punto col lamento amaro.
Così è tuttavia bella e crudele,
D'Amor selvaggia, e di pietà nemica;
Ma più m'incresce, che convien ch'io 'l dica,
Per forza del dolor che m'affatica;
Non perch' io contr' a lei porti alcun fele;
Che vie più che me l'amo, e son fedele.

SONETTO IX.

* Io son sì vago della bella luce
Degli occhi traditor che m' hanno occiso;
Che là dov' io son morto e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce:
E quel che pare, e quel che mi traluce,
M' abbaglia tanto l' uno e l' altro viso,
Che da ragione e da vertù diviso,
Seguo solo il disio, com' ei m' è duce:
Lo qual mi mena pien tutto di fede
A dolce morte sotto dolce inganno,
Che conosciuto solo è dopo il danno:
E' mi duol forte del gabbato affanno;
Ma più m' incresce (lasso) che si vede
Meco pietà, tradita da mercede.

* *Il Pilli fa M. Cino autore di questo Sonetto.*

SONETTO X.

Io maladico il dì ch' io vidi imprima
La luce de' vostri occhi traditori,
E 'l punto che veniste in sulla cima
Del core a trarne l' anima di fori:
E maladico l' amorosa lima,
Ch' ha pulito i miei motti e bei colori,
Ch' io ho per voi trovati e messi in rima,
Per far che 'l mondo mai sempre v' onori.
E maladico la mia mente dura,
Che ferma è di tener quel che m' uccide;
Cioè la bella e rea vostra figura,
Per cui Amor sovente si spergiura;
Sicchè ciascun di lui e di me ride;
Che credo tor la ruota alla ventura.

SONETTO XI.

Nelle man vostre, o dolce donna mia,
Raccomando lo spirito che muore,
E se ne va sì dolente, che Amore
Lo mira con pietà, che 'l manda via:
Voi lo legaste alla sua signoria,
Sicchè non ebbe poi alcun valore
Di poterlo chiamar, se non signore,
Qualunque vuoi di me, quel vo' che sia.
Io so che a voi ogni torto dispiace;
Però la Morte che non ho servita,
Molto più m' entra nello core amara:
Gentil madonna, mentre ho della vita,
Per tal ch' io mora consolato in pace,
Vi piaccia agli occhi miei non esser cara.

SONETTO XII.

Non v' accorgete voi d' un che si smuore,
E va piangendo, sì si disconforta?
I' priego voi (se non ven sete accorta)
Che voi 'l miriate per lo vostro onore:
Ei sen va sbigottito in un colore,
Che 'l fa parere una persona morta;
Con una doglia che negli occhi porta,
Che di levargli già non han valore:
E quando alcun pietosamente il mira,
Il cuor di pianger tutto si distrugge;
E l' anima ne duol, sicchè ne stride.
E se non fosse ch' egli allor si fugge;
Sì alto chiama a voi, poichè sospira,
Ch' altri direbbe: or sappiam chi l' uccide.

SONETTO XIIII.

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi
  Per novella pietà ch' il cor mi strugge;
  Per lei ti priego che da te non fugge,
  Signor, che tu di tal piacer isvaghi.
Con la tua dritta man; cioè che paghi
  Chi la giustizia uccide; e poi rifugge
  Al gran tiranno, del cui tosco sugge,
  Ch'egli ha già sparto, e vuol che'l mondo allaghi;
E messo ha di paura tanto gelo
  Nel cuor de' tuoi fedei, che ciascun tace:
  Ma tu, fuoco d'Amor, lume del cielo,
Questa vertù, che nuda e fredda giace,
  Levala su vestita del tuo velo;
  Che senza lei non è in terra pace.

SONETTO XIV.

* Molti volendo dir, che fosse Amore,
Disser parole assai; ma non potero
Dir di lui in parte ch'assembrasse il vero,
Nè diffinir qual fosse il suo valore:
Ed alcun fu, che disse ch'era ardore
Di mente immaginato per pensiero:
Ed altri disser ch'era desidero
Di voler, nato per piacer del core:
Ma io dico ch'Amor non ha sustanza,
Nè è cosa corporal ch'abbia figura;
Anzi è una passione in disianza:
Piacer di forma, dato per natura;
Sicchè 'l voler del core ogni altro avanza;
E questo basta fin che 'l piacer dura.

* *Questo Sonetto in una raccolta intitolata:* Opera moralissima di diversi, *si legge sotto il nome d'altro autore, e sotto il nome d'incerto dopo la Bellamano.*

SONETTO XV.

Per quella via che la bellezza corre,
Quando a destare Amor va nella mente,
Passa una donna baldanzosamente,
Come colei che mi si crede torre.
Quando ella è giunta appiè di quella torre,
Che tace quando l'animo acconsente;
Ode una boce dir subitamente;
Levati, bella donna, e non ti porre;
Che quella donna che di sopra siede,
Quando di signoria chiese la verga,
Come ella volse, Amor tosto le diede:
E quando quella accomiatar si vede
Di quella parte, dove Amore alberga,
Tutta dipinta di vergogna riede.

SONETTO XVI.

Dagli occhi belli di questa mia dama
Esce una vertù d'Amor sì pina,
Ch' ogni persona che la ve', s'inchina
A veder lei, e mai altro non brama.
Biltate e cortesia sua dea la chiama;
E fanno ben, ch' ella è cosa sì fina,
Ch' ella non pare umana, anzi divina;
E sempre sempre monta la sua fama.
Chi l' ama, come può esser contento,
Guardando le vertù, che 'n lei son tante;
E s' tu mi dici: come 'l sai? che 'l sento:
Ma se tu mi domandi, e dici quante?
Non til so dire; che non son pur cento,
Anzi più d' infinite, e d' altrettante.

SONETTO XVII.

Da quella luce che 'l suo corso gira
Sempre al volere dell' empiree sarte,
E stando regge tra Saturno e Marte,
Secondo che lo astrologo ne spira;
Quella che in me col suo piacer ne aspira,
D' essa ritragge signorevol arte;
E quei che dal ciel quarto non si parte,
Le dà l' effetto della mia desira;
Ancor quel bel pianeta di Mercuro
Di sua vertute sua loquela tinge;
E 'l primo ciel di se già non l' è duro.
Colui che 'l terzo ciel di se costringe,
Il cor le fa d' ogni eloquenza puro:
Così di tutti i sette si dipinge.

SONETTO XVIII.

Ahi lasso, ch'io credea trovar pietate,
Quando si fosse la mia donna accorta
Della gran pena che lo mio cor porta;
Ed io trovo disdegno e crudeltate,
Ed ira forte in luogo d'umiltate;
Sicch' io m' accuso già persona morta;
Ch' io veggio che mi sfida e mi sconforta;
Ciò che dar mi dovrebbe sicurtate.
Però parla un pensier che mi rampogna,
Com' io più vivo, no sperando mai,
Che tra lei e pietà pace si pogna:
Onde morir pur mi convene omai;
E posso dir che mal vidi Bologna,
E quella bella donna ch' io guardai.

SONETTO XIX.

* Madonne, deh vedeste voi l'altr'ieri
Quella gentil figura che m'ancide?
Io dico che quand'ella un po' sorride,
Ella distrugge tutti i miei pensieri;
Sicchè giugne nel cuor colpi sì fieri,
Che della morte par che mi disfide:
Però, madonne, qualunque la vide,
Se l'encontrate per via ne' sentieri;
Restatevi con lei per pietate;
E umilmente la facete accorta,
Che la mia vita per lei morte porta:
E s'ella vuol che sua mercè conforta
L'anima mia, piena di gravitate;
A dirlo a me lontano lo mandate.

* *Il Pilli pose questo Sonetto fra le rime di M. Cino.*

SONETTO XX.

Voi, donne, che pietoso atto mostrate,
Chi è esta donna, che giace sì vinta?
Sare' mai quella ch'è nel mio cor pinta?
Deh s'ella è dessa, più non mel celate.
Ben ha le sue sembianze sì cambiate,
E la figura sua mi par sì spenta;
Ch'al mio parere ella non rappresenta
Quella che fa parer l'altre beate.
Se nostra donna conoscer non puoi,
Ch'è sì conquisa, non mi par gran fatto;
Perocchè quel medesmo avvene a noi.
Ma se tu mirerai al gentil'atto
Degli occhi suoi, cognoscerala poi:
Non pianger più, tu sei già tutto sfatto.

SONETTO XXI.

Onde venite voi così pensose?
Ditemel, s'a voi piace, in cortesia;
Ch'io ho dottanza che la donna mia
Non vi faccia tornar così dogliose:
Deh, gentil donne, non siate sdegnose,
Nè di ristare alquanto in questa via,
E dire al doloroso che disia
Udir della sua donna alcune cose;
Avvegnachè gravoso m'è l'udire;
Sì m'ha in tutto Amor da se scacciato,
Ch'ogni suo atto mi trae a ferire:
Guardate bene, s'io son consumato;
Ch'ogni mio spirto comincia a fuggire,
Se da voi, donne, non son confortato.

SONETTO XXII.

O * Madre di virtute, luce eterna,
Che partoriste quel frutto benegno,
Che l'aspra morte sostenne sul legno,
Per scampar noi dall'oscura caverna.
Tu del Ciel Donna e del mondo superna,
Deh prega dunque il tuo figliuol ben degno,
Che mi conduca al suo celeste regno,
Per quel valor che sempre ci governa.
Tu sai che 'n te fu sempre la mia spene:
Tu sai che 'n te fu sempre il mio diporto:
Or mi soccorri, o infinito bene.
Or mi soccorri, ch'io son giunto al porto,
Il qual passar per forza mi conviene;
Deh non mi abbandonar, sommo conforto.
Che se mai feci al mondo alcun delito,
L'alma ne piange, e 'l cor ne vien contrito.

* *Dalla raccolta del Corbinelli dopo la Bellamano.*

SONETTO XXIII.

Di * donne io vidi una gentile schiera
Quest'ognissanti prossimo passato;
Ed una ne venia quasi primiera,
Seco menando amor dal destro lato.
Dagli occhi suoi gittava una lumiera,
La qual pareva un spirito infiammato;
Ed i' ebbi tanto ardir, che la sua cera
Guardando, vidi un'angiol figurato.
A chi era degno poi dava salute
Con gli occhi suoi quella benigna, e piana,
Empiendo il core a ciascun di virtute,
Credo che in Ciel nascesse esta soprana,
E venne in terra per nostra salute;
Dunque beata chi l'è prossimana.

* *Dal libro I. della perfetta Poesia del Muratori.*

SONETTO XXIV.

Un dì * si venne a me melanconia,
E disse: voglio un poco stare teco;
E parve a me che si menasse seco
Dolor ed ira per sua compagnia.
Ed io le dissi: partiti, va via;
Ed ella mi rispose, come un greco;
E ragionando a grand' agio meco,
Guardai, e vidi Amore che venìa
Vestito di novo di un drappo nero,
E nel suo capo portava un cappello,
E certo lacrimava pur da vero:
Ed io gli dissi: che hai, cattivello?
Ed ei rispose: io ho guai e pensero;
Che nostra donna muor, dolce fratello.

* *Dalla raccolta dell' Allacci.*

SONETTO XXV.

Messer Brunetto, questa pulzelletta
Con esso voi si vien la pasqua a fare;
Non intendete pasqua da mangiare,
Ch'ella non mangia, anzi vuol esser letta.
La sua sentenza non richiede fretta,
Nè luogo di romor, nè da giullare;
Anzi si vuol più volte lusingare,
Prima ché in intelletto altrui si metta.
Se voi non la 'ntendete in questa guisa,
In vostra gente há molti frati Alberti,
D'intender ciò che porto loro in mano,
Color, v'me stringete senza risa,
E se gli altri de' dubbj non son certi,
Ricorrete alla fine a Messer Giano.

BALLATA I.

Poichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardare a madonna il suo bel viso,
Mirerol tanto fiso,
Ch' io diverrò beato, lei guardando.
A guisa d' Angel, che di sua natura,
Stando su in altura,
Diven beato, sol vedendo Iddio;
Così essendo umana criatura,
Guardando la figura
Di questa Donna che tene il cor mio,
Porria beato divenir qui io;
Tant' è la sua vertù, che spande e porge
Avvegna non la scorge,
Se non chi lei onora desiando.

BALLATA II.

Io mi son pargoletta bella e nova;
E son venuta per mostrarmi a voi
Delle bellezze e loco, dond'io fui.
Io fui del cielo, e tornerovvi ancora,
Per dar della mia luce altrui diletto:
E chi mi vede, e non se ne innamora,
D'Amor non averà mai intelletto,
Che non gli fu in piacere alcun disdetto,
Quando natura mi chiese a colui;
Che volle, donne, accompagnarmi a voi.
Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua vertute:
Le mie bellezze sono al mondo nove;
Perocchè di lassù mi son venute;
Le quai non posson esser conosciute,
Se non per conoscenza d'uomo, in cui
Amor si metta per piacere altrui.

Queste parole si leggon nel viso
D'una Angioletta che ci è apparita.
Ond' io che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita;
Perocch' io ricevetti tal ferita
Da un ch' io vidi dentro agli occhi suoi,
Ch' io vo piangendo, e non m' acquetai poi.

BALLATA III.

Deh nuvoletta, che 'n ombra d' Amore
Negli occhi miei di subito apparisti;
Abbi pietà del cor che tu feristi,
Che spera in te, e desiando muore.
Tu nuvoletta, in forma più che umana
Foco mettesti dentro alla mia mente
Col tuo parlar ch' ancide;
Poi con atto di spirito cocente
Criasti speme, che 'n parte mi è sana,
Laddove tu mi ride:
Deh non guardare, perchè a lei mi fide;

Ma drizza gli occhi al gran disio che m' arde,
Che mille donne già per esser tarde,
Sentito han pena dell' altrui dolore.

BALLATA IV.

* Io non domando, Amore,
Fuorchè potere il tuo piacer gradire;
Così t' amo seguire
In ciascun tempo, dolce il mio signore.
E sono in ciascun tempo ugual d' amare
Quella donna gentile,
Che mi mostrasti, Amor, subitamente
Un giorno che m' entrò sì nella mente
La sua sembianza umile,
Veggendo te ne' suoi begli occhi stare;
Che dilettare il core
Dappoi non s' è voluto in altra cosa,
Fuorchè 'n quella amorosa

* *Il Pilli stampò questa Ballata fra le rime di M. Cino.*

Vista ch'io vidi, rimembrar tuttore.

Questa membranza, Amor, tanto mi piace;
E sì l'ho immaginata,
Ch' io veggio sempre quel ch'io vidi allora;
Ma dir non lo porria; tanto m'accora,
Che sol mi s'è posata
Entro alla mente, però mi do pace,
Che 'l verace colore
Chiarir non si porria per mie parole:
Amor (come si vole)
Dil tu per me, la'n'io son servitore.

Ben deggio sempre, Amore,
Rendere a te onor, poichè desire
Mi desti ad ubbidire
A quella donna ch'è di tal valore.

BALLATA V.

Donne, io non so di che mi preghi Amore,
Ched ei m'ancide, e la morte m'è dura;
E di sentirlo meno ho più paura:

Nel mezzo della mia mente risplende
Un lume da' begli occhi, ond' io son vago,
Che l' anima contenta;
Vero è ch' ad or ad or d' ivi discende
Una saetta che m' asciuga un lago,
Dal cor pria che sia spenta.
Ciò face Amor, qual volta mi rammenta
La dolce mano e quella fede pura;
Che devria la mia vita far sicura.

BALLATA VI.

Voi che sapete ragionar d' Amore,
Udite la ballata mia pietosa,
Che parla d' una donna disdegnosa,
La qual m' ha tolto il cor per suo valore.
Tanto disdegna qualunque la mira,
Che fa chinare gli occhi per paura;
Che d' intorno da' suoi sempre si gira
D' ogni crudelitate una pintura;
Ma dentro portan la dolce figura,

Ch'all' anima gentil fa dir: mercede;
Si vertuosa, che quando si vede,
Trae li sospiri altrui fora del core.

Par ch'ella dica: io non sarò umile
Verso d'alcun che negli occhi mi guardi;
Ch' io ci porto entro quel signor gentile,
Che m' ha fatto sentir degli suoi dardi:
E certo io credo che così gli guardi,
Per vedergli per se, quando le piace:
A quella guisa donna retta face,
Quando si mira per volere onore.

Io no spero che mai per la pietate
Degnasse di guardare un poco altrui;
Così è fera donna in sua biltate
Questa che sente Amor negli occhi sui;
Ma quanto vuol nasconda, e guardi lui,
Ch'io non veggia talor tanta salute;
Perocchè i miei desiri avran vertute
Contra il disdegno che mi dà Amore.

BALLATA VII.

Quando * il consiglio degli angei si tenne,
Di nicistà convenne,
Che ciascun comparisse a tal novella;
E la cornacchia maliziosa e fella,
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne:
E adornessi, e nel consiglio venne;
Ma poco si sostenne,
Perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l'altro: chi è quella?
Sicchè finalment' ella
Fu conosciuta, or odi che n'avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur d'intorno;
Sicchè senza soggiorno
La pelar sì, ch'ella rimase ignuda:

* *Dalle annotazioni del Redi al Bacco in Toscana.*

E l'un dicea: or vedi bella druda.
Dicea l'altro: ella muda;
E così la lasciaro in grande scorno.
Similemente addivien tutto giorno
D'uomo che si fa adorno
Di fama o di virtù, ch'altrui dischiuda:
Che spesse volte suda
Dell'altrui caldo, talchè poi agghiaccia;
Dunque beato chi per se procaccia.

SESTINA I.

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra
Son giunto, lasso, ed al bianchir de' colli,
Quando si perde lo color nell'erba:
E 'l mio disio però non cangia il verde,
Sì è barbato nella dura pietra,
Che parla, e sente, come fosse donna.
Similemente questa nova donna
Si sta gelata, come neve all'ombra;
Che non la move, se non come pietra

Il dolce tempo, che riscalda i colli,
E che gli fa tornar di bianco in verde,
Perchè gli copre di fioretti e d'erba.
Quando ella ha in testa una ghirlanda d'erba,
Trae della mente nostra ogni altra donna;
Perchè si mischia il crespo giallo e 'l verde,
Sì bel, ch'amor vi viene a stare all'ombra;
Che m'ha serrato tra piccioli colli
Più forte assai, che la calcina pietra.
Le sue bellezze han più vertù, che pietra;
E 'l colpo suo non può sanar per erba;
Ch'io son fuggito per piani e per colli,
Per potere scampar da cotal donna;
Onde al suo lume non mi può fare ombra
Poggio, nè muro mai, nè fronda verde.
Io l'ho veduta già vestita a verde
Sì fatta, ch'ella avrebbe messo in pietra
L'amor, ch'io porto pure alla sua ombra;
Ond'io l'ho chiesta in un bel prato d'erba
Innamorata, come anco fu donna,
E chiusa intorno d'altissimi colli.

Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli
Prima, che questo legno molle e verde
S' infiammi, come suol far bella donna
Di me, che mi torrei dormire in pietra
Tutto il mio tempo, e gir pascendo l'erba,
Sol per vedere u' suoi panni fanno ombra.
Quandunque i colli fanno più nera ombra,
Sotto un bel verde la giovene donna
Gli fa sparir, come pietra sotto erba.

CANZONE I.

Fresca rosa novella,
Piacente Primavera,
Per prata e per rivera,
Gajamente cantando,
Vostro fin presio mando alla verdura.
Lo vostro presio fino
In gio' si rinnovelli
Da grandi e da zitelli,

Per ciascuno cammino;
E cantine gli augelli
Ciascuno in suo latino
Da sera e da mattino
Sulli verdi arbuscelli:
Tutto lo mondo canti,
Poichè lo tempo veno,
Siccome si convene
Vostra altezza presiata,
Che sete angelicata criatura.

Angelica sembranza
In voi, donna, riposa:
Dio, quanto avventurosa
Fu la mia disianza:
Vostra cera giojosa,
Poichè passa e avanza
Natura e costumanza,
Bene è mirabil cosa:
Fra lor le donne dea
Vi chiaman come sete;
Tanto adorna parete,

Ch'io non saccio contare
E chi porria pensare oltr'a natura?
Oltra natura umana
Vostra fina piacenza
Fece Dio per essenza
Che voi foste sovrana,
Perchè vostra parvenza
Ver me non sia lontana;
Or non mi sia villana
La dolce provvedenza:
E se vi pare oltraggio,
Ch'ad amarvi sia dato,
Non sia da voi biasmato;
Che solo Amor mi sforza,
Contra cui non val forza nè misura.

CANZONE II.

Morte, poich'io non truovo a cui mi doglia;
Nè cui pietà per me nuova sospiri,
Ove ch'io miri, o'n qual parte ch'io sia;

E perchè tu se' quella che mi spoglia
D'ogni baldanza, e vesti di martiri,
E per me giri ogni fortuna ria;
Perchè tu, morte, puoi la vita mia
Povera e ricca far, come a te piace,
A te conven, ch'io drizzi la mia face,
Dipinta in guisa di persona morta.
Io vegno a te, come a persona pia,
Piangendo, morte, quella dolce pace,
Che, colpo tuo mi tolle, se disface
La donna che con seco il mio cor porta;
Quella ch'è d'ogni ben la vera porta.

Morte, qual sia la pace che mi tolli,
Perchè dinanzi a te piangendo vegno;
Qui non l'assegno; che veder lo puoi,
Se guardi agli occhi miei di pianti molli;
Se guardi alla pietà ch'ivi entro tegno,
Se guardi al segno ch'io porto de' tuoi,
Deh se paura già co' colpi suoi
M'ha così concio, che farà 'l tormento?
S'io veggio il lume de' begli occhi spento,

Che suole essere a' miei sì dolce guida?
Ben veggio che 'l mio fin consenti e vuoi:
Sentirai dolce sotto il mio lamento:
Ch' io temo forte già, per quel ch' io sento,
Che per aver di minor doglia strida,
Vorrò morire, e non fia chi m' occida.

Morte, se tu questa gentile occidi,
Lo cui sommo valore all' intelletto
Mostra perfetto ciò che 'n lei si vede;
Tu discacci vertù, tu la disfidi,
Tu togli a leggiadria il suo ricetto,
Tu l' alto effetto spegni di mercede,
Tu disfai la biltà ch' ella possiede,
La qual tanto di ben più ch' altra luce,
Quanto conven, che cosa che n' adduce
Lume di cielo in criatura degna;
Tu rompi e parti tanta buona fede
Di quel verace Amor che la conduce.
Se chiudi, morte, la sua bella luce,
Amor potrà ben dire, ovunque regna:
Io ho perduto la mia bella insegna.

Morte, adunque di tanto mal t' incresca,
Quanto seguiterà, se costei muore;
Che fia 'l maggior, che si sentisse mai:
Distendi l' arco tuo sì, che non esca
Pinta per corda la saetta fore,
Che per passare il core, già messa v' hai:
Deh qui mercè per Dio; guarda che fai;
Raffrena un poco il disfrenato ardire,
Che già è mosso per voler ferire
Questa, in cui Dio mise grazia tanta,
Morte, deh non tardar, mercè, se l' hai;
Che mi par già veder lo cielo aprire,
E gli Angeli di Dio quaggiù venire,
Per volerne portar l' anima santa
Di questa, in cui onor lassù si canta.

Canzon, tu vedi ben come è sottile
Quel filo, a cui s' atten la mia speranza;
E quel che senza questa donna io posso:
Però con tua ragion piana e umile,
Muovi, novella mia, non far tardanza;
Ch' a tua fidanza s' è mio prego mosso:

E con quella umiltà che tieni addosso,
Fatti, pietosa mia, dinanzi a morte;
Sicch'a crudelità rompa le porte,
E giunghi alla mercè del frutto buono.
E s'egli avvien che per te sia rimosso
Lo suo mortal voler, fa che ne porte
Novelle a nostra donna, e la conforte;
Sicch'ancor faccia al mondo di se dono
Questa anima gentil, di cui io sono.

CANZONE III.

Ahi faulx ris per qe trai haves
Oculos meos? et quid tibi feci,
Che fatto m'hai così spietata frande?
Jam audissent verba mea Graeci:
Sai omu autres dames, e vous saves,
Che ingannator non è degno di laude:
Tu sai ben, come gaude
Miserum ejus cor, qui praestolatur:
Eu vai sperant, e par de mi non cure:

Ahi deu quantes malore,
Atque fortuna ruinosa datur
A colui che aspettando il tempo perde,
Nè giammai tocca di fioretto verde.
Conqueror, cor suave, de te primo,
Che per un matto guardamento d'occhi
Vos non dovris aver perdu la loi:
Ma e' mi piace ch' al dar degli stocchi,
Semper insurgunt contra me de limo;
Don eu soi mort, e per la fed quem troi
Fort mi desplax; ahi pover moi,
Ch' io son punito, ed aggio colpa nulla.
Neç dicit ipsa malum est de isto;
Unde querelam sisto;
Ella sa ben che, se 'l mio cor si crulla,
A plaser d' autre, qe de le amor le set
Il faulx cor grans pen en porteret.
Ben avrà questa donna il cuor di ghiaccio,
E tan daspres, qe per ma fed e sors,
Nisi pietatem habuerit servo,
Ben sai l' amors (seu ie non hai soccors)

Che per lei dolorosa morte faccio;
Neque plus vitam sperando conservo.
Veh omni meo nervo,
Sella non fai qe per son sen verai
Io vegna a riveder sua faccia allegra:
Ahi dio quanto è integra;
Mas eu men dopt, si gran dolor en hai:
Amorem versus me non tantum curat,
Quantum spes in me de ipsa durat.
Causon, vos pogues ir per tot le mond;
Namque locutus sum in lingua trina,
Ut gravis mea spina
Si saccia per lo mondo, ogn' uomo il senta:
Forse pietà n'avrà chi mi tormenta.

CANZONE IV.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Come è negli atti questa bella pietra;
La quale ogn'ora impetra
Maggior durezza, e più natura cruda;
E veste sua persona d'un diaspro;

Talchè per lui, o perch' ella si arretra,
Non esce di faretra
Saetta che giammai la colga ignuda:
Ed ella ancide, e non val ch' uom si chiuda;
Nè si dilunghi da' colpi mortali;
Che come avessero ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascuna arme:
Perch' io non so da lei, nè posso aitarme.

Non trovo scudo ch' ella non mi spezzi;
Nè luogo che del suo viso m' asconda.
Ma come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima:
Cotanto del mio mal par che si prezzi,
Quanto legno di mar che non lieva onda:
Lo peso che m' affonda,
È tal, che nol potrebbe adeguar rima:
Ahi angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi.
Perchè non ti ritemi
Rodermi così il core a scorza a scorza,
Com' io di dire altrui chi ti dà forza?

Che più mi trema il cor, qualora io penso
Di lei in parte, ove altri gli occhi induca,
Per tema, non traluca
Lo mio penser di fuor, sicchè si scopra;
Ch' io non fo della morte, che ogni senso
Colli denti d' amor già si manduca
Ciò che nel pensier bruca
La mia virtù, sicchè n' allenta l' opra.
El m' ha percosso in terra, e stammi sopra
Con quella spada, ond' egli uccise Dido.
Amore, a cui io grido,
Mercè chiamando, ed umilmente il priego:
E quei d' ogni mercè par messo al niego.
Egli alza ad or ad or la mano, e sfida
La debole mia vita esto perverso,
Che disteso e riverso,
Mi tiene in terra d' ogni guizzo stanco:
Allor mi surgon nella mente strida;
E 'l sangue ch' è per le vene disperso,
Fuggendo, corre verso
Lo cor che 'l chiama; ond' io rimango bianco.

Egli mi fiere sotto il braccio manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza:
Allor dic' io: s' egli alza
Un' altra volta, morte m' avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.
Così vedess' io lui fender per mezzo
Lo core alla crudele ch' il mio squarta:
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov' io per sua bellezza corro:
Che tanto dà nel sol, quanto nel rezzo
Questa scherana micidiale e latra.
Oimè perchè non latra
Per me, com' io per lei nel caldo borro?
Che tosto griderei: io vi soccorro;
E farei volentier, siccome quelli,
Che ne' biondi capelli,
Ch' amor per consumarmi increspa e dora,
Metterei mano, e sazieremi allora.
S' io avessi le bionde treccie prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza;
Pigliandole anzi terza,

Con esse passarei vespro e le squille:
E non sarei pietoso nè cortese;
Anzi farei come orso, quando scherza;
E s'amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille:
E suoi begli occhi, onde escon le faville,
Che m' infiammano il cor ch' io porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir che mi face;
E poi le renderei con amor pace.

Canzon, vattene dritto a quella donna,
Che m' ha ferito il core, e che m' invola
Quello ond' io ho più gola;
E dalle per lo cor d' una saetta;
Che bello onor s' acquista in far vendetta.

CANZONE V.

Amor, che muovi tua vertù dal cielo,
Come 'l sol lo splendore,
Chè là si apprende più lo suo valore,

Dove più nobiltà suo raggio trova;
E come el fuga oscuritate e gelo,
Così, alto signore,
Tu scacci la viltate altrui del core,
Nè ira contra te fa lunga prova;
Da te convien che ciascun ben si mova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare;
Come pintura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color, nè d' arte.
Feremi il core sempre la tua luce,
Come 'l raggio la stella,
Poichè l' anima mia fu fatta ancella
Della tua podestà primieramente:
Onde ha vita un pensier che mi conduce,
Con sua dolce favella,
A rimirar ciascuna cosa bella
Con più diletto, quanto è più piacente:
Per questo mio guardar m' è nella mente

Una giovene entrata, che m' ha preso;
Ed hammi in foco acceso,
Come acqua per chiarezza foco accende:
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi risplende,
Saliron tutti su negli occhi suoi.

Quanto è nell' esser suo bella e gentile
Negli atti, ed amorosa;
Tanto lo immaginar che non si posa,
L' adorna nella mente, ov' io la porto:
Non che da se medesmo sia sottile
A così alta cosa;
Ma dalla tua vertute ha quel ch' egli osa,
Oltra il poder che natura ci ha porto:
È sua biltà del tuo valor conforto,
In quanto giudicar si puote effetto
Sovra degno suggetto,
In guisa che è il sol segno di foco;
Lo qual non dà a lui, nè to' vertute;
Ma fallo in altro loco
Nell' effetto parer di più salute.

Dunque, Signor di sì gentil natura;
Che questa nobiltate,
Che vien quaggiuso, e tutta altra bontate,
Lieva principio della tua altezza.
Guarda la vita mia, quanto ella è dura;
E prendine pietate:
Che lo tuo ardor per la costei biltate
Mi fa sentire al cor troppa gravezza;
Falle sentire, Amor, per tua dolcezza
Il gran disio ch'io ho di veder lei:
Non soffrir che costei
Per giovinezza mi conduca a morte;
Che non s'accorge ancor, com'ella piace,
Nè come io l'amo forte,
Nè che negli occhi porta la mia pace.
Onor ti sarà grande, se m'ajuti,
Ed a me ricco dono;
Tanto quanto conosco ben, ch'io sono
Là ov'io non posso difender mia vita:
Che gli spiriti miei son combattuti
Da tal, ch'io non ragiono

(Se per tua volontà non han perdono)
Che possan guari star senza finita:
Ed ancor tua potenza fia sentita
In questa bella donna che n'è degna;
Che par che si convegna
Di darle d'ogni ben gran compagnia;
Come a colei che fu nel mondo nata,
Per aver signoria
Sovra la mente d'ogni uom che la guata.

CANZONE VI.

Io sento sì d'amor la gran possanza,
Ch'io non posso durare
Lungamente a soffrire; ond'io mi doglio;
Perocchè 'l suo valor sì pure avanza,
E 'l mio sento mancare;
Sicch'io son meno ognora, ch'io non soglio:
Non dico ch'amor faccia più ch'io voglio;
Che se facesse quanto il voler chiede,
Quella vertù che natura mi diede,

Nol sofferria, perocch' ellà è finita:
E questo è quello, ond'io prendo cordoglio,
Ch'alla voglia il poder non terrà fede:
Ma se di buon voler nasce mercede,
Io la dimando per aver più vita
A quei begli occhi, il cui dolce splendore
Porta conforto, ovunque io senta amore.

Entrano i raggi di questi occhi belli
Ne' miei innamorati;
E portan dolce, ovunque io sento amaro:
E fanno lor cammin, siccome quelli,
Che già vi son passati;
E sanno il loco dove amor lasciaro,
Quando per gli occhi miei dentro il menaro:
Perchè mercè, volgendosi a me, fanno;
E di colei cui son, procaccian danno,
Celandosi da me, poi tanto l'amo;
Che sol per lei servir mi tengo caro;
E' miei pensier, che pur d'amor si fanno,
Come a lor segno al suo servigio vanno:
Perchè l'adoperar sì forte bramo,

Che s'io 'l credessi far, fuggendo lei,
Lieve saria; ma so ch'io ne morrei.
Bene è verace amor quel che m'ha preso,
E ben mi stringe forte;
Quand'io farei quel ch'io dico, per lui:
Che nullo amore è di cotanto peso,
Quanto è quel che la morte
Face piacer, per ben servire altrui;
Ed in cotal voler fermato fui
Si tosto, come il gran desio ch'io sento,
Fu nato per vertù del piacimento,
Che nel bel viso d'ogni bel s'accoglie.
Io son fervente; e quando penso a cui,
Quel che ella sia, di tutto son contento;
Che l'uom può ben servir contra talento:
E se mercè giovinezza mi toglie,
Aspetto tempo che più ragion prenda;
Purchè la vita tanto si difenda.
Quando io penso un gentil desio ch'è nato
Del gran desio ch'io porto,
Ch'a ben far tira tutto 'l mio potere;

Parmi esser di mercede oltra pagato;
Ed anche più, che a torto
Mi par di servidor nome tenere:
Così dinanzi agli occhi del piacere
Si fa 'l servir mercè d'altrui bontate:
Ma poich' io mi ristringo a veritate,
Convien che tal desio servigio conti;
Perocchè s' io procaccio di valere,
Non penso tanto a mia propietate,
Quanto a colei che m' ha in sua podestate;
Che 'l fo, perchè sua cosa in pregio monti:
Ed io son tutto suo, così mi tegno;
Ch' amor di tanto onor m' ha fatto degno.

Altri ch' amor non mi potea far tale,
Ch' io fossi degnamente
Cosa di quella che non s' innamora;
Ma stassi come donna, a cui non cale
Della amorosa mente,
Che senza lei non può passare un' ora:
Io non la vidi tante volte ancora,
Ch' io non trovassi in lei nova bellezza;

Onde amor cresce in me la sua grandezza
Tanto, quanto 'l piacer novo s' aggiugne:
Perch'egli avvien, che tanto fo dimora
In uno stato, e tanto amor m' avvezza
Con un martiro, e con una dolcezza;
Quanto è quel tempo, che spesso mi pugne;
Che dura dacch' io perdo la sua vista
Infino al tempo ch' ella si racquista.

* Canzon mia bella, se tu mi somigli,
Tu non sarai sdegnosa
Tanto, quanto alla tua bontà si avviene;
Ond' io ti prego che tu ti assottigli,
Dolce mia amorosa,
In prender modo e via, che ti stea bene.
Se Cavalier t' invita, o ti ritiene;
Innanzi che nel suo piacer ti metta,
Spia se far lo puoi della tua setta,
E se non puote, tosto l' abbandona;

* *Questa stanza si è cavata dalla Bellamano, e corretta sopra un MS. indi posta in questo luogo, che è il suo proprio.*

Che il buon col buon sempre camera tiene,
Ma egli avvien, che spesso altri si getta
In compagnia, che non ha che disdetta
Di mala fama, ch' altri di lui suona;
Con rei non star, nè ad ingegno, nè ad arte;
Che non fu mai saver tener lor parte.
Canzone, a' tre men rei di nostra terra
Ten' andrai anzi che tu vadi altrove:
Li due saluta; e l' altro fa che prove
Di trarlo fuor di mala setta impria:
Digli che 'l buon col buon non prende guerra.
Prima che co' malvagi vincer prove:
Digli ch' è folle chi non si rimove
Per tema di vergogna da follia;
Che quegli teme, ch' ha del mal paura;
Perchè fuggendo l' un, l' altro si cura.

CANZONE VII.

E' m' incresce di me sì malamente,
Ch' altrettanto di doglia

Mi reca la pietà, quanto 'l martiro:
Lasso, però che dolorosamente
Sento contra mia voglia,
Raccoglier l' aer del sezza' sospiro
Entro quel cor, ch' e begli occhi feriro
Quando gli aperse amor con le sue mani,
Per conducermi al tempo, che mi sface:
Oimè quanto piani,
Soavi, e dolci ver me si levaro,
Quando egli incominciaro
La morte mia ch' or tanto mi dispiace,
Dicendo: il nostro lume porta pace.

Noi darem pace al core, a voi diletto,
Dicieno agli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta:
Ma poichè sepper di loro intelletto,
Che per forza di lei
M' era la mente già ben tutta tolta;
Con le insegne d' amor dieder la volta;
Sicchè la lor vittoriosa vista
Non si rivide poi una fiata:

Onde è rimasa trista
L'anima mia, che n'attendea conforto;
Ed ora quasi morto
Vede lo core, a cui era sposata;
E partir le conviene innamorata.

Innamorata sene va piangendo,
Fuora di questa vita,
La sconsolata, che la caccia amore:
Ella si muove quinci; sì dolendo,
Ch'anzi la sua partita
L'ascolta con pietate il suo fattore.
Ristretta s'è entro il mezzo del core
Con quella vita che rimane spenta
Solo in quel punto ch'ella sen va via:
E quivi si lamenta
D'amor, che fuor d'esto mondo la caccia;
E spesse volte abbraccia
Gli spiriti che piangon tuttavia,
Perocchè perdon la lor compagnia.

L'immagine di questa donna siede
Su nella mente ancora,

Ove la puose amor, ch'era sua guida;
E non le pesa del mal, ch'ella vede;
Anzi è vie più bell' ora
Che mai, e vie più lieta par che rida:
Ed alza gli occhi micidiali, e grida
Sopra colei che piange il suo partire:
Vatten, misera, fuor, vattene omai:
Questo gridò il desire,
Che mi combatte così, come suole;
Avvegna che men dole,
Perocchè 'l mio sentire è meno assai;
Ed è più presso al terminar de' guai.

Lo giorno che costei nel mondo venne,
Secondo che si trova
Nel libro della mente che vien meno;
La mia persona parvola sostenne
Una passion nova
Tal ch' io rimasi di paura pieno;
Ch' a tutte mie vertù fu posto un freno
Subitamente sì, ch' io caddi in terra
Per una voce che nel cor percosse:

E (se 'l libro non erra)
Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben, che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse:
Ora ne incresce a quei che questo mosse.

Quando m' apparve poi la gran biltate,
Che sì mi fa dolere,
Donne gentili, a cui io ho parlato;
Quella vertù che ha più nobilitate,
Mirando nel piacere
S' accorse ben, che 'l suo male era nato,
E conobbe il disio ch' era criato
Per lo mirare intento ch' ella fece;
Sicchè piangendo disse all' altre poi:
Qui giugnerà in vece
D' una ch' io vidi, la bella figura,
Che già mi fa paura;
E sarà donna sopra tutte noi,
Tosto che fia piacer degli occhi suoi.

Io ho parlato a voi, giovani donne,
Ch' avete gli occhi di bellezze ornati,

E la mente d'amor vinta e pensosa;
Perchè raccomandati
Vi sian gli detti miei dovunque sono:
E innanzi a voi perdono
La morte mia a quella bella cosa:
Che men ha colpa, e non fu mai pietosa.

CANZONE VIII.

La dispietata mente, che pur mira
Di dietro al tempo che sen'è andato,
Dall'un de' lati mi combatte il core;
E il disio amoroso che mi tira
Verso 'l dolce paese c'ho lasciato,
Dall'altra parte è con forza d'amore:
Nè dentro a lui sent'io tanto valore,
Che possa lungamente far difesa,
Gentil madonna, se da voi non vene:
Però (se a voi convene
Ad iscampo di lui mai fare impresa)
Piacciavi di mandar vostra salute,
Che sia conforto della sua vertute.

Piacciavi, donna mia, non venir meno
A questo punto al cor che tanto v' ama;
Poi sol da voi lo suo soccorso attende:
Che buon Signor mai non ristringe 'l freno,
Per soccorrere al servo, quando 'l chiama;
Che non pur lui, ma 'l suo onor difende:
E certo la sua doglia più m' incende,
Quand' io mi penso ben, donna, che voi
Per man d' amor là entro pinta sete;
Così e voi devete
Vie maggiormente aver cura di lui,
Che quel, da cui convien che 'l ben s' appari,
Per l' immagine sua ne tien più cari.

Se dir voleste, dolce mia speranza,
Di dare indugio a quel ch' io vi domando,
Sacciate che l' attender più non posso;
Ch' io sono a fine della mia possanza:
E ciò conoscer voi devete, quando
L' ultima speme a cercar mi son mosso:
Che tutti i carchi sostenere addosso,
Dell' uomo infino al peso ch' è mortale,

Prima che 'l suo maggiore amico provi;
Che non sa, qual sel trovi;
E s' egli avvien che gli risponda male,
Cosa non è che tanto costi cara;
Che morte n' ha più tosta, e più amara.
E voi pur sete quella ch' io più amo;
E che far mi potete maggior dono;
E 'n cui la mia speranza più riposa:
Che sol per voi servir, la vita bramo;
E quelle cose ch' a voi onor sono,
Dimando e voglio; ogni altra m' è nojosa:
Dar mi potete ciò ch' altri non osa;
Ch' il sì, e 'l nò tututto in vostra mano
Ha posto amore; ond' io grande mi tegno.
La fede ch' io v' assegno,
Muove dal vostro portamento umano;
Che ciascun che vi mira, in veritate
Di fuor conosce, che dentro è pietate.
Dunque vostra salute omai si muova,
E vegna dentro al cor che lei aspetta,
Gentil madonna, come avete inteso;

Ma sappi ch' allo entrar di lui si trova
Serrato forte di quella saetta,
Ch' amor lanciò lo giorno ch' io fu' preso;
Perchè lo entrare a tutti altri è conteso,
Fuor ch' a' messi d' amor, ch' aprir lo sanno
Per volontà della vertù che 'l serra:
Onde nella mia guerra
La sua venuta mi sarebbe danno;
S' ella venisse senza compagnia
De' messi del signor, che m' ha in balia.

Canzone, il tuo andar vuol esser corto;
Che tu sai ben, che picciol tempo omai
Puote aver luogo quel perchè tu vai.

CANZONE IX.

Amor, dacchè convien pur, ch' io mi doglia
Perchè la gente m' oda,
E mostri me d' ogni vertute spento;
Dammi savere a pianger, come voglia;
Sicch' il duol che si snoda,

Porti le mie parole, com' io 'l sento:
Tu vuoi ch' io muoja, ed io ne son contento:
Ma chi mi scuserà, s' io non so dire
Ciò che mi fai sentire?
Chi crederà ch' io sia omai sì colto?
Ma se mi dai parlar quanto tormento,
Fa, Signor mio, che innanzi al mio morire
Questa rea per me nol possa udire;
Che se intendesse ciò ch' io dentro ascolto;
Pietà faria men bello il suo bel volto.

Io non posso fuggir, ch' ella non vegna
Nell' immagine mia;
Se non come il pensier che la vi mena:
L' anima folle, ch' al suo mal s' ingegna,
Come ella è bella e ria,
Così dipinge e forma la sua pena:
Poi la riguarda, e quando ella è ben piena
Del gran desio che dagli occhi le tira,
Incontra a se s' adira,
C' ha fatto il foco, ove ella trista incende.
Quale argomento di ragion raffrena,

Ove tanta tempesta in me si gira?
L' angoscia che non cape dentro, spira
Fuor della bocca sì, ch' ella s' intende,
Ed anche agli occhi lor merito rende.
La nemica figura, che rimane
Vittoriosa e fera,
E signoreggia la vertù che vuole;
Vaga di se medesma andar mi fane
Colà dove ella è vera,
Come simile a simil correr suole:
Ben conosc' io, che va la neve al sole;
Ma più non posso; fo come colui,
Che nel podere altrui
Va co' suoi piè colà, dove egli è morto:
Quando son presso, parmi odir parole
Dicer: vie via; vedrai morir costui?
Allor mi volgo, per vedere a cui
Mi raccomandi; a tanto sono scorto
Dagli occhi che m' ancidono a gran torto.
Qual' io divenga sì feruto, amore,
Sal contar tu, non io,

Che rimani a veder me senza vita;
E se l'anima torna poscia al core,
Ignoranza ed obblio
Stato è con lei, mentre ch'ella è partita.
Quando risurgo, e miro la ferita
Che mi disfece, quando io fui percosso,
Confortar non mi posso,
Sicch'io non tremi tutto di paura:
E mostra poi la faccia scolorita
Qual fu quel tono che mi giunse addosso;
Che se con dolce riso è stato mosso,
Lunga fiata poi rimane oscura;
Perchè lo spirto non si rassicura.

Così m'hai concio, amore, in mezzo l'alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte:
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi;
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte.
Lasso, non donne qui, non genti accorte
Veggio io, a cui incresca del mio male:

S'a costei non ne cale,
No spero mai d'altrui aver soccorso:
E questa sbandeggiata di tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo strale.
Fatto ha d'orgoglio al petto schermo tale,
Ch'ogni saetta lì spunta suo corso;
Perchè l'armato cuor da nulla è morso.
O montanina mia canzon, tu vai,
Forse vedrai Fiorenza la mia terra;
Che fuor di se mi serra
Vota d'amore, e nuda di pietate:
Se dentro v'entri, va dicendo: omai
Non vi può fare il mio signor più guerra:
Là ond'io vegno una catena il serra;
Talchè se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar qui libertate.

CANZONE X.

Io son venuto al punto della rota,
Che l'orizonte quando 'l sol si corca,

Ci parturisce il geminato cielo:
E la stella d' amor ci sta rimota
Per lo raggio lucente, che la 'nforca
Sì di traverso, che le si fa velo:
E quel pianeta che conforta il gelo,
Si mostra tutto a noi per lo grande arco;
Nel qual ciascun de' sette fa poca ombra:
E però non disgombra
Un sol pensier d' amore, ond' io son carco
La mente mia, ch' è più dura che pietra,
In tener forte immagine di pietra.
Levasi della rena d' Etiopia
Lo vento pellegrin, che l' aer turba,
Per la spera del Sol ch' ora la scalda;
E passa il mare, onde conduce copia
Di nebbia tal, che s' altro non la turba,
Questo emispero chiude, e tutto salda;
E poi si solve, e cade in bianca falda
Di fredda neve, ed in nojosa pioggia;
Onde l' aer s' attrista, e tutto piagne;
Ed amor, che sue ragne

Ritira al ciel per lo vento che poggia,
Non m'abbandona; sì è bella donna
Questa crudel, che m'è data per donna.
Fuggito è ogni augel, che 'l caldo segue
Del paese d' Europa, che non perde
Le sette stelle gelide unquè mai:
E gli altri han posto alle lor voci triegue,
Per non sonarle infino al tempo verde;
Se ciò non fosse per cagion di guai;
E tutti gli animali, che son gai
Di lor natura, son d' amor disciolti,
Perocchè il freddo lor spirito ammorta:
E 'l mio più d' amor porta;
Che gli dolci pensier non mi son tolti,
Nè mi son dati per volta di tempo,
Ma donna gli mi dà, c'ha picciol tempo.
Passato hanno lor termine le fronde,
Che trasse fuor la vertù d'ariete,
Per adornare il mondo, e morta è l'erba;
Ed ogni ramo verde a noi s'asconde,
Se non se in pino, in lauro, o in abete,

O in alcun, che sua verdura serba:
E tanto è la stagion forte ed acerba,
Ch' ammorta gli fioretti per le piagge;
Gli quai non posson tollerar la brina:
E l' amorosa spina
Amor però di cor non la mi tragge;
Perch' io son fermo di portarla sempre,
Ch' io sarò in vita, s' io vivessi sempre.

Versan le vene le fumifere acque
Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
Che d' abbisso gli tira suso in alto,
Onde cammino al bel giorno mi piacque;
Che ora è fatto rivo, e sarà, mentre
Che durerà del verno il grande assalto:
La terra fà un suol che par di smalto,
E l' acqua morta si converte in vetro
Per la freddura che di fuor la serra:
Ed io della mia guerra
Non son però tornato un passo addietro;
Nè vo' tornar, che se 'l martiro è dolce,
La morte de' passare ogni altro dolce.

Canzone, or che sarà di me nell' altro
Tempo novello e dolce, quando piove
Amor in terra da tutti li cieli?
Quando per questi geli
Amore è solo in me, e non altrove?
Saranne quello ch' è d' un' uom di marmo;
Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

CANZONE XI.

Amor, tu vedi ben che questa donna
La tua vertù non cura in alcun tempo,
Che suol dell' altre belle farsi donna.
E poi s' accorse ch' ella era mia donna,
Per lo tuo raggio ch' al volto mi luce.
D' ogni crudelità si fece donna;
Sicchè non par ch' ella abbia cuor di donna;
Ma di qual fiera l' ha d' amor più freddo;
Che per lo caldo tempo, e per lo freddo,
Mi fa sembianti pur come una donna,
Che fosse fatta d' una bella pietra
Per man di quel, che m' intagliasse in pietra.

Ed io che son costante più che pietra
In ubbidirti per biltà di donna,
Porto nascoso il colpo della pietra,
Con la qual mi feristi come pietra,
Che t'avesse nojato lungo tempo;
Talchè mi giunse al core, ov'io son pietra,
E mai non si scoperse alcuna pietra,
O da vertù di sole, o da sua luce,
Che tanta avesse nè vertù, nè luce,
Che mi potesse a'tar da questa pietra;
Sicch'ella non mi meni col suo freddo
Colà, dov'io sarò di morte freddo.
Signor, tu sai che per algente freddo
L'acqua diventa cristallina pietra
Là sotto tramontana, ove è il gran freddo
E l'aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l'acqua è donna
In quella parte, per cagion del freddo:
Così dinanzi dal sembiante freddo
Mi ghiaccia il sangue sempre d'ogni tempo,
E quel pensier che più m'accorcia il tempo,

Mi si converte tutto in corpo freddo;
Che m'esce poi per mezzo della luce,
Là onde entrò la dispietata luce.
In lei s'accoglie d'ogni biltà luce;
Così di tutta crudeltate il freddo
Le corre al core, ove non è tua luce;
Perchè negli occhi sì bella mi luce,
Quando la miro, ch'io la veggio in pietra,
O in altra parte, ch'io volga mia luce.
Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fa non caler d'ogni altra donna:
Così foss'ella più pietosa donna
Ver me, che chiamo di notte e di luce,
Solo per lei servire, e luogo, e tempo;
Nè per altro desio viver gran tempo.
Però vertù, che sei prima che tempo;
Prima che moto, o che sensibil luce;
Increscati di me, c'ho sì mal tempo;
Entrale in core omai, che n'è ben tempo:
Sicchè per te se n'esca fuora il freddo,
Che non mi lascia aver, com'altri, tempo:

Che se mi giunge lo tuo forte tempo
In tale stato, questa gentil pietra
Mi vedrà coricare in poca pietra
Per non levarmi, se non dopo il tempo,
Quando vedrò se mai fu bella donna
Nel mondo, come questa acerba donna.
Canzone, io porto nella mente donna
Tal, che con tutto ch' ella mi sia pietra,
Mi dà baldanza, ov' ogni uom mi par freddo;
Sicch' io ardisco a far per questo freddo
La novità che per tua forma luce,
Che mai non fu pensata in alcun tempo.

CANZONE XII.

Posciach' Amor del tutto m' ha lasciato,
Non per mio grato,
Che stato non avea tanto giojoso;
Ma perocchè pietoso
Fu tanto del mio core,
Che non sofferse d' ascoltar suo pianto:
Io canterò così disamorato

Contr'al peccato,
Ch'è nato in noi di chiamare a ritroso
Tal, ch'è vile e nojoso,
Per nome di valore;
Cioè di leggiadria, ch'è bella tanto,
Che fa degno di manto
Imperial colui, dove ella regna:
Ell'è verace insegna,
La qual dimostra u'la vertù dimora:
Perchè son certo, sebben la difendo
Nel dir, com'io la 'ntendo,
Ch'amor di se mi farà grazia ancora.
Sono, che per gittar via loro avere
Credon capere
Valere là, dove gli buoni stanno;
Che dopo morte fanno
Riparo nella mente
A quei cotanti c'hanno conoscenza:
Ma lor messione a'buon non può piacere:
Perchè 'l tenere,
Savere fora, e fuggirieno il danno,

Che s'aggiunge allo 'nganno
Di loro e della gente;
C'hanno falso giudizio in lor sentenza.
Qual non dirà fallenza
Divorar cibo, ed a lussuria intendere?
Ornarsi, come vendere
Si volesse al mercato de' non saggi?
Che 'l savio non pregia uom per vestimenta
Perchè sono ornamenta;
Ma pregia il senno e gli gentil coraggi.
Ed altri son, che per esser ridenti,
D' intendimenti
Correnti vogliono esser giudicati
Da quei che so' ingannati,
Veggendo rider cosa,
Che lo 'ntelletto ancora non lo vede:
E parlan con vocaboli eccellenti;
Vanno spiacenti;
Contenti che dal volgo sien lodati:
Non sono innamorati
Mai di donna amorosa:

Ne' parlamenti lor tengono scede,
Non moverieno il piede,
Per donneare a guisa di leggiadro;
Ma come al furto il ladro,
Così vanno a pigliar villan diletto;
Non però che in donne è così spento
Leggiadro portamento,
Che pajono animai senza intelletto.
Non è pura vertù la disviata;
Poich'è biasmata,
Negata dove è più vertù richiesta;
Cioè in gente onesta
Di vita spiritale,
O d'abito che di scienza tene.
Dunque s'ell'è in cavalier lodata,
Sarà causata,
Mischiata di più cose; perchè questa
Convien che di se vesta
L'un bene, e l'altro male?
Ma vertù pura in ciascuno sta bene;
Sollazzo è, che convene

Con essa Amore, e l'opera perfetta:
Da questo terzo retta
È leggiadria, ed in suo esser dura,
Siccome il Sole, al cui esser s'adduce
Lo calore e la luce,
Con la perfetta sua bella figura.
Ancorchè ciel con cielo in punto sia,
Che leggiadria
Disvia cotanto, e più quant'io ne conto;
Ed io che le son conto,
Merzè d'una gentile,
Che la mostrava in tutti gli atti suoi;
Non tacerò di lei, che villania
Far mi parria
Sì ria, ch'a' suoi nemici sarie giunto:
Perchè da questo punto
Con rima più sottile
Tratterò il ver di lei: ma non so a cui.
Io giuro per colui,
Ch'Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza ovrar vertute,

Nessun puote acquistar verace loda.
Dunque se questa mia matera è buona,
Come ciascun ragiona,
Sarà vertù, e con vertù s' annoda.
Al gran pianeta è tutta simigliante;
Che da levante
Avante, infino attanto che s' asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e vertù quaggiuso
Nella materia sì, com' è disposta:
E questa disdegnosa di cotante
Persone, quante
Sembiante portan d' uomo, e non risponde
Il lor frutto alle fronde,
Per lo mal c' hanno in uso;
Simili beni al cor gentile accosta;
Che 'n donar vita è tosta
Col bel solazzo, e co' begli atti nuovi:
Ch' ognora par che truovi;
E vertù per esempio ha chi lui piglia.
O falsi cavalier malvagi e rei,

Nemici di costei,
Ch'al prenze delle stelle s'assimiglia.
Dona e riceve l'uom, cui questa vuole;
Mai non sen dole;
Nè 'l Sole, per donar luce alle Stelle,
Nè per prender da elle
Nel suo effetto ajuto;
Ma l'uno e l'altro in ciò diletto tragge:
Già non s'induce ad ira per parole;
Ma quelle sole
Ricole, che son buone; e sue novelle
Tutte quante son belle:
Per se è car tenuto,
E desiato da persone sagge;
Che dell'altre selvagge
Cotanto lode, quanto biasmo prezza:
Per nessuna grandezza
Monta in orgoglio; ma quando gl'incontra,
Che sua franchezza gli convien mostrare,
Quivi si fa laudare.
Color, che vivon, fanno tutti contra.

CANZONE XIII.

Doglia mi reca nello core ardire
A voler, ch'è di veritate amico:
Però, donne, s'io dico
Parole, quasi contra a tutta gente,
Non vi maravigliate,
Ma conoscete il vil vostro desire:
Che la biltà, ch'Amore in voi consente,
A virtù solamente
Formata fu dal suo decreto antico;
Contra lo qual fallate.
Io dico a voi, che siete innamorate;
Che se beltate a voi
Fu data, e vertù a noi,
Ed a costui di due potere un fare:
Voi non dovreste amare;
Ma coprir quanto di biltà v'è dato;
Poichè non è vertù, ch'era suo segno:
Lasso, a che dicer vegno?

Dico: che bel disdegno
Sarebbe in donna di ragion lodato,
Partir da se biltà per suo comiato.
Uomo da se vertù fatta ha lontana;
Uomo non già, ma bestia, ch'uom somiglia:
O Dio qual meraviglia,
Voler cadere in servo di Signore?
Ovver di vita in morte?
Vertute al suo fattor sempre sottana
Lui obbedisce, a lui acquista onore,
Donne, tanto ch'Amore
La segna d'eccellente sua famiglia
Nella beata corte:
Lietamente esce dalle belle porte:
Alla sua donna torna;
Lieta va, e soggiorna;
Lietamente ovra suo gran vassallaggio,
Per lo corto viaggio
Conserva, adorna, accresce ciò che trova;
Morte repugna sì, che lei non cura.
O cara ancella e pura,

Colt'hai nel ciel misura;
Tu sola fai signore; e questo prova
Che tu se' possession che sempre giova.
Servo, non di Signor, ma di vil servo
Si fa, chi da cotal Signor si scosta:
Udite quanto costa,
Se ragionate l'uno e l'altro danno,
A chi da lei disvia:
Questo servo, signor, quanto è protervo?
Che gli occhi, ch'alla mente lume fanno,
Chiusi per lui si stanno;
Sicchè gir ne conviene all'altrui posta;
Ch'adocchia pur follia:
E perocchè 'l mio dire util vi sia,
Discenderò del tutto
In parte, ed in costrutto
Più lieve, perchè men grave s'intenda;
Che rado sotto benda
Parola oscura giugne allo 'ntelletto;
Perchè parlar con voi si vuole aperto;
E questo vo' per merto,

Per voi, non per me certo;
Ch'aggiate a vil ciascuno ed a dispetto;
Ch'assimiglianza fa nascer diletto.
Chi è servo, è come quel, ch'è seguace
Ratto a signore, e non sa, dove vada;
Per dolorosa strada,
Come l'avaro seguitando avere,
Ch'a tutti signoreggia:
Corre l'avaro, ma più fugge pace
(O mente cieca, che non puoi vedere
Lo tuo folle volere)
Col numero, ch'ogn'ora passar bada;
Che 'nfinito vaneggia.
Ecco giunti a colei che ne pareggia;
Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco, avaro, disfatto?
Rispondimi, se puoi: altro che nulla:
Maledetta tua culla,
Che lusingò cotanti sonni invano:
Maledetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;

Che da sera e da mane
Hai ragunato, e stretto ad ambe mano
Ciò che sì tosto si farà lontano.
Come con dismisura si raguna;
Così con dismisura si distringe:
Quest' è che molti pinge
In suo servaggio; e s' alcun si difende,
Non è senza gran briga.
Morte, che fai? che fui, buona fortuna?
Che non solvete quel che non si spende?
Se 'l fate, a cui si rende?
Nol so; posciachè tal cerchio ne cinge
Chi di lassù ne riga;
Colpa della ragion, che nol gastiga:
Se vuol dire: io son presa;
Ah com' poca difesa
Mostra signore, a cui servo sormonta.
Qui si raddoppia l' onta,
Se ben si guarda là, dov' io addito:
Falsi animali a voi, e ad altrui crudi,
Che vedete gir nudi

Per colli e per paludi,
Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito;
E voi tenete vil fango vestito.
Fassi dinanzi dallo avaro volto
Vertù, ch' e suoi nemici a pace invita,
Con matera pulita,
Per allettarlo a se; ma poco vale;
Che sempre fugge l' esca:
Poichè girato l' ha, chiamando molto,
Gitta 'l pasto ver lui, tanto glien cale;
Ma quei non v' apre l' ale;
E se pur viene, quando s' è partita,
Tanto par che gl' incresca,
Come ciò possa dar, sicchè non esca
Del benefizio loda,
Io vo' che ciascun m' oda:
Qual con tardare, e qual con vana vista;
Qual con sembianza trista
Volge il donare in vender tanto caro,
Quanto sa sol chi tal compera paga:
Volete udir, se piaga

Tanto chi prende smaga ?
Che 'l negar poscia non gli pare amaro :
Così altrui e se concia l'avaro.
Disvelato v'ho, donne, in alcun membro
La viltà della gente che vi mira,
Perchè gli aggiate in ira ;
Ma troppo è più ancor quel che s'asconde ;
Perchè a dire è lado :
In ciascuno e ciascuno vizio assembro ;
Perch'amistà nel mondo si confonde ;
Che l'amorosa fronde
Di radice di bene altro ben tira
Poi suo simile in grado :
Udite, come conchiudendo vado,
Che non de' creder quella,
Cui par ben' esser bella,
Essere amata da questi cotali ;
Che se biltà fra' mali
Vogliamo annoverar, creder si puone,
Chiamando amore appetito di fera.
O cotal donna pera,

Che sua biltà dischiera
Da natural bontà per tal cagione,
E crede Amor fuor d' orto di ragione.

CANZONE XIV.

Tre donne intorno al cuor mi son venute,
E seggionsi di fore,
Che dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita.
Tanto son belle, e di tanta vertute;
Che 'l possente signore,
Dico quel che è nel core,
Appena di parlar di lor s' aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui vertute e nobiltà non vale.
Tempo fu già, nel quale
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste così solette

Venute son, come a casa d'amico;
Che sanno ben che dentro è quel ch' io dico.
Dolesi l'una con parole molto;
E 'n sulla man si posa,
Come succisa rosa;
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio che cade dal volto;
L'altra man tiene ascosa
La faccia lagrimosa,
Discinta e scalza, e sol di se par donna,
Come amor prima per la rotta gonna
La vide in parte, che 'l tacere è bello;
Ei pietoso e fello,
Di lei e del dolor fece dimanda.
O di pochi vivanda
(Rispuose in voce con sospiri mista)
Nostra natura qui a te ci manda.
Io che son la più trista,
Son suora alla tua madre, e son drittura,
Povera (vedi) a' panni ed a cintura.
Poichè fatta si fu palese e conta;

Doglia e vergogna prese
Il mio signore, e chiese
Chi fosser l'altre due ch'eran con lei.
E questa ch'era sì di pianger pronta,
Tosto che lui intese,
Più nel dolor s'accese,
Dicendo: or non ti duol degli occhi miei?
Poi cominciò: Siccome saper dei,
Di fonte nasce Nilo picciol fiume
Ivi, dove 'l gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda:
Sovra la vergin onda,
Generai io costei, che m'è da lato,
E che s'asciuga con la treccia bionda:
Questo mio bel portato,
Mirando sè nella chiara fontana,
Generò questa che m'è più lontana.
Fenno i sospiri Amore un poco tardo:
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon folli,
Salutò le germane sconsolate.

Posciachè prese l'uno e l'altro dardo,
Disse: drizzate i colli;
Ecco l'armi ch'io volli;
Per non l'usar, le vedete turbate.
Larghezza, e temperanza, e l'altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno:
Però se questo è danno,
Ptanganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
Degli uomini a cui tocca,
Che sono a' raggi di cotal ciel giunti;
Non noi, che semo dell' eterna rocca:
Che se noi siamo or punti,
Noi pur saremo, e pur troverem gente,
Che questo dardo farà star lucente.
Ed io ch' ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L'esilio, che m'è dato onor mi tegno:
E se giudizio o forza di destino,
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi;

Cader tra' buoni è pur di lode degno:
E se non che degli occhi miei 'l bel segno
Per lontananza m'è tolto dal viso,
Che m'ave in foco miso,
Lieve mi conterei ciò che m'è grave:
Ma questo foco m'ave
Già consumate sì l'ossa e la polpa,
Che morte al petto m'ha posto la chiave;
Onde s' io ebbi colpa,
Più lune ha volto il sol, poichè fu spenta;
Se colpa muore, perchè l'uom si penta.
Canzone; a'panni tuoi non ponga uom mano,
Per veder quel che bella donna chiude:
Bastin le parti ignude;
Lo dolce pomo a tutta gente niega,
Per cui ciascun man piega,
E s'egli avvien che tu mai alcun truovi
Amico di vertù, ed ei ti priega;
Fatti di color nuovi:
Poi gli ti mostra, e 'l fior ch'è bel di fuori,
Fa desiar negli amorosi cuori.

CANZONE XV.

Io * miro i crespi e gli biondi capegli,
De' quali ha fatto per me rete Amore,
D'un fil di perle, e quando d'un bel fiore,
Per me pigliare, e trovo ch'egli adesca,
E pria riguardo dentro gli occhi begli,
Che passan per gli miei dentro dal core
Con tanto vivo e lucente splendore,
Che propiamente par che dal sol esca.
Vertù mostra così che 'n lôr più cresca,
Ond' io che sì leggiadri star gli veggio,
Così fra me sospirando ragiono:
Oimè perchè non sono
A sol a sol con lei, ov' io la chieggio;
Sicch' io potessi quella treccia bionda
Disfarla ad onda ad onda;
E far de' suoi begli occhi a' miei due specchi,

* *Dalle Canzoni e Madriali di Dante.* 1518. *in* 8. *Nelle Rime antiche questa Canzone si trova sotto il nome d'incerto.*

Che lucon sì, che non trovan parecchi.
Poi guardo l'amorosa e bella bocca,
La spaciosa fronte, e il vago piglio,
Li bianchi diti, e il dritto naso, e il ciglio
Polito, e brun, talchè dipinto pare.
Il vago mio pensier allor mi tocca
Dicendo: vedi allegro dar di piglio
Dentro a quel labbro sottile e vermiglio,
Dove ogni dolce, e saporoso pare.
Deh odi il suo vezzoso ragionare,
Quanto ben mostra morbida, e pietosa,
E come 'l suo parlar parte e divide;
Mira che quando ride
Passa ben di dolcezza ogni altra cosa:
Così di quella bocca il pensier mio
Mi sprona; perchè io
Non ho nel mondo cosa che non desse
A tal ch'un sì, con buon voler dicesse.
Poi guardo la sua svelta e bianca gola,
Commessa ben dalle spalle, e dal petto,
E il mento tondo, fesso e piccioletto,

Talchè più bel cogli occhi nol disegno;
E quel pensier che sol per lei m'invola,
Mi dice: vedi allegro il bel diletto
Aver quel collo fra le braccia stretto,
E far in quella gola un picciol segno.
Poi sopraggiugne, e dice: apri lo 'ngegno;
Se le parti di fuor son così belle,
L'altre, che den parer, che asconde e copre?
Che sol per le belle opre,
Che fanno in Cielo il sole e l'altre stelle,
Dentro in lui si crede il Paradiso;
Così se guardi fiso,
Pensar ben dei ch'ogni terren piacere
Si trova dove tu non puoi vedere.

Poi guardo i bracci suoi distesi e grossi,
La bianca mano morbida e pulita;
Guardo le lunghe e sottilette dita,
Vaghe di quello anel, che l'un tien cinto;
E il mio pensier mi dice: or se tu fossi
Dentro a que' bracci, fra quella partita;
Tanto piacer avrebbe la tua vita,

Che dir per me non si potrebbe il quinto.
Vedi ch'ogni suo membro par depinto,
Formosi e grandi, quanto a lei s'avvene,
Con un color angelico di perla,
Graziosa a vederla
E disdegnosa, dove si convene:
Umile, vergognosa e temperata,
E sempre a vertù grata,
Intra' suoi be' costumi un'atto regna,
Che d'ogni riverenza la fa degna.

Soave a guisa va di un bel pavone,
Diritta sopra se, come una grua.
Vedi che propiamente ben par sua,
Quanto esser puote onesta leggiadria;
E se ne vuoi veder viva ragione,
Dice il pensier: guarda alla mente tua
Ben fisamente allorch' ella s' indua
Con donna, che leggiadra o bella sia;
E come move, par che fugga via
Dinanzi al sol ciascun'altra chiarezza,
Così costei ogni adornezza sface.

Or vedi s' ella piace,
Che Amore è tanto, quanto sua biltate,
E somma, e gran biltà con lei si trova,
Quel che le piace e giova,
È sol d' onesta, e di gentil' usanza;
Ma solo in suo ben far prende speranza.

Canzon, tu puoi ben dir sta veritate,
Posciachè al mondo bella donna nacque,
Nessuna mai non piacque
Generalmente, quanto fa costei,
Perchè si trova in lei
Biltà di corpo, e d' anima bontate:
Fuorchè le manca un poco di pietate.

CANZONE XVI.

La * bella stella che 'l tempo misura,
Sembra la donna, che mi ha innamorato;
Posta nel Ciel d'amore,
E come quella fa di sua figura
A giorno a giorno il mondo illuminato;
Così fa questa il core
Alli gentili, ed a quei c' han valore,
Col lume che nel viso le dimora;
E ciaschedun l'onora;
Perocchè vede in lei perfetta luce,
Per la qual nella mente si conduce
Piena vertute a chi se ne innamora.
E questo è che colora

* *Questa Canzone fu stampata dal Pilli fra le Rime di M. Cino; e si ritrova nelle Rime antiche fra le canzoni degli autori incerti: ma sotto il nome di Dante si legge nell' impressione del* 1518.

Quel Ciel d' un lume, ch' agli buoni è duce
Con lo splendor che sua bellezza adduce.
Da bella donna più ch' io non diviso,
Son' io partito innamorato tanto,
Quanto convene a lei;
E porto pinto nella mente il viso,
Onde procede il doloroso pianto,
Che fanno gli occhi miei.
O bella donna, luce ch' io vedrei,
S' io fossi là dove io mi son partito,
Dolente, sbigottito,
Dice tra se piangendo il cor dolente;
Più bella assai la porto nella mente,
Che non sarà nel mio parlar udito;
Perch' io non son fornito,
D' intelletto a parlar così altamente,
Nè a contare il mio mal perfettamento.
Da lei si move ciascun mio pensiero,
Perchè l' anima ha preso qualitate
Di sua bella persona;
E viemmi di vederla un desidero,

Che mi reca il pensier di sua biltate,
Che la mia voglia sprona
Pur ad amarla: e pur non mi abbandona;
Ma fallami chiamar senza rìposo.
Lasso! morir non oso,
E la vita dolente in pianto meno;
E s'io non posso dir mio duolo appieno,
Non mel voglio però tenere ascoso;
Ch'io ne farò pietoso
Ciascun, cui tien il mio Signore a freno,
Ancorach'io ne dica alquanto meno.
Riede alla mente mia ciascuna cosa,
Che fu da lei per me giammai veduta,
O ch'io l'udissi dire.
E fo come colui che non riposa,
E la cui vita a più a più si stuta
In pianto ed in languire.
Da lei mi vien d'ogni cosa il martire:
Che se da lei pietà mi fu mostrata,
Ed io l'aggio lassata;
Tanto più di ragion mi dee dolere,

E s' io la mi ricordo mai parere
Ne' suoi sembianti verso me turbata,
Ovver disnamorata,
Cotal m' è or, quale mi fu a vedere,
E viemmene di pianger più volere.
L' innamorata mia vita si fugge
Dietro al desio che a madonna mi tira
Senza niun ritegno;
E il grande lacrimar che mi distrugge,
Quando mia vista bella donna mira,
Divene assai più pregno;
E non saprei io dir qual' io divegno:
Ch' io mi ricordo allor, quando io vedia
Talor la donna mia;
E la figura sua ch' io dentro porto,
Surge sì forte, ch' io divengo morto.
Ond' io lo stato mio dir non potria,
Lasso, ch' io non vorria
Giammai trovar chi mi desse conforto,
Finch' io sarò dal suo bel viso scorto.
Tu non sei bella, ma tu sei pietosa,

Canzon mia nova, e cotal tene andrai
Là dove tu sarai
Per avventura da madonna udita;
Parlavi riverente e sbigottita,
Pria salutando, e poi sì le dirai;
Com'io no spero mai
Di più vederla anzi la mia finita;
Perchè io non credo aver sì lunga vita.

CANZONE XVII.

Perchè * nel tempo rio
Dimoro tuttavia aspettando peggio,
Non so come io mi deggio
Mai consolar, se non m'ajuta Iddio *
Per la morte, ch'io cheggio *
A lui, che vegna nel soccorso mio: *

* *Nelle Rime antiche questa Canzone è d'autore incerto; e dal Pilli fu attribuita a M. Cino; ma fu attribuita a Dante nell'impressione del* 1518.

Che miseri, com'io, *
Sempre disdegna, come or provo e veggio. *
Non mi vo' lamentar di chi ciò face;
Perch'io aspetto pace
Da lei sul ponto dello mio finire;
Ch'io le credo servire,
Lasso, così morendo,
Poi le diservo, e dispiaccio vivendo.
Deh or m'avesse Amore,
Prima che 'l vidi, immantenente morto;
Che per biasmo del torto
Avrebbe a lei, ed a me fatto onore;
Tanta vergogna porto
Della mia vita, che testè non more:
E peggio ho, che 'l dolore,
Nel qual d'amar la gente disconforto;
Che Amor è una cosa, e la ventura,
Che soverchian natura,
L'un per usanza, e l'altro per sua forza:
E me ciascuno sforza,
Sicch'io vo' per men male,

Morir contra la voglia naturale.
Questa mia voglia fera
È tanto forte, che spesse fiate
Per l'altrui podestate
Daria al mio cor la morte più leggera:
Ma lasso, per pietate
Dell' anima mia trista, che non pera;
E torni a Dio qual' era;
Ella non muor; ma viene in gravitate:
Ancorch' io non mi creda già potere
Finalmente tenere,
Ch' a ciò per soverchianza non mi mova
Misericordia nova:
N' avrà forse mercede
Allor di me il Signor che questo vede.
Canzon mia, tu starai dunque qui meco,
Acciocch' io pianga teco;
Ch' io non ho dove possa salvo andare
Che dopo il mio penare
A ciascun' altra gioja;
Non vo' che vada altrui facendo noja.

CANZONE XVIII.

Giovene * donna dentro al cor mi siede,
E mostra in se biltà tanto perfetta,
Che s' io non ho aita,
I' non saprò dischiarar ciò che vede
Gli spirti innamorati, cui diletta
Questa lor nova vita:
Perchè ogni lor vertù ver lei è ita.
Di che mi trovo già di lena asciso
Per l' accidente piano, e 'n parte fero.
Dunque soccorso chero
Da quel Signor ch' apparve nel chiar viso,
Quando mi prese per mirar sì fiso.
Dimorasi nel centro la gentile
Leggiadra, adorna, e quasi vergognosa:

* *Questa Canzone si legge fra le Rime antiche, come cosa d'Autore incerto; ma come cosa di Dante si legge nell'impressione del* 1518.

E però via più splende
Appresso de' suoi piedi l' alma umile;
Sol la contempla sì forte amorosa,
Che a null' altro attende :
E posciachè nel gran piacer si accende,
Gli begli occhi si levano soave
Per confortare la sua cara ancilla;
Onde qui ne scintilla
L' aspra saetta che percosso m' ave,
Tosto che sopra me strinse la chiave.

Allora cresce 'l sfrenato desiro,
E tuttor sempre, nè si chiama stanco
Finchè a porto m' ha scorto,
Che 'l si converta in amaro sospiro:
E pria che spiri, io rimango bianco,
A simile d' uom morto;
E s' egli avvien ch' io colga alcun conforto,
Immaginando l' angelica vista,
Ancor di certo ciò non m' assicura;
Anzi sto in paura;
Perchè di rado nel vincer s' acquista,

Quando che della preda si contrista.

Luce ella nobil nell' ornato seggio,
E signoreggia con un'atto degno,
Qual' ad essa convene:
Poi sulla mente dritto lì per meggio
Amor si gloria nel beato regno,
Ched ella onora e tene;
Sicchè li pensier c'hanno vaga speno,
Considerando sì alta conserba,
Fra lor medesmi si coviglia e strigne:
E d'indi si dipigne
La fantasia, la qual mi spolpa e snerba:
Fingendo cosa onesta esser acerba.

Così m'incontra insieme ben' e male;
Che la ragion che 'l netto vero vuole,
Di tal fin è contenta:
Ed è conversa in senso naturale,
Perchè ciascun' affan, chi 'l prova, duole:
E sempre non allenta:
E di qualunque prima mi rammenta,
Mi frange lo giudizio mio molto;

Nè diverrà mi credo mai costante:
Ma pur siccome amante
Appellomi soggetto al dolce volto,
Nè mai lieto sarò, s' ei mi fia tolto.
Vattene, mia Canzon, ch' io te ne prego,
Fra le person che volentier t' intenda;
E sì t' arresta di ragionar sego:
E di lor, ch' io non vego,
Nè temo, che lo palleggiar m' offenda;
Io porto nera vesta, e sottil benda.

CANZONE XIX.

Dacchè * ti piace, Amore, ch' io ritorni
Nell' usurpato oltraggio
Dell' orgogliosa e bella, quanto sai,

* *Questa Canzone fu stampata fra le Rime degli Autori incerti nelle Rime antiche; e dal Pilli fu a M. Cino attribuita; ma nell' impressione del* 1518. *ne vien fatto autor Dante.*

Allumale lo cor, sicchè s'adorni
Coll'amoroso raggio
A non gradir, che sempre traggia guai,
E se prima intendrai
La nova pace, e la mia fiamma forte,
E lo sdegno che mi crucciava a torto,
E la ragion per cui chiedeva morte:
Sarai ivi in tutto accorto:
Poscia, se tu m'uccidi, ed haine voglia,
Morrò sfogato, e fiemene men doglia.

Tu conosci, Signore, assai di certo,
Che m'creasti sempre atto
A servirti; ma non era io ancor morso,
Quando di sotto il Ciel vidi scoperto
Lo volto, ond'io son catto;
Di che gli spiritelli ferno corso
Ver madonna a destrorso.
Quella leggiadra, che sopra vertute,
È vaga di beltate di se stessa,
Mostra ponerli subito a salute.
Allor fidansi ad essa,

E poichè furon stretti nel suo manto,
La dolce pace li converse in pianto.
Io che pur sentia costor dolersi,
Come l'affetto mena,
Molte fiate corsi avanti a lei.
L'anima che per ver dovea tenersi,
Mi porse alquanto lena,
Ch' io mirai fiso gli occhi di costei.
Tu ricordar ten dei,
Che mi chiamasti col viso soave;
Ond'io sperai allento al maggior carco,
E tosto che ver me strinse la chiave,
Con benigno rammarco
Mi compiagnevi, e 'n atto sì pietoso,
Che al tormento me 'nfiammo più giojoso.
Per la vista gentil, chiara e vezzosa,
Venni fedel soggetto,
Ed aggradiami ciascun suo contegno,
Gloriandomi servir sì gentil cosa:
Ogni sommo diletto
Posposi, per guardar nel chiaro segno:

Sì m' ha quel crudo sdegno,
Per consumarmi ciò che ne fu manco,
Coperse l' umiltà del nobil viso,
Onde discese lo quadrel nel fianco,
Che vivo m' ave ucciso:
Ed ella si godea vedermi in pene,
Sol per provar, se da te valor vene.
I' così lasso, innamorato e stracco,
Desiderava morte,
Quasi per campo diverso martiro,
Che 'l pianto m' avea già sì rotto e fiacco,
Oltra l' umana sorte,
Ch' io mi credea ultimo ogni sospiro.
Pur l' ardente desiro
Tanto poi mi costrinse a sofferire,
Che per l' angoscia tramortitti in terra;
E nella fantasia odiami dire,
Che di codesta guerra
Ben converrà ch' io ne perisse ancora;
Sicch' io dottava amar per gran paura.
Signor, tu m' hai intesa

La vita ch' io sostenni, teco stando;
Non ch' io ti conti questa per difesa,
Anzi ti obbedirò nel tuo comando.
Ma se di tal' impresa
Rimarrò morto, e che tu mi abbandoni,
Per Dio ti prego almen, che a lei perdoni.

CANZONE XX.

L' Uom * che conosce, è degno ch' aggia ardire,
E che s' arrischi quando s' assicura
Ver quello, onde paura
Può per natura, o per altro avvenire:
Così ritorno i' ora, e voglio dire,
Che non fu per ardir, s' io puosi cura
A questa criatura,
Ch' io vidi quel che mi venne a ferire;

* *Nelle Rime antiche questa Canzone è attribuita ad Autore incerto, e dal Pilli a M. Cino; e a Dante nell' impressione del* 1518.

Perchè mai non avea veduto Amore,
Cui non conosce il core, se nol sente,
Che par propiamente una salute;
Per la vertute della qual si cria;
Poi a ferire va via con un dardo
Ratto, che si congiunge al dolce sguardo.
Quando gli occhi riguardan la biltate,
E trovan lo piacer destar la mente,
L'anima e il cor si sente,
E miran dentro la proprietate,
Stando a veder senz'altra volontate,
Se lo sguardo si giunge immantenente,
Passa nel cor ardente
Amor, che par uscir di chiaritate,
Così fui io ferito risguardando;
Poi mi volsi tremando nei sospiri;
Nè sia chi più mi risvegli giammai,
Ancorchè mai io non possa campare;
Che sel vo' pur pensare, tremo tutto;
Di tal guisa conosco il cor distrutto.
Poi mostro che la mia non fu arditanza:

Non ch' io rischiassi il cor nella veduta
Posso dir ch' è venuta
Negli occhi miei drittamente pietanza;
E sparta è per lo viso una sembianza,
Che vien dal cor, ov' è sì combattuta
La vita, ch' è perduta:
Perchè 'l soccorso suo non ha possanza,
Questa pietà vien, come vuol natura;
Poi dimostra in figura lo cor tristo,
Per farmi acquisto solo di mercede:
La qual si chiede como si conviene,
Là ve' forza non viene di Signore,
Che ragion tegna di colui che more.

Canzon, odir si può la tua ragione;
Ma non intender sì, che sia approvata,
Se non da innamorata
E gentil alma, dove Amor si pone;
E però tu sai ben con quai persone
Dei gir a star, per esser onorata:
E quando sei guardata,
No sbigottir nella tua openione;

Che ragion t' assicura, e cortesia:
Dunque ti metti in via chiara e palese
D' ogni cortese ed umile servente,
Liberamente, come vuoi ti appella,
E di, che sei novella d' un che vide
Quello Signor, che chi lo sguarda, occide.

CANZONE XXI.

Io non * pensava che lo cor giammai
Avesse di sospir tormento tanto,
Che dall' anima mia nascesse pianto;
Mostrando per lo viso gli occhi morte.
Non senti pace mai, nè riso alquanto,
Posciachè amor e madonna trovai:
Lo qual mi disse: tu non camperai,
Che troppo è lo valor di costei forte:

* *Questa Canzone si trova sotto il nome di Autore incerto nelle Rime antiche; e sotto il nome di Dante nell' impressione del* 1518.

La mia vertù si partì sconsolata,
Poichè lasciò lo core
Alla battaglia, ove madonna è stata,
La qual dagli occhi suoi venne a ferire
In tal guisa, ch' Amore
Ruppe tutti i miei spiriti a fuggire.
Di questa donna non si può contare,
Che di tante bellezze adorna viene,
Che mente di quaggiù non la sostene;
Sicchè la veggia lo 'ntelletto nostro,
Tanto è gentil, che quando penso bene,
L' anima sento per lo cor tremare:
Siccome quella che non può durare
Davante al gran dolor, che a lei dimostro.
Per gli occhi fiere la sua claritate,
Sicchè qual' uom mi vede,
Dice: non guardi me questa pietate,
Che post' è 'n vece di persona morta,
Per dimandar mercede:
E non se n' è madonna ancora accorta.
Quando mi ven pensier, ch' io voglia dire

A gentil core della sua vertute,
Io trovo me di sì poca salute,
Ch' io non ardisco di star nel pensero:
Ch' amor alle bellezze sue vedute,
Mi sbigottisce sì che sofferire
Non puote 'l cor, sentendola venire;
Che sospirando dice: io ti dispero;
Perocch' io trassi del suo dolce riso
Una saetta acuta,
C' ha passato il tuo core, e 'l mio diviso,
Amor, tu sai allora, ch' io ti dissi,
Poichè l' avei veduta,
Per forza converrà, che tu morissi.
Canzon, tu sai che dei labbri d' Amore
Io ti sembrai, quando madonna vidi:
Però ti piaccia che di te mi fidi:
Che vadi in guisa a lei, ch' ella t' ascolti:
E prego umilemente a lei tu guidi
Gli spiriti fuggiti del mio core,
Che per soverchio dello suo valore
Eran destrutti, se non fosser volti;

E vanno soli senza compagnia
Per via troppo aspra e dura;
Però gli mena per fidata via;
Poi le dì quando le sarai presente:
Questi sono in figura
D'un che si more sbigottitamente.

CANZONE XXII.

L'Alta * speranza che mi reca Amore,
D'una Donna gentile ch'ho veduta,
L'anima mia dolcemente saluta:
E falla rallegrar entro lo core;
Perchè si face, a quel ch'ell'era, strana,
E conta novitate,
Come venisse di parte lontana;
Che quella donna piena d'umiltate,

* *Il Pilli e il Corbinelli fanno Autore M. Cino di questa Canzone di cui nell'impressione del* 1518. *vien fatto Autor Dante.*

Giugne cortese e umana,
E posa nelle braccia di pietate.
Escon tali e sospir d' esta novella,
Ch' io mi sto solo, perch' altri non gli oda,
E 'ntendo Amor, come madonna loda,
Che mi fa viver sotto la sua stella.
Dice il dolce signor: questa salute
Voglio chiamar laudando
Per ogni nome di gentil vertute,
Che propiamente tutte ella adornando,
Sono in essa cresciute,
Ch' a bona invidia si vanno adastando.
Non può dir, nè saver quel ch' assimiglia,
Se non chi sta nel Ciel, ch' è di lassuso,
Perch' esser non ne può già cor astioso;
Che non dà invidia quel ch' è meraviglia,
Lo quale vizio regna ov' è paraggio;
Ma questa è senza pare;
E non so esempio dar, quanto ella è maggio.
La grazia sua, a chi la può mirare,
Discende nel coraggio,

E non vi lascia alcun difetto stare.
Tant'è * la sua vertute e la valenza,
Ched ella fa meravigliar lo Sole;
E per gradire a Dio in ciò ch'ei vuole,
A lei s' inchina e falle reverenza.
Adunque, se la cosa conoscente
La 'ngrandisce ed onora,
Quanto la de' più onorar la gente?
Tutto ciò ch'è gentil, sen' innamora;
L' aer ne sta gaudente,
E 'l Ciel piove dolcezza u' la dimora.
Io sto com' uom ch' ascolta, e pur desia
Di veder lei, sospirando sovente,
Perocch' io mi riguardo entro la mente;
E trovo ched ella è la donna mia;
Onde m' allegra amore, e fammi umile
Dell' onor che mi face:
Ch' io son di quella ch' è tutta gentile;

* *Nella Bellamano, in cui si legge la presente Canzone, manca questa stanza.*

E le parole sue son vita e pace;
Ch' è si saggia e sottile,
Che d'ogni cosa tragge lo verace.
Sta nella mente mia, com' io la vidi,
Di dolce vista, e d' umile sembianza:
Onde ne tragge Amore una speranza,
Di che 'l cor pasce, e vuol che 'n ciò si fidi.
In questa speme è tutto il mio diletto,
Ch'è sì nobile cosa,
Che solo per veder tutto 'l suo affetto,
Questa speranza palese esser osa;
Ch' altro già non affetto,
Che veder lei, ch' è di mia vita posa.
Tu mi pari, Canzon, sì bella e nova,
Che di chiamarti mia non aggio ardire;
Dì che ti fece Amor, se vuoi ben dire,
Nello mio cor, che sua valenza prova:
E vuol che solo allo suo nome vadi.
A color che son sui
Perfettamente, ancor ched el sian radi:
Dirai: io vegno a dimorar con vui;

E prego che vi aggradi,
Per quel signor, da cui mandata fui.

CANZONE XXIII.

Oimè * lasso, quelle trecce bionde,
Dalle quai rilucieno
D'aureo color gli poggi d'ogni 'ntorno;
Oimè la bella cera, e le dolci onde,
Che nel cor mi sedieno,
Di quei begli occhi al ben segnato giorno,
Oimè, il fresco ed adorno,
E rilucente viso,
Oimè, lo dolce riso,
Per lo qual si vedea la bianca neve
Fra le rose vermiglie d'ogni tempo;

* *Nelle Rime antiche sotto il nome d'incerto fu impressa questa Canzone, che il Pilli attribuisce a M. Cino, e che nell'impressione del* 1518. *si legge come cosa di Dante.*

Oimè, senza meve,
Morte, perchè togliesti sì per tempo?
Oimè, caro diporto, e bel contegno;
Oimè dolce accoglienza,
Ed accorto intelletto, e cor pensato.
Oimè bello, umile, alto disdegno,
Che mi crescea la 'ntenza
D' odiar lo vile, e d' amar l' alto stato;
Oimè lo disìo nato
Di sì bella abbondanza;
Oimè quella speranza,
Ch' ogn' altra mi facea veder addietro;
E lieve mi rendea d' amor lo peso,
Oimè, rotto hai, qual vetro,
Morte, che vivo m' hai morto ed impeso.
Oimè, donna, d' ogni virtù donna,
Dea, per cui d' ogni dea,
Siccome volse Amor, feci rifiuto.
Oimè, di che pietra qual colonna
In tutto 'l mondo avea,
Che fosse degna in aere darti ajuto?

Oimè, vasel compiuto
Di ben sopra natura,
Per volta di ventura,
Condotto fosti suso gli aspri monti;
Dove t'ha chiusa, ahimè, fra duri sassi
La morte, che due fonti
Fatt' ha di lagrimar gli occhi miei lassi.
Oimè, morte, finchè non ti scolpa,
Dimmi almen per gli tristi occhi miei,
Se tua man non mi spolpa
Finir non deggio di chiamar omei?

O tu, * che sprezzi la nona figura,
E sei da men della sua antecedente:
Va e raddoppia la sua susseguente;
Per altro non ti ha fatto la natura.

* *Dal Vol. I. de' Comentarj alla Volgar Poesia del Crescimbeni.*

DANTE ALIGHIERI
A TUTTI LI FEDELI D' AMORE

A ciascun' alma presa, e gentil core:
Nel cui cospetto viene il dir presente,
In ciò che mi riscrivan suo parvente,
Salute in lor Signore, cioè Amore.
Già eran quasi, ch' atterzate l' ore
Del tempo, ch' ogni stella è nel lucente,
Quando m' apparve Amor subitamente,
Cui essenzia membrar, mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo dormendo.
Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea,
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

M. CINO DA PISTOJA A DANTE ALIGHIERI

PER RISPOSTA DEL SOPRADDETTO SONETTO

Naturalmente chere ogni amadore
Di suo cor la sua donna far saccente,
E questo per la vision presente
Intese dimostrare a te Amore.
In ciò che dello tuo ardente core
Pasceva la tua donna umilemente,
Che lungamente stata era dormente
Involta in drappo, d'ogni pena fuore.
Allegro si mostrò Amor, venendo
A te, per darti ciò che 'l cor chiedea,
Insieme due coraggi comprendendo;
E l'amorosa pena conoscendo,
Che nella donna conceputo avea,
Per pietà di lei pianse dipartendo.

GUIDO CAVALCANTI A DANTE ALIGHIERI

PER RISPOSTA DEL SOPRADDETTO SONETTO

Vedesti al mio parere ogni valore,
E tutto gioco, e quanto bene uom sente,
Se fosti in pruova del signor valente,
Che signoreggia il mondo dell' onore,
Poi vive in parte, dove noja muore,
E tien ragion nella pietosa mente:
Sì va soave ne' sonni alla gente,
Che i cor ne porta senza far dolore.
Di voi lo cor se ne portò, veggendo
Che vostra donna la morte chiedea:
Nudrilla d' esto cor, di ciò temendo.
Quando t' apparve, che sen gía dogliendo,
Fu dolce sonno ch' allor si compiea,
Che 'l suo contraro lo venia vincendo.

DANTE DA MAJANO A DANTE ALIGHIERI

PER RISPOSTA DEL SOPRADDETTO SONETTO

Di ciò che stato sei dimandatore,
Guardando; ti rispondo brevemente,
Amico meo, di poco canoscente,
Mostrandoti del ver lo suo sentore.
Al tuo mistier così son parlatore:
Se san ti truovi, e fermo della mente,
Che lavi la tua collia largamente,
Acciocchè stinga, e passi lo vapore,
Lo qual ti fa favoleggiar loquendo:
E se gravato sei d' infertà rea,
Sol c' hai farneticato, sappie, intendo.
Così riscritto el meo parer ti rendo:
Nè cangio mai d' esta sentenza mea,
Finchè tua acqua al medico no stendo.

DANTE ALIGHIERI A M. CINO DA PISTOJA

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, Messer Cino;
Che si conviene omai altro cammino
Alla mia nave, più lunge dal lito;
Ma perch' io ho di voi più volte odito,
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piacciavi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.
Chi s' innamora, siccome voi fate,
Ed ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch'amor leggermente il saetti:
Se 'l vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio vi priego che voi 'l correggiate;
Sicchè s'accordi i fatti a' dolci detti.

RISPOSTA DI M. CINO

Poich'io fui, Dante, dal natal mio sito,
  Per grave esilio fatto pellegrino,
  E lontanato dal piacer più fino,
  Che mai formasse il piacere infinito:
Io son piangendo per lo mondo gito,
  Sdegnato del morir, come meschino:
  E se trovato ho di lui alcun vicino,
  Detto ho che questo m'ha lo cor ferito:
Nè dalle prime braccia dispietate:
  Nè dal fermato sperar che m'assolve,
  Son mosso, perchè aita non aspetti.
Un piacer sempre mi lega e dissolve,
  Nel qual convien ch' a simil di biltate
  Con molte donne sparte mi diletti.

DANTE ALIGHIERI A GUIDO CAVALCANTI

Guido, vorrei, che tu, e Lappo, ed io,
Fossimo presi per incantamento,
E messi ad un vassel, ch'ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sicchè fortuna, od altro tempo rio,
Non ci potesse dare impedimento:
Anzi vivendo sempre in noi talento
Di stare insieme crescesse 'l disio.
E Monna Vanna, e Monna Bice poi,
Con quella su il numer delle trenta,
Con noi ponesse il buono incantatore:
E quivi ragionar sempre d'amore:
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome io credo che sariamo noi.

GUIDO CAVALCANTI A DANTE ALIGHIERI

Se vedi Amore, assai ti prego, Dante,
In parte là ove Lappo sia presente,
Che non ti gravi di por sì la mente,
Che mi riscrivi, s' egli il chiama amante.
E se la donna gli sembra aitante,
E se fa vista di parer servente:
Che molte fiate così fatta gente
Suol per gravezza d'amor far sembiante;
Tu sai che nella corte, là ove regna
Non può servire omo che sia vile,
A donna che là dentro sia perduta;
Se la soffrenza lo servente ajuta,
Puoi di legger conoscer nostro stile,
Lo quale porta di mercede insegna.

GUIDO CAVALCANTI A DANTE ALIGHIERI

Io vengo il giorno a te infinite volte;
E truovoti pensar troppo vilmente:
Molto mi duol della gentil tua mente,
E d' assai tue vertù che ti son tolte.
Solevati spiacer persone molte:
Tuttor fuggivi la nojosa gente:
Di me parlavi sì coralemente,
Che tutte le tue rime avea accolte.
Or non mi ardisco, per la vil tua vita,
Far dimostranza che 'l tuo dir mi piaccia:
Nè 'n guisa vegno a te, che tu mi veggi.
Se 'l presente sonetto spesso leggi,
Lo spirito nojoso che ti caccia,
Si partirà dall' anima invilita.

DANTE DA MAJANO A DANTE ALIGHIERI

Per pruova di saper, com' vale o quanto,
Lo mastro l'oro, adducelo allo foco;
E ciò facendo chiara, e sa, se poco
Amico di pecunie vale, o tanto.
Ed eo per levar prova del meo canto,
L'adduco a voi, cui paragone voco
Di ciascun ch' ave in canoscenza loco,
O che di pregio porti loda o vanto:
E chero a voi col meo canto più saggio;
Che mi deggiate il dol maggio d'amore
Qual' è per vostra scienza nominare:
E ciò non movo, per quistioneggiare;
Che già 'n ver voi eo non avria valore:
Ma per saver ciò ch' eo vaglio, e varraggio.

RISPOSTA DI DANTE ALIGHIERI

Qual che voi siate, amico, vostro manto
  Di scienza parmi tal, che non è gioco;
  Sicchè per non saver, d'ira mi coco,
  Non che laudarvi, soddisfarvi tanto:
Sacciate ben, ch'io mi conosco alquanto,
  Che di saver ver voi ho men d'un moco;
  Nè per via saggia, come voi, non voco;
  Così parete saggio in ciascun canto:
Poi piacevi saver lo meo coraggio;
  Ed io 'l vi mostro di menzogna fore,
  Siccome quei ch'ha saggio el suo parlare.
Certanamente a mia coscienza pare;
  Chi non è amato, s'elli è amadore,
  Che 'n cor porti dolor senza paraggio.

RISPOSTA DI DANTE DA MAJANO

Lo vostro fermo dir, fino ed orrato,
Approva ben ciò bon, ch'om di voi parla:
Ed ancor più, ch'ogn' uom fora gravato
Di vostra loda intera nominarla;
Che 'l vostro pregio in tal loco è poggiato,
Che propiamente om nol poria contarla:
Però qual vera loda al vostro stato
Crede parlando dar, dico disparla.
Dite, ch'amare, e non esser amato
Eve lo dol, che più d' amore dole;
E manti dicon, che più v'ha dol maggio:
Onde umil prego, non vi sia disgrato,
Vostro saver che chiari ancor, se vole,
Se 'l vero o no, di ciò mi mostra saggio.

REPLICA DI DANTE ALIGHIERI

Non canoscendo, amico, vostro nomo,
Dondo che mova, chi con meco parla,
Conosco ben, ch' è scienza di gran nomo:
Sicchè di quanti saccio, nessun parla:
Che si po ben canoscere d'un omo,
Ragionando, se ha senno, che ben parla
Conven; poi voi laudar sarà fornomo,
E forte a lingua mia di ciò com'parla.
Amico, certo sonde a ciò ch'amato
Per amore aggio, sacci ben, chi ama,
Se no è amato lo maggior dol porta:
Che tal dolor ten sotto suo camato
Tutti altri, e capo di ciascun si chiama;
Da ciò ven quanta pena amore porta.

RISPOSTA DI DANTE DA MAJANO
A DANTE ALIGHIERI

Lasso, lo dol, che più mi dole, e serra,
  È, ringraziar ben non sapendo como,
  Per me più saggio converriasi, como
  Vostro saver ched ogni quistion serra.
Dal dol che manta gente dite serra:
  E tal voler qual voi lor non ha como,
  El propio sì disio saver dol como,
  Di ciò sovente dico essend'ha serra:
Però prego eo, ch'argomentiate, saggio,
  D'autorità mostrando ciò che porta
  Di voi la 'mprosa, acciocchè sia più chiara.
E poi parrà, parlando, di ciò chiara,
  E qual più chiarirem dol pena porta
  Dello assegnando amico prove saggio.

DANTE DA MAJANO A DANTE ALIGHIERI

Amor mi fa sì fedelmente amare,
E sì distretto m'ave en suo disire,
Che solo un'ora non porria partire
Lo core meo dallo suo pensare.
D'Ovvidio ciò mi son miso a provare,
Che disse, per lo mal d'amor guarire;
E ciò ver me non val mai che mentire;
Perch'eo mi rendo a sol mercè chiamare:
E ben conosco omai veracemente;
Che 'nverso amor non val forza, ned arte,
Ingegno, nè leggenda ch'omo trovi;
Mai che mercede, ed esser sofferente,
E ben servir; così n'ave omo parte;
Provvedi, amico saggio, se l'appruovi.

RISPOSTA DI DANTE ALIGHIERI

Savere e cortesia, ingegno ed arte,
Nobilitate, bellezza e riccore,
Fortezza, e umiltate, e largo core,
Prodezza ed eccellenza, giunte e sparte;
Este grazie e vertuti in onne parte,
Con lo piacer di lor, vincono amore;
Una più ch' altra bene ha più valore
Inverso lui, ma ciascuna n' ha parte:
Onde se voli, amico, che ti vaglia
Vertute naturale, od accidente,
Con lealtà in piacer d' amor l' adovra,
E non a contastar sua graziosa ovra,
Che nulla cosa gli è incontro possente,
Volendo prendere om con lui battaglia.

DANTE DA MAJANO
A DIVERSI COMPOSITORI

Provvedi, saggio, ad esta visione;
E per mercè ne trai vera sentenza.
Dico: una donna di bella fazzone,
Di cui el meo cor gradir molto s'agenza;
Mi fe' d'una ghirlanda donagione,
Verde, fronzuta, con bella accollienza:
Appresso mi trovai per vestigione
Camiscia di suo dosso a mia parvenza:
Allor di tanto, amico, mi francai,
Che dolcemente presila abbracciare:
Non si contese, ma ridea la bella:
Così ridendo, molto la basciai.
Del più non dico, che mi fe' giurare:
E morta che mia madre era con ella.

RISPOSTA DI DANTE ALIGHIERI

Savete giudicar vostra ragione,
O om, che pregio di saver portate;
Perchè, vitando aver con voi quistione,
Com' so, rispondo alle parole ornate.
Disio verace, v' rado fin si pone,
Che mosse di valore, o di bieltate,
E 'mmagina l' amica openione,
Significasse il don, che pria narrate.
Lo vestimento, aggiate vera spene,
Che fia da lei, cui disiate amore;
E 'n ciò provvide vostro spirto bene.
Dico pensando l' oura sua d' allore,
La figura che già morta sorvene,
È la fermezza ch' averà nel core.

XI. CINO DA PISTOJA A DANTE ALIGHIERI

Signor, e' non passò mai peregrino,
  Ovver d'altra maniera viandante,
  Cogli occhi sì dolenti per cammino,
  Nè così gravi di pene cotante:
Com' io passai per il monte apennino,
  Ove pianger mi fece il bel sembiante,
  Le trecce bionde, e 'l dolce sguardo fino,
  Ch' amor con la sua man mi pone avante;
E con l' altra in la mente mi dipinge
  Un piacer simil in sì bella foggia,
  Che l' anima guardando, sen' estinge.
Poscia dagli occhi miei mena una pioggia,
  Che 'l valor tutto di mia vita stringe,
  S' io non ritrovo lei, cui 'l voler poggia.

M. CINO DA PISTOJA A DANTE ALIGHIERI

Dante, io ho preso l' abito di doglia,
E innanzi altrui di lagrimar non curo;
Che 'l vel tinto, ch' io vidi, e 'l drappo scuro,
D' ogni allegrezza, e d' ogni ben mi spoglia.
Ed il cor m' arde in disiosa voglia
Di pur voler, mentre che 'n vita duro:
Talché amor non può rendermi sicuro,
Ch' ogni dolor in me più non s' accoglia.
Dolente vo, pascendomi in sospiri,
Quanto posso inforzando 'l mio lamento
Per quella, in cui son morti i miei desiri;
E però se tu sai nuovo tormento,
Mandalo al disioso de' martiri,
Che fie albergato di cotal talento.

I SETTE

SALMI PENITENZIALI

TRASPORTATI ALLA VOLGAR POESIA

DA

DANTE ALIGHIERI

SALMO PRIMO

Domine ne in furore tuo arguas me: neque in ira tua etc. Psal. 6.

1. Signor, non mi riprender con furore;
   E non voler correggermi con ira;
   Ma con dolcezza, e con perfetto amore.
Io son ben certo, che ragion ti tira
   Ad esser giusto contro a' peccatori:
   Ma pur benigno sei a chi sospira.
2. Aggi pietate de' miei gravi errori:
   Però ch'io sono debile, ed infermo:
   Ed ho perduti tutti i miei vigori.

Difendimi, o Signor, dallo gran vermo;
E sanami: imperò ch' io non ho osso,
Che conturbato possa omai star fermo.

3. E per lo cargo grande, e grave, e grosso,
L' anima mia è tanto conturbata,
Che senza il tuo ajuto io più non posso.

4. Ajutami, o Signor, tutta fiata:
Convertimi al ben fare presto presto:
Cavami l' Alma fuor delle peccata.

Non esser contra me così molesto:
Ma salvami per tua misericordia,
Che sempre allegra il tristo core, e mesto.

5. Perchè, se meco qui non fai concordia
Chi è colui, che di te si ricorde
In morte; dove è loco di discordia?

. Le tue orecchie, io prego, non sien sorde
Alli sospiri del mio cor, che geme;
E per dolore se medesmo morde.

Se tu discarghi il cargo, che mi preme,
Io laverò con lagrime lo letto,
E lo mio Interno e notte e giorno inseme.

7. Ma quando io considero l' aspetto
Della tua ira contr' a' miei peccati,
Mi si turbano gli occhi, e l' intelletto.
Però che i falli miei sonsi invecchiati
Più, che gli errori de' Nemici miei,
E più, che le peccata de' dannati.

8. Partitevi da me, Spiriti rei,
Che allo mal fare già me conducesti;
Onde io vado sospirando, Omei!
Però che il Re de i Spiriti celesti
Ha esaudito lo pregare, e 'l pianto
De gli occhi nostri lagrimosi, e mesti.

9. Ed oltre a questo lo suo amore è tanto,
Che, ricevendo la mia orazione,
Hammi coperto col suo sacro manto.

10. Onde non temo più l' offensione
De gl' Inimici miei, che con vergogna
Convien, che vadan, e confusione:
Però ch' io son mondato d' ogni rogna.

SALMO SECONDO

Beati, quorum remissae sunt iniquitates; et quorum etc. Psal. 31.

1. Beati quelli, a chi son perdonati
   Li grandi falli, e le malizie loro;
   E sono ricoperti i lor peccati.
2. Tutti beati ancora son coloro,
   Che senza iniquità si troveranno
   Innanzi al Trono del celeste Coro.
   E quei tutti beati ancor saranno,
   A i quali Dio e gli Angeli del Cielo
   Alcun peccato non imputeranno.
3. Ma io avendo innanzi agli occhi il velo
   Dell' ignoranza, e ciò non conoscendo,
   Ho fatto come quei, che teme il gelo.
   Che stanno stretti, e nulla mai dicendo,
   Ed aspettando, che il calor gli tocchi;
   E qua, e là si vanno rivolgendo.

E poi ch' io ebbi in tutto chiusi gli occhi;
L' ossa mie, e i miei nervi s' invecchiaro;
Gridando io sempre, come fan gli sciocchi.
4. E benchè giorno e notte, o Signor caro,
La tua man giusta mi gravasse molto;
Pur nondimen mai ti conobbi chiaro.
Ma ora, che del viso tu m' hai tolto
Il velo oscuro, tenebroso, e fosco,
Che m' ascondeva il tuo benigno Volto;
Come colui, che, andando per lo bosco,
Da spino punto, a quel si volge, e guarda;
Così converso a te, ti riconosco.
5. La penitenza mia è pigra, e tarda;
Ma nondimen, dicendo il mio peccato,
La mia parola non sarà bugiarda.
Ma sai, Signor, che t' ho manifestato
Già l' ingiustizia mia, e 'l mio delitto;
E lo mio errore non ti ho celato.
6. E molte volte a me medesmo ho ditto:
Al mio Signore voglio confessare
Ogni ingiustizia del mio core afflitto.

E tu , Signore, udendo il mio parlare,
Benignamente, e subito ogni vizio
Ti degnasti volermi perdonare.
7. Ed imperò nel tempo del Giudizio
Ti pregheranno insieme tutti i Santi,
Che tu ti degni allora esser propizio.
8. Ma gli errori degli Uomini son tanti,
Che ne lo gran diluvio di molt'acque
Nelle fatiche non saran costanti.
Non s'approssimeranno a quel, che giacque
Nell'aspero presepio, allora quando
Per noi discese al Mondo, e Uomo nacque.
9. Io a te, Signor, ricorro lagrimando,
Per la tentazion de' miei nemici,
Che sempre mai mi van perseguitando.
O Gloria dell' Alme peccatrici,
Che convertonsi a te per penitenza,
Difendimi dai Spiriti infelici.
Non consentir, Signor, che la potenza
De gli Avversarj miei più mi consummi;
E smorza in me ogni concupiscenza.

10. Dal mio Signore allora ditto fummi:
Sì, che io ti darò, Uomo, intelletto,
Per cui conoscerai li Beni summi.
Poi ti dimostrerò 'l cammin perfetto,
Per cui tu possi pervenire al Regno,
Dove si vive senza alcun difetto;
Degli occhi miei ancor ti farò degno;
11. Ma non voler, come il cavallo, e 'l mullo,
Far te medesmo d'intelletto indegno.
12. O Signor mio, o singolar trastullo,
Chi è colui, che sta sotto le stelle,
Eccetto il stolto, e 'l picciolo fanciullo,
Che non seguendo te, ma lo suo velle,
Non meriti, che lo tuo morso, e 'l freno
Per forza gli costringa le mascelle?
13. Ma io son certo, ed informato a pieno,
Che li flagelli dello peccatore
Saranno assai, e non verran mai meno.
E che quelli, che speran nel Signore,
Da lui saranno tutti circondati
Di grazia, di pietade, e sommo onore.

14. Ed imperò voi Uomini beati,
O Giusti, e voi, che il core avete mondo,
Ringraziate quel, che v' ha salvati;
E state ormai con l' animo giocondo.

SALMO TERZO

Domine ne in furore tuo arguas me: neque in ira tua etc. Psal. 37.

1. O Tu, che il Cielo, e 'l Mondo puoi comprendere,
Io prego, che non voglia con furore,
Ovver con ira il tuo servo riprendere.
2. Perchè le tue saette nel mio core
Son fitte, ed hai sopra di me fermata
La tua man dritta, o singolar Signore.
3. La carne mia sempr' è stata privata
Di sanitade, da poi ch' io compresi,
Che mi sguardavi con la faccia irata.
E similmente son più giorni, e mesi,
Ch' entro nell' ossa mie non fu mai pace;
Pensando, ch' io son carco di gran pesi.

4. Però ch' io vedo, che il mio capo giace
Sotto l' iniquitade, e 'l greve cargo,
Lo qual quanto più guardo, più mi spiace.

5. Ahime! che 'l nostro putrido letargo,
Lo quale io già pensava esser sanato,
Per mia mattezza rompe, e fassi largo.

6. Misero fatto sono, ed incurvato
Sino allo fine estremo: e tutto il giorno
Vado dolente, tristo, e conturbato.

7. Perchè i miei lumbi son pieni di scorno,
E di tentazioni scellerate,
Di Spirti, che mi stanno a torno a torno.
La carne mia è senza sanitate:

8. Io sono afflitto, e molto umiliato,
Sol per la grande mia iniquitate.
E tanto è lo mio cor disconsolato,
Ch' io gemo e ruggio, come fa il leone,
Quando e' si sente preso, ovver legato.

9. O Signor mio, la mia orazione,
E 'l gemer mio, ed ogni desiderio,
Nel tuo cospetto sempre mai si pone.

10. Lo core in me non trova refrigerio,
Perchè i' ho persa la virtù degli occhi;
E di me stesso ho perso il ministerio.

11. E quei, ch' io non credeva esser finocchi,
Ma veri amici, e prossimi, già sono
Venuti contra me con lancie, e stocchi.

12. E quegli, ch' era appresso a me più buono,
Vedendo la rovina darmi addosso,
Fu al fuggire più, che gli altri, prono.

La onde il mio Nemico a stuolo grosso,
Vedendomi soletto, s' afforzava
Del mio Castello trapassare il fosso;

13. Ma pur vedendo, che non gli giovava
A far assalti, essendo il muro forte;
Con vil parole allora m' ingiuriava.

E nondimen, per darmi a la fin morte,
Con tradimenti, e con occulti inganni
Pensava tutto 'l dì d' entrar le porte.

14. Ma da poi ch' io mi vidi in tanti affanni,
15. Subito feci come il sordo, o il mutto,
Il qual non può dolersi de' suoi danni.

16. Però che in te, Signor, che vedi tutto,
    I' aveva già fermata la speranza,
    Da chi per certo io sperava il frutto.
  E certo i'ho in te tanta, e tal fidanza,
    Che più cascare non mi lascerai;
    Cavandomi d' ogni perversa usanza:
17. A ciò che gl' Inimici miei già mai
    Non possan infamarmi, ovver diletto,
    Ed allegrezza prender de' miei guai.
18. Non però, che mi senta sì perfetto,
    Ched io non mi conosca peccatore,
    Ed all' uman errore esser suggetto.
19. Ed imperò son certo, che il furore
    Delli flagelli tuoi ho meritato,
    Ed ogni pena, ed ogni gran dolore.
  A' quali tutti sono apparecchiato,
    E voglio sostener con gran pazienza:
    Pur che di te, Signor, non sia privato.
  Sempre mi morde la mia conscienza
    Per li peccati grandi, ch' i' ho commessi:
    Onde io voglio far la penitenza.

20. Ma ciò vedendo gl' Inimici stessi,
Son confermati sopra me più forti;
E son moltiplicati, e fatti spessi.

21. E quegli, ch' ai benefattor fan torti
Mi vanno diffamando, sol perch'io
Ho seguitato allora i tuoi conforti.

22. Deh! non mi abbandonare, o Signor mio,
23. Degnati i' prego, starmi in adjutorio
Contra li miei nemici, o alto Dio:
Perchè non ho migliore diversorio.

SALMO QUARTO

Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam etc. Psal. 50.

1. O Signor mio, o Padre di concordia,
Io prego te per la tua gran pietade,
Ti degni aver di me misericordia.

2. E pur per la infinita tua bontade
Prego, Signor, che tu da me discacci
Ogni peccato, ed ogni iniquitade.

3. Io prego ancora, che mondo mi facci
Da ogni colpa mia, ed ingiustizia;
E che mi guardi da gli occulti lacci.

4. Poichè conosco ben la mia malizia:
E sempre il mio peccato ho nella mente,
Lo qual con me s'è fin dalla puerizia.

5. In te ho io peccato solamente:
Ed ho commesso il male in tuo cospetto,
Perchè io so, che 'l tuo parlar non mente.

6. Io nelle iniquitadi son concetto;
E da mia Madre partorito fui,
Essendo pieno dell'uman difetto.

7. Ecco, Signor, (perchè tu se' colui,
Ch'ami il vero) ch'io non ti ho celato
Quello, ch'i' ho commesso in te, e 'n altrui.
O quanto mi rincresce aver peccato,
Pensando, che della tua sapienza
L'incerto, e l'oscur m'hai manifestato!

8. Io son disposto a far la penitenza:
E spero farmi bianco più, che neve,
Se tu mi lavi la mia coscienza.

9. O quanto gran piacer l'uomo riceve,
Quand' egli sente, e vede, che tu sei
Al perdonare tanto dolce, e lieve!
Se mai io intendo quello, ch'io vorrei
Aver udito nell'etade pazza,
S'allegreranno gli umili ossi miei.
10. O Signor mio, volgi la tua fazza
Dalli peccati miei; ed ogni fallo,
Ed ogni iniquità da me discazza.
11. Rinnova lo mio core, e mondo fallo:
E poi infondi lo spirito dritto
Ne' miei interior senza intervallo.
12. Non mi voler lasciare così afflitto,
Di mi nasconder lo tuo santo volto:
Ma fa, che con gli eletti io sia ascritto.
Non consentir, Signor, che mi sia tolto
Lo tuo spirito santo, e l'amicizia
Della tua Maestà, che già m'ha scolto.
13. Deh! rendimi, Signor, quella letizia,
La qual fa l'uomo degno di salute:
E non voler guardar a mia ingiustizia.

E col tuo spirto pieno di virtute
Fa, che confermi lo mio cor leggiero,
Sì che dal tuo servir mai non si mute.

14.Signor, se tu fai questo, come spero,
Io mostrerò all'umana nequizia
La via di convertirsi a te, Dio vero.

15. Libera me dalla carnal malizia,
A ciò che la mia lingua degnamente
Possa magnificar la tua giustizia.

16.Apri, Signor, le labbra della mente,
A ciò che la mia bocca la tua laude
Possa manifestare a tutta gente.

17.Egli mi parria fare una gran fraude
A dar la pecorella per lo vizio,
Della qual so, che 'l mio Signor non gaude.

18 Lo spirto tribolato, al mio giudizio,
E 'l cor contrito, e bene umiliato
Si può chiamare vero sacrifizio.

19. Signor fa, che Sion sia ben guardato,
A ciò che il muro di Gerusaleme
Sicuramente sia edificato.

20. Allora accetterai le offerte insieme
Con le vitelle, che sopra l'altare
Offeriratti quei, che molto teme
Al tuo comandamento contrastare.

SALMO QUINTO

Domine exaudi orationem meam: et clamor meus etc. Psal. 101.

1. Signor, esaudi la mia orazione,
La qual gridando porgo al tuo cospetto,
E vogli aver di me compassione.
2. Non mi privar, Signore, del tuo aspetto:
3. Ma ogni giorno, ch'io son pien d'affanni,
Gl'orecchi tuoi ne inchina al mio affetto.
4. Però che li miei giorni, e li miei anni,
Come lo fumo, presto son mancati:
E gli ossi miei son secchi, e pien di danni.
5. Percosso io sono, come il fien ne' prati,
Ed è già secco tutto lo mio core,
Perchè li cibi miei non ho mangiati.

6. E tanto è stato grave il mio dolore,
   Che longamente sospirando in vano,
   Ho quasi perso il natural vigore.

7. Simile fatto sono al Pellicano,
   Ch' essendo bianco come il bianco giglio,
   Da gli abitati lochi sta lontano.

   E sono assomigliato al Vespertiglio,
   Che solamente nella notte vola,
   E 'l giorno giace con turbato ciglio.

8. I' ho vegliato senza dir parola:
   Ho fatto come il Passer solitario,
   Che stando sotto il tetto si consola.

9. Ciascuno m' è nemico, ed avversario:
   Tutto lo giorno mi vituperava;
   E diffamava con parlare vario.

   E quei, che nel passato mi lodava
   Con sue parole, e con lusinghe tenere,
   Di lor ciascuno contra me giurava:

10. Perch' io mangiava, come il pan, la cenere;
   E 'l mio ber mescolava con il pianto,
   Per contrastar alla focosa Venere.

11. Ch'io temo l'ira del tuo volto santo,
Qualora io penso, che son fatto lasso,
Da poi che me tu n' esaltasti tanto.

12. Or come l'ombra, quando il Sole è basso,
Si fa maggiore, e poi subito manca,
Quando il Sole ritorna al primo passo:
Così la vita mia ardita e franca
Ora è mancata; e come il secco fieno
E' arsa, consumata, e trista, e stanca.

13. Ma tu, Signor, che mai non vieni meno,
Lo cui memoriale sempre dura,
Dimostrami lo tuo volto sereno.

14. Tu sei, Signor, la luce chiara, e pura,
La qual, levando su senza dimora,
Farà la Rocca di Sion sicura.
Però ch' egli è venuto il tempo, e l'ora
Di ajutar quella gentil cittade,
Ch'ogni suo cittadino sempre onora.

15. Ed è ragion, che tu l'abbi pietade:
Però che le sue sante mura piacque
Alli tuoi servi pieni di bontade.

Li quali udendo li sospiri, e l' acque,
E li lamenti, e i guai di quella Terra,
A perdonarle mai lor non dispiacque.
16. S' tu li cavi, Signor, da quella guerra,
Tutte genti, Signor, te temeranno,
E il santo nome tuo, che il Ciel disserra.
E tutti li Signori esalteranno
La tua potenza grande, e la tua gloria,
E tutti i Re ti magnificheranno.
17. Però che Dio in eterna memoria
La santa Sion volle edificare;
E lì sarà veduto in la sua gloria.
18. E perchè guarda a l' umile parlare
De' suoi eletti Servi, e non disprezza
Li preghi loro, nè 'l lor domandare.
19. Ma pur perchè la perfida durezza
Di alcuni ingrati il mio parlar non stima,
A lor non lo scriv' io, ma à chi lo apprezza.
Un popolo miglior, che quel di prima,
Sarà creato; e questo degnamente
Lauderà Dio in basso, ed anche in Cima.

20. Però che dal luogo alto, ed eminente
Il Signor nostro ha riguardato in terra;
E dal Ciel sceso è fra l'umana gente,
21. Per liberare dall'eterna guerra
Quelli, ch'eran ligati, infermi, e morti,
Ed obbligati a quel, che il Mondo atterra.
22. A ciò che liberati, e fatti forti,
Potessono lodare il nome santo
Nel regno de gli Eletti, e suoi Consorti:
23. Dove la gente, e 'l Popol tutto quanto
Saranno insieme con li Re pietosi:
E lì gli serviran con dolce canto.
24. In questo Mondo, come virtuosi,
Risponderan essi all'eterno Dio;
E poi saranno sempre gloriosi.
Ora ti prego, o dolce Signor mio,
Che tu ti degni di manifestarmi
L'estremo fin del breve viver mio.
25. Deh non voler a terra rivocarmi
Nel mezzo de' miei giorni: ma più tosto
Aspetta il tempo, e l'ora di salvarmi.

Tu sai ben, ch' io di terra son composto,
E non, come tu sei, io sono eterno;
Ma sono ad ogni male sottoposto.
26. Tu solo sei, che regna in sempiterno;
E che formasti i Cieli nell' inizio,
E poi la terra col profondo Inferno.
27. E quando sarà il giorno del Giudizio,
Tu nondimeno immobile starai;
Benchè vadano i Cieli in precipizio.
Tutta l' umana gente, che tu sai
Ora invecchiarsi, come il vestimento,
28. Delli suoi corpi allora vestirai.
Li quai subitamente in un momento
Risorgeranno al suono della tromba,
Per rendere ragion del lor talento.
29. Or fa, Signore, che della mia tomba
Io esca fuora, non oscuro, e greve;
Ma puro, come semplice colomba.
A ciò ch' io essendo allora chiaro, e lieve,
Possa venire ad abitar quel loco,
Che li tuoi figli, e servitor riceve:
Dov' è diletto, e sempiterno giuoco.

SALMO SESTO

De profundis clamavi ad te Domine: Domine exaudi etc. Psal. 129.

1. Dallo profondo chiamo a te, Signore,
E pregoti, che ti degni esaudire
La voce afflitta dello mio clamore.

2. Apri, Signore, il tuo benigno udire
A la dolente voce sconsolata,
E non voler guardare al mio fallire.

3. Ben so, che se tu guardi alle peccata,
Ed alla quotidiana iniquitade,
Già mai persona non sarà salvata.

4. Ma perchè so, che sei pien di pietade,
E di misericordia infinita,
Però n'aspetto la tua volontade.

5. E perchè sei l'autore della vita,
Il qual non vuoi, che il peccatore muora,
In te la mia speranza ho stabilita.

6 Adunque dal principio dell'aurora
Si de' sperare nell' eterno Iddio
Fin a la notte, e in ogni tempo, ed ora.

7. Però ch' egli è il Signor sì dolce, e pio,
E fa sì larga la redenzione,
Ch' ei può più perdonar, che peccar io.

8. Onde vedendo la contrizione
Del popol d'Israel, son più, che certo,
Ch' egli avrà di lui compassione:
E lasceragli ogni perverso merto.

SALMO SETTIMO

Domine exaudi orationem meam: auribus percipe etc. Psal. 142.

1. Signor, esaudi la mia orazione,
La qual ti porgo: e 'l tuo benigno udire
Apri a la mia umile ossecrazione.
Deh! piacciati, Signor, d'esaudire
Il servo tuo nella tua veritade,
Che senza la giustizia non può ire.

2. Non mi voler con la severitade
Del tuo giudizio giusto giudicare;
Ma con la consueta tua bontade.
Perchè se pur tu mi vorrai dannare,
Non è alcun, che viva, il qual si possa
Nel tuo cospetto mai giustificare.
3. Vedi, che l'alma mia in fuga è mossa
Per li Nemici miei acerbi, e duri;
Sì ch' io ho perse con la carne l' ossa.
4. Costor m' han posto nelli luoghi oscuri,
Come s' io fossi quasi di que' morti,
Che par, che debban viver non sicuri.
Onde i miei spirti son rimasi smorti,
Ed il mio core è molto conturbato,
Vedendosi giacer con tai consorti.
5. Ma pur quand' io ho ben considerato
Tutta la Legge con l' antica Istoria,
E quel, che tu hai fatto nel passato;
Io ho trovato, che maggior memoria
Si fa di tua pietà, che di giustizia.
Benchè proceda tutto di tua gloria:

6. Onde dolente, e pieno di tristizia,
A te porgo la man, perchè non posso
Con la mia lingua esprimer mia malizia.
Lo mio intelletto si è cotanto grosso,
Che come terra secca non fa frutto,
Se non gli spargi la tu' acqua addosso:

7. Onde ti prego, che m' ajuti al tutto,
E presto presto esaudimi, Signore,
Perchè il mio spirto è quasi al fin condutto.

8. Deh! non asconder al tuo servidore
La faccia tua; a ciò che io non sia
Di quei, che al lago discendendo muore.

9. Fa sì, ch' io senta quella cortesia,
Che fai all' Uomo, pur ch' ei si converta:
Però che spera in te l' anima mia.

10. Tu sai, che l' alma io ti ho già offerta:
Ma pur, Signor, a te non so venire,
Se la tua strada non mi vien scoperta.

11. Io prego, che mi vogli sovvenire,
E liberarmi da' nemici miei;
Però che ad altro Dio non so fuggire.

O Dio eccelso sopra gli altri Dei,
Fa sì, ch'io senta la tua volontade:
Perchè tu sol mio Dio, e Signor sei.

12. Deh fa, Signor, che la benignitade
Del tuo Spirito Santo mi conduca
Nel diritto cammin per tua bontade.
Se, come spero, tu sarai mio Duca,
Io so, che viverò per sempre mai
Dop'esta vita labile e caduca.

13. Ma pur bisogna, che da questi guai,
E tribolazioni tu mi cavi;
Come più volte per pietade fai.

14. Perchè io sono de' tuoi servi, e schiavi;
Io prego, che distrugga tutti quelli,
Li quai contra mi sono crudi, e gravi;
E che al mio bene far sono ribelli.

IL CREDO

DI

DANTE ALIGHIERI

Io scrissi già d'amor più volte rime,
Quanto più seppi dolci, belle, e vaghe;
E in pulirle adoprai tutte mie lime.
Di ciò son fatte le mie voglie smaghe,
Perch' io conosco avere speso in vano
Le mie fatiche, ed aspettar mal paghe.
Da questo falso amor omai la mano
A scriver più di lui io vo' ritrare,
E ragionar di Dio, come Cristiano.

1. Io credo in Dio Padre, che può fare
Tutte le cose, e da cui tutti i beni
Procedon sempre di ben operare.
2. Della cui grazia Terra, e Ciel son pieni,
E da lui furon fatti di niente,
Perfetti, buoni, lucidi, e sereni.

3. E tutto ciò, che s'ode, vede, e sente,
   Fece l'eterna sua bontà infinita;
   E ciò, che si comprende con la mente.
4. E credo, ch'ei l'umana carne, e vita
   Mortal prendesse ne la Vergin santa,
   Maria, che co' suoi preghi ognor ci aita:
E chè l'umana essenza tutta quanta
   In Cristo fosse nostro, santo, e pio,
   Siccome Santa Chiesa aperto canta.
5. Il qual veracemente è Uomo, e Dio;
   Ed unico Figliuol di Dio, nato
   Eternalmente; e Dio di Dio uscío.
6. Non fatto manual, ma generato
   Simile al Padre; e 'l Padre, ed esso è uno
   Con lo Spirito Santo; e s'è incarnato.
7. Questi volendo liberar ciascuno,
   Fu su la santa Croce crocifisso,
   Di grazia pieno, e di colpa digiuno.
Poi discesce al profondo dell'abisso
   D' Inferno tenebroso, per cavarne
   Gli antichi Padri, ch'ebbono il cor fisso

Ad aspettar, che Dio prendesse carne
Umana, per lor trar dalla prigione;
E per sua Passion tutti salvarne.
E certo chi con buona opinione,
Perfettamente, e con sincera fede
Crede, è salvato per sua Passione.
Chi altramente vacillando crede,
Eretico, e nemico è di se stesso:
L'anima perde, che non se n'avvede.
8. Tolto di Croce, e nel sepolcro messo,
Con l'anima, e col corpo il terzo dì
Da morte suscitò, credo, e confesso.
9. E con tutta la carne, ch'ebbe quì
Dalla sua Madre Vergin benedetta,
Poi alto in Cielo vivo se ne gì.
10. E con Dio Padre siede; e quindi aspetta
Tornar con gloria a giudicare i morti;
E di loro, e dei vivi far vendetta.
Dunque a ben far ciaschedun si conforti;
E 'l Paradiso per ben far aspetti:
Ch' alle grazie di Dio sarem consorti.

E chi con vizj vive, e con difetti,
Sempre in Inferno speri pene, e guai
Insieme coi Demonj maledetti.
A le qual' pene rimedio già mai
Non vi si trova, che son senza fine,
Con pianti, stridi, ed infiniti lai.

11. Delle qual' pene l' anime tapine
Ci guardi, e campi lo Spirito Santo,
Qual è terza persona alle divine.
Così col Padre è lo Spirito Santo,
Com' è 'l Figliuolo: l' uno è a l' altro eguale;
E solo un Dio, e sol de' Santi un Santo.

12. Ed è la vera Trinità cotale,
Che il Padre, ed il Figliuol un solo Dio
Con lo Spirito Santo ciascun vale:
Lo qual per quell' amore, e buon desio,
Che dal Padre al Figliuolo eternal regna,
Procedente, e non fatto, è al parer mio.
Chi più sottile dichiarar s' ingegna,
Che cosa sia quella divina essenza,
Manca la possa, e così il cor ne indegna.

13. Bastici solo aver ferma credenza
Di quel, che ci ammaestra Santa Chiesa,
La qual ci dà di ciò vera sentenza.

14. I' dico, che 'l Battesmo ciascun fresa
Della divina grazia; e mondal tutto
D' ogni peccato, e d' ogni virtù il presa.

Qual è sol d' acqua, e di parole tutto;
E non si dà a niun più d' una volta,
Quantunque torni di peccato brutto.

E senza questo ogni possanza è tolta
A ciaschedun d' andar a vita eterna:
Benchè in se abbia assai virtù raccolta.

Lume tal volta di quella lucerna,
Che dallo Spirto Santo in noi risplende,
E con dritto disio si ne governa;

E del Battesmo amor sì forte accende
L' ardor in noi, che per la voglia giusta
Non men ch' averlo, l' uom giusto s' intende.

15. E per purgar la nostra voglia ingiusta,
E 'l peccar nostro, che da Dio ci parte,
La Penitenza abbiam per nostra frusta.

Nè per nostra possanza, nè per arte
Tornar potemo alla divina grazia
Senza Confession da nostra parte.
Prima Contrizion quella è, che strazia
Il mal, ch' hai fatto: poi con propria bocca
Confessa il mal, che tanto in noi si spazia.
E 'l satisfar, che dietro a lei s' accocca,
Ci fa tornar con le predette insieme
A aver perdon, chi con diritto il tocca.

16. Da poi che 'l rio Nemico pur ne preme
Le nostre fragil' voglie a farci danno;
E di nostra virtù poco si teme;
A ciò, che noi fuggiamo il falso inganno
Di questo maledetto, e rio Nemico,
Da cui principio i mal' tutti quanti hanno;
Il nostro signor Dio, padre, ed amico,
Il Corpo suo, e 'l suo Sangue, benigno
A l' Altar ci dimostra, com' io dico;
Il proprio Corpo, che nel santo ligno
Di Croce fu confitto, e 'l Sangue sparto,
Per liberarne dal Demon maligno.

E se dal falso il vero io ben comparto,
In forma d'Ostia noi sì veggiam Cristo,
Quel, che produsse la Vergine in parto.
Vero è Iddio, e Uomo insieme misto,
Sotto le spezie del pane, e del vino,
Per far del Paradiso in esso acquisto.
Tanto è santo, mirabil, e divino
Questo Mistero, e santo Sacramento,
Che a dirlo saria poco il mio Latino.
Questo ci dà fortezza, ed ardimento
Contra le nostre rie tentazioni,
Sì che per lui da noi 'l Nemico è vento.
Perchè egli intende ben l'orazioni,
Che a lui son fatte, benigne, e divote,
E che procedon da contrizioni.
17. La possa di ciò far, e l'altre note,
L'Ore cantare, e dare altrui Battesmo,
Solo è da i Preti il volger cotal' rote.
18. E per fermezza ancor del Cristianesmo
Abbiam la Cresma, e l' Olio Santo ancora,
Per raffermare quel Creder medesmo.

19. La carne nostra al mal pronta tuttora,
E' stimolata da lussuria molto,
Che a lo mal far ognun sempre rincora,
A tal rimedio Dio ci volse il volto,
Ed ordinò fra noi il Matrimonio,
Per qual cotal peccar da noi sia tolto.
E così ci difendon dal Demonio
I sopraddetti sette Sacramenti,
Con orazion, limosine, e digionio.

20. Diece abbiamo da Dio comandamenti.
Lo primo è, che lui solo adoriamo;
E a Idoli, o altri Dei non siam credenti.

21. E 'l santo nome di Dio non pigliamo
In van, giurando, o in altre simil cose;
Ma solamente lui benediciamo.

22. Il terzo si è, che ciascun si ripose
D'ogni fatica un dì della semana,
Siccome Santa Chiesa aperto pose.

23. Sopra ogni cosa qui tra noi mondana,
A Padre e a Madre noi rendiamo onore,
Perchè da loro abbiam la carne umana.

24. Che tu no' 'nfurii; nè sia rubatore;
E vivi casto di lussuria a tondo;
Nè di ciò cerchi altrui far disonore.

25. Nè già per cosa, ch'egli aspetti al Mondo,
Falsa testimonianza alcun non faccia;
Perchè col falso il ver si mette al fondo.
Che non saran aperte le sue braccia
A chi ne riderà per alcun modo:
Che sarà indegno di veder sua faccia.

26. Nè delle colpe sue solverà il nodo
Chi del prossimo suo brama la moglie,
Perchè sarebbe di carità vodo.

27. L'ultimo a tutti s'è, che nostre voglie
Non sian desiderar di tor l'altrui:
Perchè questo da Dio ci parte, e toglie.
A ciò che ben attenti tutti nui
Ognor siam a ubbidir ciò, che ci dice,
Fuggiamo il vizio, che ci toglie a lui.

28. Prima è Superbia d'ogni mal radice:
Perch' l'uom si riputa valer meglio
Del suo vicino, ed esser più felice.

29. Invidia è quella, che fa l'uom vermeglio;
Perchè s'attrista veggendo altrui bene,
Al nemico di Dio lo rassomeglio.

30. Ira a l'irato sempre accresce pene,
Perchè l'accende in furia, e in fiamma l'arde:
Segue il mal fare, e parteci dal bene.

31. Accidia d'ogni ben nemica, che arde,
E nel mai far sempre sue voglie aggira,
Al dispettar è pronta, e al ben è tarde.

32. Avarizia è, per cui mai si ritira
Il Mondo da' cattivi, e rei contratti,
E quel lecito fa, che a se più tira.

33. La Gola è, che consuma savj e matti;
E con ebbrezza, e con mangiar soverchio,
Morte apparecchia, e di lussuria gli atti.

34. Lussuria, che è poi settima al cerchio,
Amistà rompe, e parentado spezza;
Fa a Ragione, ed a Virtù soverchio.

Contra questi peccati abbiam Fortezza,
Che sono scritti in questo poco inchiostro;
Per andar poi, dov'è somma allegrezza.

Io dico, per entrar dentro al bel chiostro,
Dobbiamo far a Dio preghiere assai:
La prima è l'orazion del Pater nostro.
35. O Padre nostro, che ne' Cieli stai,
36. Santificato sia sempre il tuo nome,
E laude, e grazia di ciò, che ci fai.
37. Avvenga il regno tuo, siccome pone
38. Questa orazion: tua volontà si faccia,
39. Siccome in Cielo, in Terra in unione.
40. Padre dà oggi a noi pane, e ti piaccia,
Che ne perdoni gli peccati nostri:
Nè cosa noi facciam, che ti dispiaccia.
41. E che noi perdoniam tu ti dimostri
Esempio a noi per la tua gran virtute;
Onde dal rio Nemico ognun si schiostri.
42. Divino Padre, pien d' ogni salute,
Ancor ci guarda dalla tentazione
De l' infernal Nemico, e sue ferute.
Sì che a te facciamo orazione,
Che meritiam tua grazia, e 'l regno vostro
A posseder vegniam con divozione.

43. Preghiamti, Re di gloria, e Signor nostro,
Che tu ci guardi da dolore: e fitto
La mente abbiamo in te, col volto prostro.
La Vergin benedetta qui a diritto
Laudiamo, e benedimo; anzi che fine
Aggiunga a quello, che è di sopra scritto;
E lei preghiam, ch'alle grazie divine
Si ne conduca co' suoi santi preghi,
E scampi noi dall' eternal' ruine.
E tutti quei, che del peccar son cieghi,
Allumi, e sciolga per sua cortesia,
E da i lacci infernal' si ne disleghi.
44. Ave Regina Vergine Maria
45. Piena di grazia: è Dio sempre teco:
46. Sopra ogni Donna benedetta sia,
47. E benedetto il frutto, il qual io preco,
Che ci guardi da mal, Cristo Gesù;
E che a la nostra fin ci tiri seco.
48. Vergine benedetta, sempre tù
Ora per noi a Dio, che ci perdoni,
E che a viver ci dia sì ben qua giù,
Che a nostra fin Paradiso ci doni. *Amen.*

Versi composti da Dante Alighieri per indurre un Sig. a privar di sua casa certa persona, che sotto il manto dell' onestà, con troppa dimestichezza conversava con la moglie; cavati da un codice antichissimo esistente nella famosissima Biblioteca Ricciardiana: così parlò Dante al detto Signore.

Chi nelle pelle d'un monton fasciasse
Un lupo, e fralle pecore mettesse,
Dimmi, cre' tu, perchè monton paresse,
Ch'egli però le pecore salvasse?

Sopra all' antico seggio del Doge nella sala del Maggior Consiglio, e sotto al quadro del Paradiso, ch'era del pennello di Guariento Padovano, leggevansi di Dante Alighieri li seguenti versi, esprimenti la pittura medesima, da lui fatti allora quando venne oratore in Venezia per li Signori di Ravenna. Sansovino lib. 8.

L' Amor, che mosse già l' eterno Padre,
Per figlia aver di sua Deità trina
Costei, che fu del suo Figliuol poi madre,
De l' universo qui la fa Regina.

DANTE A MESSER BOSONE RAFFAELLI
DI AGOBBIO.

SONETTO

Cavato dalle *Delitiae Eruditorum*. C. 118.

Tu, che stanzi lo colle ombroso, e fresco,
Ch'è co lo Fiume, che non è torrente,
Linci molle lo chiama quella gente
In nome Italiano, e non Tedesco:
Ponti sera, e mattin, contento al desco,
Poichè del car figliuol vedi presente
El frutto che sperassi, e sì repente
S'avaccia ne lo stil Greco, e Francesco.
Perchè cima d'ingegno no s'astalla
In questa Italia di dolor ostello,
Di cui si speri già cotanto frutto:
Gavazzi pur el primo Raffaello,
Che tra dotti vedrallo esser redutto,
Come sovr' acqua si sostien la galla.

CANZONE DI DANTE ALIGHIERI
DI FIRENZE

al tempo che ne fu cacciato. *

tratta dal Ms. Bandini.

STANZA I.

Patria degna di triunfal fama,
De' magnanimi madre,
Più ch'a tua suora in te dolor sormonta.
Confusa se', sicchè chi 'nnonor t'ama,
Sendo l'opere ladre
Che 'n te si fan, sempr' è 'n dolore ed onta.
Ahi quanto in te l'iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al tuo popol mostrando!
Alza 'l cuor de' sommersi e 'n sangue accendi;

* *Il Dionisi la crede scritta alcuni e più anni poi che già era in esilio.*

Ed infrando riscendi
Nel lor giudizio; sicchè 'n te laudando
Si posi quella grazia che là sgrida,
Nella quale ogni ben surge, e s'annida.

II.

Tu felice regnavi al tempo bello,
Quando le tue erede
Volean che le virtù fussin col nome.
Madre di loda e di virtù ostello
Con pura unita fede
Eri beata con le sette donne.
Ora ti veggio nuda di tal' gonne,
Vestita di dolor, piena di vizi,
Fuor di leal' Fabrizi,
Superba, vile, e nimica di pace.
O 'l diserrato in te speco di parte,
Poichè se' giunta in Marte;
Punisci in Antenora: O qual verace
Non seguir l'asta del vedovo giglio,
Poi temerà cui tu farai mal piglio.

III.

Dirada in te le maligne radici
(A' tuoi non pietosa)
Che fanno star tuo fior sudicio e vano:
E vogli le virtù sien vincitrici;
Sicchè la fe' nascosa
Resurga con giustizia a spada in mano,
Segui le luci di Giustiniano;
E le focose tue non giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sicchè le lodi el mondo, e 'l divin regno.
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia,
Non recando in tua ben' qual non è degno.
Che provvidenza, ed ogni sua sorella
Abbi tu teco, e tu non lor rebella.

IV.

Serena e gloriosa insu la rota,
D' ogni beata essenza,

Se questo fai, regnerai onorata:
E 'l nome eccelso tuo, che mal si nota,
Potrà dir poi Fiorenza,
Dacchè l'affezion t'avrà ornata.
Felice l'alma che 'n te fia recata;
Ogni potente loda in te fia degna,
Sarai del Mondo insegna:
Ma se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte
Alle passate tue piene di strida.
Eleggi omai, se la fraterna pace
Fa più per te, che star lupa rapace.

V.

Tu anderai, Canzon, sicura, e fera
Dentro la Terra mia, cu'io doglio e piango:
E troverai de' buon', la cui lumera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù nel fango.
Grida; sorgete su, ch'io per voi clango,

Prendete l'arme, e resultate * quella,
Che stentando viv' ella,
Che lei divora Campaneo, e Crasso,
Aglauro, Simon mago, e 'l falso Greco
Con Macometto cieco,
Tenendo Faraon Giugurta al passo.
Poi ti rivogli a tua Cittadin' giusti,
Pregando sì ch' a lei sempre s' aggiusti. *

* *De' spiegarsi in significato attivo.*
* *Idiotismo: invece di* s' aggiustino, *cioè s' accostino.*

LEZIONI, E CORREZIONI, alle Rime di Dante. (1)

Sonetto I. verso 12.

Donne di valore: altri ha donna.

Son. VII. v. 7.

Onde 'l convien. Ond' el convien.

v. 8.

Spanocchi. Metafora presa dalle biade, buona in se stessa, e molto espressiva, ancorchè paja forse un po' strana.

Son. VIII. v. 8.

Le pietre. Il Codice Tartarottiano, *le priete*: Non par fallo de' copisti, ma per idiotismo o metatesi.

(1) *Le Rime legittime di Dante eziandio terra incognita sono alla Repubblica delle lettere. Di 23 Canzoni a lui attribuite nella stampa del Zatta, solo 14 sono sue, anzi 13, perchè la prima*, Fresca rosa novella, *è una ballata, che pur dalla crassa ignoranza de' copisti fu posta per vanguardia. Sonetti ancora e ballate gli furono attribuite, che di lui non sono.*

Son. IX. v. 2.

Donare: In senso alla francese di dare.

Son. X. v. 11.

Vede: De' leggersi: vide, alla latina, *videt.*

Son. XIII. v. 2.

Ch'il. Che 'l. Sonetto forse il più bello nelle Rime Dantesche; e par composto alle prime ingiustizie di Bonifacio Ottavo contro de' Bianchi Fiorentini.

v. 3.

Piacer isvaghi. Piacer i svaghi. La Crusca legge: *piacere svaghi.* L'Edit. così: *piacer isvaghi con la tua dritta man ec.*; la qual puntatura non può andar peggio. Il senso è: Che tu svaghi gli occhi miei dal piacere di piangere.

v. 4.

Signor, che tu di tal piacer isvaghi
Con la tua dritta man; cioè che paghi
Chi la giustizia uccide: e poi rifugge

Giacchè svagherannosi gli occhi miei del misero piacere di piangere, se tu paghi, cioè se tu percuoti con la tua man diritta, ch'è al nostro

dir la più forte, (tintura d' Orazio: *sublimi flagello tange Cloen*) chi la giustizia uccide ec. perchè allora il pianto si volgerà in allegrezza.

Son. a pag. 465.

A ciascun' alma presa, e gentil core.

La parola *presa* significa innamorata, a figura del *captus est* di Terenzio nell' Andria.

v. 3.

Parvente: Nome qui sustantivo, significante parere, opinione.

Ballata I. v. 8.

Lo pronta. Ottima lezione in vece di: l' ha pronto. Sembra in questo luogo sia semplicemente, far pronto.

Ball. II. v. 2.

Per mostrarmi a voi. Per mostrarmi a vui.

v. 10.

A lui; perchè, oltre il togliersi la ripetizion della rima, la sapienza è colei che non si scosta mai dall' amor divino, con cui ella è unita quasi per *eterno matrimonio.*

FINE.